G. XI. 424
T000367313

ELLÈNO SICULO

SE POTESSI RINASCERE!

LIBRO

DI ESPERIENZE DELLA VITA

Invecchiare imparando.

SOLONE.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

PALERMO

1896

16407

Proprietà letteraria dell'autore

IL PROGRAMMA DEL CONCORSO

Non promettere Roma o toma.

Questa opericciola non fu veramente causata dal tèma messo a concorso dall'Accademia Pontaniana, espresso ne' termini: *Racconto di scene intime su soggetto storico.* Il concorso venne bandito in Napoli il 7 luglio '95, e questo libretto era stato scritto negli ultimi due mesi del '94, in quel periodo di terremoti spaventevoli in Sicilia e Calabria. Il manoscritto, insieme ad un testamento, giaceva in un cassetto sino al giugno decorso, essendo intenzione dell'autore farlo aprire dagli eredi, insieme al testamento, trattandosi di cose del tutto private e familiari, e sebbene importanti come studio morale e antropologico, pure per ragioni delicate non opportuno metterle subito sotto gli occhiali degli studiosi del *conosci te stesso.*

Ma avendo letto l'autore sopra un diario di Roma, detto *Fanfulla*, il tèma bandito dalla celebre e antica Accademia Pontaniana, disse fra sè: « Vedete combinazione!... Quello che io stimava cosa postuma e da posteri, e degna soltanto di venire confidata all'affezione de' nepoti per loro erudizione familiare e per sapersi regolare nella vita, l'Accademia la crede utile per tutti i vivi e i nepoti cresciuti, nati e nascituri d'Italia. Stampiamo, e nessuno ci potrà accusare d'immodestia o d'imprudenza. »

Il tèma dato dall'Accademia e il manoscritto sembrano fatti per lo stesso scopo. Le persone abituate ai brogli accademici potrebbero supporre che l'autore l'avesse suggerito all'orecchio a chi lo propose. Nel programma divulgato non era imposto l'obbligo d'inviare manoscritti. S'imponeva all'autore di non farsi conoscere, di far consegnare all'Accademia l'operetta chiusa e suggellata con un segno ed un motto sul piego, in corrispondenza ad una scheda chiusa e suggellata coll'istesso segno e motto al di fuori, e il nome e l'indirizzo dell'autore al di dentro. Così, adempiendo a siffatte formalità de' concorsi, l'autore, che ha calligrafia sgorbiata e illeggibile, è venuto nel no-

bile ed umano divisamento di risparmiare la vista e la pazienza di un consesso di dotti esaminatori col fare imprimere nitidamente l'operetta, non pubblicarla, serbare il segreto di non farsi conoscere, e serbarlo non come soleva una maschera delle scene napolitane; e la prima copia inviarla anonima in plico chiuso e suggellato all'Accademia pria di spirare questo dicembre 1895. L'Accademia viste osservate rigorosamente le forme del concorso, non potrebbe mettere avanti objezioni a non voler giudicare.

Ma dopo il giudizio protrebbero nascere objezioni spiacevoli. La benemerita Casa editrice del dottor Francesco Vallardi di Milano, che si era messa d'accordo coll'Accademia di Napoli, e avea promesso un premio di 500 lire al migliore racconto di scene intime su soggetto storico, potrebbe, consigliata da avvocati, trovare pretesti a non pagare. Essa potrebbe dire: « Io intendeva ottenere mercè questo concorso bandito un racconto premiato dall'Accademia da non eccedere in lunghezza le 32 pagine, da poterlo stampare illustrato da vignette nella mia grande rivista *Natura ed Arte*; e senza io fare alcuna fatica, sborsare 500 lire, e appropriarmi pulitamente e

legittimamente la proprietà letteraria di un povero sfaccendato autore. Ma cotesto autore ignoto non parmi uno sfaccendato bisognevole delle mie 500 lire. Vero è che l'Accademia gli è stata benevola nel giudicarlo; ma egli nel trattare l'argomento invece delle 32 pagine da me imposte, ne scrive 200; non si cura, da vero superbaccio siciliano, dell'onore di vedere stampato il suo lavoro nella mia *Natura ed Arte*, illustrata da vignette dovute ad esimii artisti; manda il suo lavoro, senza il mio permesso, al palio della pubblicità, sebbene osservi le altre formalità del concorso; e quello che mi riesce più indigeribile è, che egli ha scritto dietro il frontespizio, *proprietà letteraria dell'autore*. Tutto ciò significa, che io dovrei sborsare 500 lire, senza diventare proprietaria del lavoro, nè poterlo stampare con le mie eleganti vignette. I miei avvocati mi consigliano di non pagare il premio e di protestare. »

Il ragionamento del benemerito Vallardi riescirebbe non solo sofistico e cavilloso, ma capzioso più di quello di certi patrocinatori azzeccagarbugli; e potrebbe mettere di malumore quei personaggi elettissimi dell'Accademia, incaricati a far da giudici e a far rispettare i patti.

Ora prevedendo l'autore cotesta possibile discordia fra Accademia e Casa Vallardi, e non volendo aver ricorso ad atti coattivi e sequestri verso lo scrigno lontanissimo di Milano, chè l'erario e gli avvocati si masticherebbero un 10,000 lire dell' autore per fargliene conseguire 500; così per la sua tranquillità dichiara, di volersi contentare del solo giudizio spassionato dell' Accademia, qualunque sarà per essere, e di voler trattare il Vallardi da buono amico dei letterati, anzi cedergli la proprietà del libro, se egli la desiderasse, perchè gli darebbe campo di fare disegnare vignette di un realismo da scuola pittorica fiaminga.

Cosa certa è, che il programma del concorso è osservato e seguito scrupolosamente, tranne quella condizione di non eccedere le 32 pagine, veramente poche per argomento così bello e meritevole di sviluppi. Il racconto è di *scene intime*, anzi intimissime; *l' immaginoso è intrecciato con la materia storica*; v'è *l'intento educativo per avvalorare il culto del bene e del bello*; si è posta *grande cura a scansare ogni argomento, il quale possa produrre alcun turbamento alla coscienza religiosa del lettore ed ai buoni rapporti internazionali* (anche in libro di scene intime

non si vogliono apportare dispiaceri alla Francia o all' Austria, mentre in parlamento un Imbriani apporta dispiaceri gravissimi, anche a volere andare su lo scoglio di Pelagosa per piantare una bandiera!). Il libretto, in somma, svolge i *fatti intimi fra personaggi non viventi*, sebbene ci stia in mezzo qualche moribondo; ed è *storico*, perchè non solo i fatti s'intessono agli avvenimenti politici dal 1848 sino ai giorni nostri, ma s'intessono alla biografia, che è il rampollo principale della storia.

In una cosa sola l'autore è disubbidiente e in un' altra titubante. È disubbidiente in quella parte del programma che da un *racconto storico di scene intime*, si vuole riuscire ad *un breve romanzo storico*. Sarebbe, a noi pare, uno dei soliti pasticci della letteratura predominante oggidì non solo in Italia, ma in tutta Europa. Ma che romanzo! Se si vogliono davvero scene intime su soggetto storico, anche le scene dovrebbero essere storiche, l' autore si dovrebbe permettere il solo colorito letterario, e non far miscugli di certezze e finzioni, che finirebbero a non avere il credito e l'efficacia dell' *esempio educativo* che si vuole dal programma. L' autore è titubante in quella parte del

concorso che esige *un lavoro inappuntabile dal punto di vista letterario.* Inappuntabile!... Ma se anche di Ruggero Bonghi, morto in questi giorni, il quale avea consumato la sua prima mezza vita nello studio della lingua e dello stile, i suoi recenti amici commemoratori affermarono, che il dottissimo Bonghi scrivea periodi intralciati e artifiziosi, e che non si accostò all'ideale della semplicità e naturalezza! Questa dello scriver bene, è difficoltà vera in Italia; sarà facilità in Francia, attesa l'indole e la povertà regolata di quella lingua. Colà si può scrivere con la medesima facilità ed eleganza un epitaffio da incidere su la tomba di V. Hugo, e una dicitura da incollare sopra bottiglie di cosmetici. L'autore, misurate le sue forze, non si è impegnato a superarla, nè ha guardato mai con occhi di emulazione i nostri D'Annunzio ed altri valenti scrittori della giornata, i quali con la penna sanno fare tante cose belle, da stralunare gli occhi ai leggitori. Quelli sono letterati di professione, l'autore un modesto scarabocchiatore per mero passatempo. Ha scritto come meglio ha potuto, seguendo gl'impulsi del suo animo, impegnandosi a significare il suo pensiero nel modo il più naturale. Perchè siccome egli non

ama gli uomini artificiosi ed affettati e che vogliono dimostrare dottrina col rendere astratte le idee concrete e significandole con parole arcaiche o rancide, così, senza tormentarsi a riprodurre giri di periodi, e toscanità che non bevve col latte, si dichiarerebbe arcicontento se potesse meritare il solo compatimento della celebre Accademia napolitana.

Una quistione di lingua per isfrondare il vocabolario da' vecchiumi, dalle moltissime parole variamente scritte o inutilmente conservate, e per uniformare l'ortografia, egli l'ha capita sempre; e se ciò si sapesse far bene dalla nostra novella Crusca, l'idioma ricchissimo (perchè il nostro vince tutte le lingue parlate) diverrebbe facile a noi e meno difficile agli stranieri. Una quistione di stile, su cui discorrono sempre i letterati, e ne discorsero giorni addietro per il Bonghi, egli non l'ha capita mai. Un uomo deve scrivere come veracemente sente e pensa; se riesce intralciato e artificioso, significa che ei sente e pensa così, ovvero trattasi d'un impostore letterato che vuol comparire diverso di quel che è. Se tutti in Italia scrivessero, anche poveramente, per come sentono e pensano, non solo sarebbero galantuomini gli scrittori,

ma diverrebbero galantuomini i leggitori. Forse la vera e preferibile arte dello stile sta nel non avere arte.

Detto questo per mettere le cose a posto, e a non farmi credere dai lettori più di quello che valgo, passo il manoscritto al mio amico intimo signor Ellèno Siculo, altro ignorato nella repubblica delle lettere, perchè egli solo per lunga pratica sa deciferare i miei scarabocchi e correggere con diligenza le bozze. Se egli credesse opportuno premettere un suo *proemio* a spiegare gl' intenti educativi del manoscritto a beneficio dei nepoti d' Italia, io non incontrerei difficoltà a permetterglielo, a condizione però di non lodarmi, nè io lodare lui. Perchè essendo noi due amici intimi di antica data, la lode riescirebbe scandalosa e sazievole in bocca sua e mia, e potremmo provocare la nausea di qualche altro calabrese. Perciocchè, io giovine in Napoli sul declinare de' Borboni, intesi raccontare che un serio e dotto calabrese, non tanto facile a lodare su que' giornali di allora le opere d' inchiostro de' suoi coetanei, e assai lontano di volersi procurare compari in celebrità; invitato una sera ad intervenire in una riunione di

uomini di lettere col pretesto di dovere ammirare qualche poesia di una Giovannina Papa, poetessa di que' tempi; dopo due o tre componimenti recitati da quella signorina (che io conobbi, ed era brutta di sembianze ma bella di anima), s'incominciò un vero circolo accademico fra que' letterati partenopei. E il serio e dotto calabrese sentendo grandi elogi delle opere di ciascuno recitati da' rispettivi amici, e gli amici laudatori ricambiati di lodi dal laudato, e il calabrese, che era il solo uomo di merito in quella baraonda di sonettieri e giornalisti, starsene in un cantuccio silenzioso e non trovare un cane di amico per ricordare in quella adunanza chi egli era e le sue opere; perduta la pazienza da quell'imbrodolarsi reciproco, si alzò eccitato, e disse: « Siccome io mi accorgo qui di un concerto di elogi reciproci, che mi pajono preparati, e che anzi ricordo di aver letto ripetutamente sull'*Omnibus*, sull'*Iride*, sul *Nomade*, sull'*Arlecchino*, sul *Poliorama pittoresco* ed altri siffatti giornali della città; e siccome vedo che le mie modeste opere stampate, che hanno trovato qualche plauso su le Riviste di Francia e d'Inghilterra qui fingete d'ignorarle; e siccome nes-

suno di voi si vuol ricordare di me, così intendo domandare la parola per una orazione *pro domo*, coll' intendimento, poco modesto invero, di lodare me stesso e le opere mie. Serio e pacifico qual sono non intendo dimostrare l'ignoranza e la ridicolaggine degli altri; intendo soltanto egoisticamente elogiare me stesso, perchè voi altri siete stati ingiustissimi a non volermi tributare la più misera lode, e assai procaci e temerarii nell'avermi invitato e fatto sedere qui per io essere forzato a sentire le vostre lodi scambievoli. E incomincio... » I letteratini napolitani, abruzzesi, pugliesi e lucani, vedendo quell' uomo assai serio e dotto, discepolo del filosofo Pasquale Galluppi e uomo di spirito per giunta, alzarsi con lo scopo di smaccare le loro lodi reciproche per miseri sonettucci e articoli per soprani e contralti del S. Carlo, quatti quatti e ad uno ad uno pigliarono la via dell' uscio e scappando da quell' Accademia di reciproco incensamento, restò solo con la poetessa, padrone del campo, il sapiente e adirato discepolo del filosofo di Tropea. Ora io e il mio amico intimo Ellèno Siculo non siamo nemmeno sapienti discepoli come quel calabrese, e lodandoci

nell' introduzione di questo libretto, potrebbe darsi il caso di fare scappare ogni bene intenzionato lettore che si volesse accingere alla lettura di questo lavoro.

L' autore ignoto.

PROEMIO

L'uomo nel contatto giornaliero con altri uomini di continuo si duole di aver commesso errore, di avere operato male, e pentito esclama: *Se io potessi rinascere!...* L'esperienza collettiva e accumulata di molte generazioni potrà originare scoperte, nuovi usi e costumi, comodi della vita pubblica e privata; ma non farà nascere diverso, nelle intime tendenze e passioni, l'uomo moderno dall'uomo come nasceva in Roma o nella Grecia. È l'educazione pubblica e privata quella che veramente rende l'uomo qual'è. Coll'atto generativo si trasfonde nel nascituro l'*essere uomo*, con tutte le passioni e tendenze varie; ma al certo non si trasfondono le guise del come egli dovrebbe agire nel consorzio umano. La generazione potrà trasmettere il sangue e le tendenze buone o cattive de' genitori, ma non potrà

trasmettere l' esperienza storica accumulata dai secoli. Sicchè ogni uomo che nasce certo genere di esperienza l' acquista con gli anni e con l'uso della vita socievole. La natura nei bambini incomincia coll'istinto, poi viene l'imitazione, la riflessione e l' esperienza.

Tutti gli uomini, anche i più accorti ed eruditi, sino quasi a quarant' anni incorrono in errori, e se ne avveggono inoltrandosi nel cammino della vita; e allora non ne commettono più, o ne commettono meno. E siccome gli errori primi hanno spesso conseguenze disastrose sino alla vecchiezza; così essi allora amareggiati esclamano: *Oh! se io potessi rinascere!...* Ma non si rinasce; e l' esclamazione diventa un querulo lamento di vecchiaia.

Ora, dico io, per virtù di buoni libri non si potrebbe l' uomo mettere in avvertenza a non commettere certi spropositi, incominciando dalla giovinezza per finire alla virilità, che sono appunto i due precipui periodi di grande attività e quando l' uomo opera con piena coscienza e padronanza di sè? Non dico della puerizia e della adolescenza, periodi di formazione dell' uomo, chè agli spropositi primi debbono badare i genitori e gli educatori. E perchè, seguito a dire io, non potrebbero comporsi siffatti libri di esperienza accumulata dagli anni a vantaggio di tutte le generazioni future? A me pare che non possano bastare le parabole, i proverbi, gli adagi,

gli apotegmi, gli assiomi, le massime di ogni letteratura. Sono motti o detti sapientissimi quasi sempre isolatamente considerati; ve ne sono anche insipienti perchè giustificano le abitudini e le idee popolari viziose o perverse; ma a persuadere fa uopo narrare, e incarnare l' esperienza nella vita.

Ma, sventuramente, non esistono tali opere scritte, per quanto ne sappiamo, in nessuna letteratura, tranne qualche saggio in quella inglese, come il libriccino di Beniamino Franklin. Siffatta lacuna letteraria, in tanta abbondanza di libri buoni o cattivi, riesce spiegabilissima.

Coteste esperienze della vita può insegnarcele la storia? — La storia si occupa di grandi avvenimenti, e può contenere l' esperienza politica, non quella de' fatti cotidiani della vita. Può insegnarcele il romanzo? — Ma il romanzo è un' opera d' arte per riuscire alla sorpresa o al maraviglioso; ovvero è una congerie di stravaganze che implicano o le più orrende cose dei delinquenti, create o esagerate per lo più dall' autore, o un tessuto d' immoralità o d' inverosimiglianze. Dai romanzi pessimi si apprende male, da' buoni si apprende poco. Sono un passatempo, non un profitto per l' esperienza della vita. E quello che dico de' romanzi, può applicarsi alla tragedia, al dramma in genere; un po' meno alla commedia. Anche ne' migliori romanzi, scritti da letterati d' ingegno elevato e di senno

raro, come quello del nostro Manzoni, l'esperienza pe' fatti cotidiani della vita si riduce a ben poca cosa. Tranne l'Azzeccagarbugli, don Abbondio ed altri pochi caratteri o avvenimenti immaginati, che trovano fedele riscontro ne' fatti della vita ordinaria, tutto il resto è opera d'arte che ha i suoi elevati e logici riscontri ne' costumi di un secolo e in personaggi eccezionalissimi. Dove incontrerete un Innominato o un Borromeo? Anche l'istesso don Rodrigo riesce una esagerazione ai tempi nostri, non solo in Italia, ma perfino in Russia e in Turchia.

Il ramo letterario che dovrebbe produrre tai frutti succosi e nutritivi da chiudere dentro la buccia poco colorita un tesoro di esperienza accumulata, utile a tutti gli uomini che vivono in famiglia o in società, dovrebbe essere l'autobiografia o memorie personali de' vecchi. I giovani non possono, nè sanno scrivere tai libri. E in questo ramo l'Italia possiede modelli insuperabili, ma non scritti con lo scopo d'istruire la comune degli uomini. Che cosa v'insegna Benvenuto Cellini? La congerie delle stravaganze della sua vita, i suoi bisticci con la Catarinazza in Francia, e vi dice ancora cose non solo da millantatore allucinato, ma da eccellente cesellatore e scultore. Ma gli uomini in società non sono Benvenuto, nè si possono modellare su le garrulità di un uomo strano e grande artista insieme; nè si presta fede ad un allucinato che

vi assicura di aver visto la salamandra nel fuoco, nè a un millantatore che afferma di avere ucciso il Borbone col suo archibugio e ferito il principe d' Orange. Abbiamo la *Vita* di Vittorio Alfieri. Libro eccelso per sincerità, per l' arte tragica, per dimostrare l' energia della volontà, e per qualche pagina utile a correggere i soli nobili piemontesi di que' tempi. Ma gli uomini della vita comune non si possono modellare sopra una figura eccezionale e gigante come era quella dell' Astigiano, nè per l' ingegno, nè per la ricchezza avita; nè poi il suo senno dell' età matura, con tutte quelle debolezze adultere per l' Albany, può davvero ammaestrare gli uomini ad essere costumati. Abbiamo i *Miei ricordi* di Massimo d' Azeglio, libro eccellentissimo, e, a senso mio, superiore a' due precedenti. Ma questo libro ha scopo diretto di formare gl' italiani ben pensanti in politica, e nelle quistioni della vita ordinaria entra di straforo, ma sempre bene. E le *Ricordanze* del Settembrini? Sono un modello insuperabile di caldo e insuperato patriottismo, ma v' insegnano solo a soffrire e a protestare quando avrete la disgrazia di nascere sotto un dispotismo efferato, come quello di re Ferdinando. E i *Ricordi* del Minghetti? Sono una scrittura storica e politica importante ed elegantissima; ma non v' insegna quella esperienza della vita ordinaria a cui accenniamo. Le *Memorie* di Carlo Goldoni e quelle di Mario Pieri

hanno rilievo minore. Finalmente abbiamo altre numerose autobiografie o memorie personali nella nostra letteratura; ma sono scritture di autori oscuri (il che non importerebbe) e vanitosi (il che importa molto). I quali, accorgendosi che nessuno si occupava o si sarebbe occupato di loro, vollero scrivere di sè, tormentati da eccessiva lusinga d' immortalità. In costoro tutto è trasfigurato: discorrono solo di qualche loro lodevole fatto o istinto, e l' esagerano in bene; e non accennano quasi mai a' loro errori e vizii. E se qualche volta narrano le stravaganze della loro vita, lo fanno soltanto per comparire originali. Sono chiacchierate autobiografiche, sono documenti di vanità mal dissimulata, sono un tessuto di fatti fra veri e inventati, e sempre accarezzanti l' amor proprio smisurato di voler comparire uomo grande, mentre trattasi di un piccino.

In questo libretto, diciamolo subito, senza offendere il nostro amico intimo, che dà terribili battiture alla vanità, trattasi di un piccino della repubblica delle lettere. Nessun ragguaglio o paragone fra lui e gli scrittori anzi cennati. Troverete i fatti umani realmente per come accaddero, senza tinte forti o scolorite, e l' autore sincerissimo nel giudicare i propri errori della giovinezza e virilità. Egli mi confidò il suo manoscritto per io pubblicarlo a beneficio di quei lettori che intendono giovarsi dell'esperienza degli altri. Non esiste ombra di vanità personale

o burbanza di scrittore, e non può esistere, per la ragione semplice che l'autore preferì di restare ignoto a' lettori. Questo suo impegno si rivela in ogni pagina. Egli sempre indica i tempi con precisione; ma i luoghi non sempre hanno le vere denominazioni e la vera postura topografica, e le persone o scompariscono o sono indicate con qualche lettera iniziale, sotto la quale possono starci migliaia d'individui indeterminati.

Gli autori che preferiscono restare ignoti, non possono nutrire amor proprio o vanità nel narrare i fatti propri. Questo libretto ha scopo, come oggi si suol dire, obbiettivo, e non subbiettivo: è scritto per istruire i lettori, e può paragonarsi a quegli atti benefici, in cui il benefattore porge la moneta e nasconde la mano. Io solo conosco chi mi confidò il manoscritto. Ogni interpretazione di voler conoscere l'autore ignoto, riesce una curiosità impertinente: l'interpretazione riesce chiara soltanto per qualche suo congiunto, che conosce appieno la crudezza de' fatti narrati. Ma un congiunto saprà rispettare il segreto delicato di un uomo anziano. Sonovi nel libro ricordi privati delle vicende politiche del 1848 e di qualche ufficio onorifico sostenuto nel 1860. Ma solo qualche vecchio amico, che saprà esser taciturno, potrà ricordarsi di fatti particolari avvenuti da oltre un quarto di secolo. Il concetto dello scrittore di serbarsi ignoto non solo è giovevole a sbandire ogni idea

istintiva di vanità personale, ma riesce commendevole per dare maggiore importanza al contenuto, chè così diventa impersonale ed esperienza del genere umano. Perciocchè in Italia, come forse presso altre culte nazioni, meno però assai in Germania e in Inghilterra, c' è l'abitudine di non leggere i libri di autori poco noti, e si sogliono comprare soltanto quelli di coloro che ascesero le scale della politica, o che si sono affaccendati con ogni mezzo di pubblicità, anche immodesta e millantatrice, a diventare autori celebri e di moda. Il che non sempre è indizio della bontà de' libri, i quali spesso vengono vagliati e riconosciuti dalla critica per prette corbellerie politiche o letterarie. Un valente professore francese vivente ha detto: *Le vite più grandi in questo mondo, sono le anonime.* Le solite esagerazioni degli scrittori di quella nobile nazione! Vero è che fra i notissimi, molti non meritano la fama che godettero, come V. Hugo, che per poco i francesi non misero al di sopra di Dante (anzi in certi discorsi letti quando la salma era esposta sotto l' Arco della Stella, dissero che era superiore a Dante), e che oggi vanno dimenticando. Ma gli anonimi, cioè, gli oscuri, sogliono essere le teste piccine; ed è caso eccezionale quando fra gli oscuri trovate una mente come quella di Giambattista Vico, che trasse vita sconosciuta in mezzo alla cultura di una grande città. Quindi le probabilità circa l' autore ignoto

di questo libro sono, se non per la testa piccina, almeno per una discreta dimensione di cervello, per qualche mediocre studio, e per una esperienza delle cose del mondo, se non intera e perfetta, al certo non confinata dal piccolo cerchio di un comune, di una provincia o della propria nazione.

L' autore si limita a narrare le vicende di famiglia, di congiunti, di conoscenti, di professione, di municipio, di patria. Non trovate note, nè erudizioni, nè la menoma allusione lontana alle sue opere scritte, che pure stanno nelle mani di alcuni in Italia: e ciò ha fatto a scopo di non farsi riconoscere e per non incespicare nella solita vanità degli autori. A certe sue specialità della vita non accenna mai, e a certe cose accenna con rapidità, scorgendosi il suo fine di non volere scrivere un'autobiografia, ma intrattenere i lettori ne' soli argomenti che possono riuscire utili alla maggioranza degli uomini.

Ogni uomo ha genitori, suole avere fratelli e sorelle, suole spartire o tenere in comune il patrimonio di famiglia, suole avere zii, cugini, nipoti ed affini, con i quali ha contatto giornaliero, esercitare una professione, conservare relazioni con altri uomini e vincoli col proprio mucipio e la patria. Questo veramente è il campo della vita ordinaria, non quello descrittoci dal Cellini, dall' Alfieri, o dal d' Azeglio. O ricchi o

poveri, o nobili o plebei, o dotti o ignoranti, tutti abbiamo bisogno di questa grave esperienza, che ci può dirigere bene nelle faccende della vita, perchè tutti abbiamo parenti, congiunti, beni da spartire ed amministrare, professione, arte o mestiere, relazioni personali, municipali e nazionali. In questi soli argomenti l' autore scende al discorrere minuto per iscoprire ogni piega del cuore umano e presentarci uno studio antropologico inusitato e che va molto addentro. Su altri fatti della vita, poco connessi a' precedenti, l' autore tace o trasvola.

Non so quello che alcuni letterati, abituati alle fosforoscenze dello stile odierno, potranno dire di questo libretto. Qui non una parola arcaica o leziosa, non giro di periodi artificiosi: si scrive come si parla in Sicilia, in Roma e in ogni paese d' Italia dalle persone culte che non possono nè sanno affettare il toscano, nè l' intralciato turbinìo stilistico di alcuni dotti. L' autore ha voluto variare un po' la sua maniera abituale per non dare occasioni a' paragoni fra questo ed altri suoi libri pubblicati. Ma forse questa sua lieve diversità di stile e periodare sciolto da vincoli o tradizioni letterarie, deriva dall' argomento di natura familiare, mentre in altre occasioni l' autore trattò di argomenti più elevati. Ma lasciando stare siffatte disquisizioni di lingua e di stile, che sono vecchie e sempre rinnovate in Italia per l' insita difficoltà della nostra lin-

gua, che alcuni scrittori s'impegnano di rendere più difficile a noi e agli stranieri, raccomandò a' lettori di non svolgere le pagine saltuariamente, ma di leggere attenti dal principio alla fine i tredici capitoli uno dopo l'altro. Dalle prime pagine non si rileva lo scopo; e pare che l'autore ci volesse intrattenere in fanciullaggini; ma appena inoltrato nella lettura, cresce l' interesse, e arrivato alla fine si scorge tutta l' utilità morale del libro. È un modo di filosofare, senza mai assumere la lunga veste, la barba e il fare ispido de' filosofi.

Or siccome ogni libro suol portare sul frontispizio un nome di autore, e spesso per brevità suol chiamarsi dal nome istesso, così, trovandomi nel caso nuovo di un autore che vuol restare ignorato, mi assumo di farmi editore, e ci metto il mio nome in fronte. E siccome nemmeno a me editore piace di essere infastidito dalle dimande de' curiosi, così trasformo il mio nome di battesimo, e non dico il luogo dove nacqui ed abito. Saranno tante lettere risparmiate a dover rispondere educatamente a quegli eruditi curiosi, i quali provano dispiacere a non conoscere la gestazione e la nascita di ogni libro, chè dal genetliaco del nome dell' autore, se famoso od oscuro, da veri astrologi, senza leggere ed esaminare, lodano o condannano nelle loro effemeridi.

Sicilia, 1895.

ELLÈNO SICULO.

SE POTESSI RINASCERE!

CAPITOLO I.

LE ORIGINI E I PROGENITORI.

Rade volte risurse per li rami
L' umana probitate.

DANTE.

Quando nel 1522, dopo un assedio memorabile, l' isola di Rodi cadde in potere di Solimano II, tanto i cavalieri di S. Giovanni che l'occupavano sin dal 1309, quanto gli abitatori, quasi tutti greci di schiatta, si rifugiarono nelle città cristiane del Mediterraneo. In Palermo, fra le altre, approdò la famiglia X.

Non mi risulta da documenti se questa famiglia sia stata nobile o di mercanti. Cosa certa pare, che in Palermo dovette arrivare fornita di pecunia, chè ben presto s' imparentò con alcune famiglie agiate ed antiche della città. Ebbe casa propria in una via principale, e ancora per vecchie scritture se ne conosce il sito, e poderi nella prossima campagna. Anco nel momento che scrivo, i lontani discendenti esigono censi su' locali delle vecchie case rifatte a nuovo, e ancora possiedono un podere di que' dintorni.

Del periodo di circa un secolo e mezzo che la famiglia dimorò in quella città, io ne sconosco le vicende. Esistono molti atti presso notari, e di alcuni ho copie latine e tarlate; ma non mi sono mai assunto la briga di un lavoro erudito di genealogia, fastidioso per me e pe' leggitori, i quali, quando non trattasi di famiglie celebri,

sogliono sbadigliare a siffatte indagini inutilissime per la storia, e pretta zavorra per la cronica cittadina.

In seguito alla famosa sollevazione politica dei *Merli* e *Malvizzi* (*malvizzi* in siciliano significa *tordi*), terminata nel 1678, quando la Francia di Luigi XIV obbrobriosamente abbandonò alle vendette di Carlo II d'Asburgo l'eroica città di Messina, i rigori politici contro il partito di Francia si esercitarono nelle città principali dell' isola, e più ferocemente in Messina, e meno ne' pochi parteggianti di Palermo e di Catania. La famiglia, di cui parliamo, dovette inclinare per Francia, e, non molto compromessa a quel che pare, volle sfuggire a' sospetti dell' esoso governo vice-regale. Non espatriò come tante altre andando in Toscana, in Francia e persino in Turchia; ma il ramo primogenito, a passare vita tranquilla volle ritirarsi nella pace vegetativa di una cittaduzza di provincia, a Deliciapoli. Risulta da documenti che ho sott' occhio, che questo ramo della famiglia, cedette a censo le case della città, e vendette i poderi, meno quello accennato sopra, e col danaro ritratto ne acquistò altri nel territorio di Deliciapoli, e verso il prossimo villaggio di Calcepoli, posto in sito collinoso di aria temperata, a scopo di villeggiatura.

Tale genealogia in parte poggia su le tradizioni orali da padre a figlio (le tradizioni, specialmente in araldica, hanno poco sugo: *ea*, diceva Livio, *nec affirmare, nec refellere in animo est*), in parte sopra un albero antico di discendenza, in parte su atti pubblici. Ma chi scrive dubita che le cose fossero andate precisamente così. Nelle famiglie antiche e nelle nuove denarose vi è certa boria di origine che le spinge ad alterare i fatti ed anche ad inventarli. Chi scrive questo libretto, poco sempre si è curato dell' antichità della sua origine. Egli la crede nobile e

vetusta, e crede di avere in sè la creta di Adamo. Soltanto potranno negare siffatta nobilissima genealogia, coloro che credono di avere per primi progenitori le scimmie. Chi scrive ha creduto sempre che uomo nobile è colui che pensa nobilmente ed opera del pari. È questa una tale sua convinzione profonda, che mai nella sua lunga vita ha impresso su ceralacca, o fatto litografare sopra una carta da visita, lo stemma dei suoi antenati.

Ma su quello che dirò adesso, trattandosi di tempi a noi più vicini, la genealogia ha sicura certezza.

Il bisavo, un bruno di fattezze greche, come può vedersi ancora da un grande ritratto al naturale, avea sposato una signora appartenente ad una famiglia che diede in seguito un avvocato principe a Palermo; e un mio prozio fu un abate dotto che passò i tempi della grande rivoluzione, dimorando in Parigi dal 1785 sino al 1816, rispettato da quei giacobini che mandavano i preti al patibolo. E rispettato non perchè straniero, ma perchè avea accarezzato l' amor proprio dei galli in una sua opera originale su' versi della poesia francese, per la quale in seguito venne ascritto a quelle Accademie. Il bisavo aveva due soli fratelli, uno Arcidiacono, istruito, come rilevasi dal suo carteggio ecclesiastico col governo della Sicilia di que' tempi, ed uno Canonico, ignorante e caparbio quanto un mulo, per certi aneddoti che intesi raccontare da mio padre. I due canonici erano ricchi di benefici ecclesiastici.

Verso il 1756 i tre fratelli pensarono di fabbricare in Deliciapoli casa grande e nobile per loro abitazione; e avendo danari, vollero grandeggiare facendola costruire da maestri fatti venire da Palermo. Commisero la sciocchezza di farla troppo grande in un paese piccolo, rurale e fuori strada; dovettero allora arredarla riccamente, perchè ancora esistono certi rottami di

mobili dello stile dell' epoca, cioè grandi canapè con cuscini di marocchino imbottiti di piume o di alga marina, tavolini intagliati, seggioloni enormi ed altre anticaglie.

Questa casa era stata costruita secondo il gusto delle abitudini di allora. Una fuga di stanzoni da poter passeggiare centoventiquattro passi dall'ultima camera all'estremo del parterre, tutta apparenza e senza comodi per la decenza e la indipendenza degl' inquilini. Io non so come quegli antichi, marito e moglie, figli maritati e prole, arcidiaconi e canonici, e servi e fantesche potesseso dormire e fare i loro comodi in una sequela di stanze, una soggetta all' altra, e come potessero ospitare senza soggezione, un forestiere. La casa ancora esiste e nella sua forma primitiva. Riesce immodificabile: non conviene rompere que' grossi muri e guastare quelle volte, e nessuno ingegnere, con poca spesa, saprebbe cavarne partito e adattarla ai comodi che si vogliono oggidì. Sono di quelle case antiche che costarono molto, scomode, freddissime d' inverno, piacevoli nella canicola, senza alcun valore locativo, e che riesce ammirevole in un discendente, per rispetto agli antenati, non abbandonarla all' edacità del tempo, ma ripararla di anno in anno da' crepacci e dagli stillicidii a forza di spesosa manutenzione. Ma cotesto rispetto dell'erede non è ammirato dall'agente delle tasse, il quale va contando e misurando i *vani* per stabilire un reddito dove esiste realmente una passività. Qualche anno fa, visitando le sale del novello Museo di Palermo, così ben disposte nel monastero dell'Olivella, vidi raccolti vecchiumi del settecento che non mi parvero degni di conservazione storica. Se l' illustre Principe di Scalea, della nobilissima prosapia de' Lanza di Trabia e senatore del regno, che presiede alle antichità di Sicilia, desiderasse arricchirlo di altri vecchiumi più degni di figurare là, si potrebbe rivolgere

a me, chè non quistioneremmo troppo sul prezzo. Cederei tutto, tranne un lampadario di Venezia, che sta bene nello stanzone dove si trova appeso, e un seggiolone imbottito, che trovo molto comodo a mettermi e a tirarmi le calze.

Cotesto patrimonio del bisavo e dei due fratelli si concentrò nell'avo, che era unigenito. La famiglia allora, in una piccola città demaniale, cioè non soggetta a barone, dovette essere doviziosa e precipua. Possedeva più frantoi per molire olive, detti *trappeti* in Sicilia, e manganelli per dipanare la seta da' bozzoli, e granai. Ma l'avo procreò moltissimi figli e a tutti diede del suo vasto patrimonio. Erano stati in tempi antichi istituiti due piccoli fidecommessi o majoraschi, una primogenitura e una secondogenitura. La primogenitura appartenne a mio padre; ma gli venne contrastata da' cognati, e per allora non da' fratelli, e fu ridotta dopo tanti litigi a piccola cosa, in forza della legge abolitiva del 1818. Mio padre, tranne il casone sopra detto con quei vecchiumi, una casina e un trappeto in Calcepoli, un fondo piuttosto vasto sparso di colonìe perpetue, vari piccoli poderi e pochi censi, non ottenne altro dal suo majorasco. Il secondogenito fu trattato più lautamente. Il primogenito ne' contratti che si stipularono sino al 1806 era qualificato *spettabile e de' baroni di Collesano e del Campo.* Ma, in verità, io non conobbi mai cotesti feudi, nè mai mi vidi arrivare qualche castaldo carico di capretti, formaggi e cacciagione. O cotesti feudi erano bubbole nobilische, ovvero talmente antichi che perdute le terre si erano serbati i magri titoli.

Destino curioso delle famiglie! Lo stemma gentilizio ancora esiste, e me lo trovo inciso sopra due vecchi suggelli d'argento, e lo favorisco a certi miei congiunti, poveri quanto me, i quali hanno la debolezza di farlo effigiare perfino su le posate e i mobili; ma io non l' ho usato giam-

mai, perchè mi è parsa sempre cosa risibile usare uno stemma e mancarmi l'essenziale, cioè la potenza e la terra rappresentata. Se avessi avuta la terra, a quest' ora sederei nel Senato del regno, e non mi vedrei guardato da alto in basso da certi villani rifatti, che hanno mente più limitata della mia. Ma è meglio non pensare a coteste ambizioni intempestive: ora son vecchio, sebbene mi pare di non esserlo, quando non soffro di renella, e a stare scoperto in Senato, e non volendo a qualunque costo coprirmi di parrucca, finirei di costipazione. Meglio vivo, e non senatore morto.

CAPITOLO II.

LA FAMIGLIA

Ogni erba si conosce per lo seme.
DANTE.

Mio padre non era uomo erudito. Aveva fatto in gioventù studii mediocri, si compiaceva di qualche buona lettura, e dagli scritti che conservo rilevo semplicità e chiarezza. Fu educato come un primogenito in tempi di primogeniture, cioè senza professione, tranne quella difficilissima del gentiluomo, e tale si conservò sino alla vecchiezza. Era pacifico per indole, e alle liti ci stava a malincuore spinto da coloro che volevano soverchiarlo, ed era facile agli accordi. Non ebbe fiele contro alcuno. Costumi inappuntabili. In famiglia affettuoso sempre, e rigido co' figli nelle rarissime occasioni delle trasgressioni a' doveri. Umano con tutti, e i suoi coloni e famigliari raramente venivano licenziati. A qualche colono vecchio e suo coetaneo faceva assegno di piccolo vitalizio per campare, dicendo che stava male fare domandare l' elemosina a chi per molti anni aveva lavorato le sue terre. Stando sempre bene in salute, ma prevedendo vicina la sua morte per qualche malore interno che non volle palesare alla famiglia, oltrepassata l' ottantina, tre giorni prima di morire, si alzò di buon mattino col pretesto di fare i conteggi de' coloni; e con la forbice poi abbiamo visti tagliati dal registro tutti i fogli de' debiti colonici vecchi e nuovi. Fu questo l'ultimo suo ricordo.

A dimostrare la sua scrupolosa esattezza, basta accennare a un sol fatto. Le campagne di quei comuni erano soggette a prestazioni angariche su la fruttificazione. Gli appaltatori e i lo-

ro piantoni stavano ne' trappeti e ne' palmenti nell'epoca della ricollezione per non essere frodati. Ma gli appaltatori, conosciuta l'onestà proverbiale dell'uomo, non vollero mai mandare verificatori ne' suoi opifici. Essi sapevano che alla fine del ricolto, venivano invitati da mio padre ad esigersi per intiero la prestazione angarica che risultava dal registro di campagna, senza neppur francare la parte colonica. Se il governo della nuova Italia, che col suo regime d' imposte ci abitua alle bugie e alle falsità per salvarci la pelle, e che ha fatto fallire i piccoli possidenti, avesse contribuenti siffattamente scrupolosi in ricchezza mobile e dichiarazioni di case, a quest' ora che molti si conservano appena in camicia e mutande, sarebbero tutti ridotti ignudi e morti di freddo. Pur troppo! sono spesso le cattive leggi che abituano i popoli alle menzogne ed anco a' delitti; e poi i maestri di morale riprovano le menzogne, e i codici condannano i delitti provocati involontariamente, con leggi non ponderate, dal legislatore medesimo!

Trovandosi una volta di passaggio un pittore abile, pregammo nostro padre a farsi effigiare per lasciarci questo ricordo. Ma egli, non so il perchè, oppose un reciso diniego a far compagnia nella sala ai suoi antenati. Forse il povero gentiluomo, carico di famiglia, si vergognava di comparire borioso! Vestì sempre pulitissimo, da cittadino e non da campagnuolo, e il suo cappello a cilindro fu forse uno degli ultimi che fece comparsa in paese. Il suo lusso si limitava alle giumente; era un esimio cavalcatore e ne manteneva in istalla una o due di buona razza, e un servitore che dovea somministrare la profenda, strigliare, sellare e tenere la staffa. Sino a' settant' anni andava benissimo a cavallo; ma aggravandosi l' età, i figli lo pregarono di contentarsi di un'asina paziente e provata. Il che egli

fece costretto, e quasi umiliato di scendere così basso.

Mia madre apparteneva ad una famiglia antica, nella quale si erano segnalati due miei prozii, uno che morì nella ritirata di Mosca, e l'altro che pubblicò una versione letterale di un poeta latino, cosa mediocre a volerla giudicare con la critica di oggi, e a cui accenna lo Scinà nel *Prospetto letterario di Sicilia*. Fra i maschi di un ramo collaterale della famiglia v'erano due fantasticatori visionari, ed uno di questi curato come maniaco nella casa de' matti di Palermo. Mia madre era donna di energia straordinaria. Rispettosissima al marito, che le cedeva volentieri le redini dell'amministrazione domestica. Andava a cavallo su giumenta focosa con una sicurezza non propria a donna. Limosiniera, pigliava a ben volere i bimbi abbandonati, e alcuni ancora vivono e benedicono la sua memoria. Al bisogno, senza imitare le smancerie e i baciucchi delle mamme odierne, quando i figli commettevano qualche fallo, porgeva sorgozzoni per memoria ed io me ne ricordo parecchi. Ma la sua religione confinava con la superstizione, pur non ammettendo frequenza di preti in casa.

Se mi sarà permesso di accennare ai difetti e agli eccessi de' genitori, accenno all'unico eccesso che a me par vizio, mentre in certi tempi dell'impero romano parve virtù e meritevole di premio. Amandosi troppo e facendo vita intima di famiglia procrearono quattordici figli; de' quali ne vissero molti a mia memoria, perchè io essendo il tredicesimo, ebbi i primi nati, per ragione di età, da potermi essere padre e madre. Vedete come si smarrisce il patrimonio avito! Fatti bene i computi a me spettò in seguito circa l'ottantesima parte di quel che possedeva il nonno, oltre lo stemma e i suggelli, che non contano.

Delle sorelle, alcune passarono a matrimo-

nio piuttosto felice, altre ebbero occasione di maritaggi; ma mia madre era incontentabile ed esigeva la condizione, i costumi, il patrimonio sufficiente, la professione e tante altre cose essenziali, ma difficili a trovare riunite ne' piccoli comuni di provincia, e specialmente quando non si ha una forte dote da assegnare alle fanciulle. Sicchè queste sorelle trascorsa l'età opportuna, si dimostrarono tanto sagge, che senza far le monache, vollero restare in famiglia in affettuosa compagnia de' fratelli. Risoluzione lodevolissima per le donne costumate, quando senza rimpianti sanno dimenticare l'istinto matrimoniale della prima età. E di queste ce n'è poche, perchè spesso ho visto piangere le vecchie zitellone al ricordo di non essersi maritate a tempo.

Tra me e i miei fratelli sopravvissuti v'era distanza di età: il primo mi oltrepassava diciotto anni. Parmi bene rilevare il carattere dei due personaggi, perchè sono i veri protagonisti de' rilievi morali de' primi capitoli di queste memorie.

Bernardo, il primogenito, non era uno stupido, come veniva stimato da alcuni; ma uomo che parlava poco, e da certe sue risposte inaspettate si rivelava un certo raziocinio. Messo in seminario a studiare, arrivò a scrivere lettere non molto scorrette e sapeva versi di Virgilio e di Orazio; e dal confronto de' suoi esemplari si sarebbe arguito, che scriveva meglio ragazzo che non adulto. Sua passione era la caccia a piccoli uccelli, e non divenne mai abile tiratore. Faceva coltivare la campagna all'anticaccia, senza concetti di tornaconto. Continui amoretti con signorine del paese; ma mai si spinse ad una richiesta formale, o ne disse parola ai genitori, verso i quali si dimostrò sempre ubbidiente, tranne in qualche rarissima occasione di animalità, nella quale diventava furibondo. Aveva due difetti gravi: l'avarizia e la caparbietà. La ca-

parbietà era atavismo derivante da quel prozio Canonico di cui ho accennato, e dallo zio Vicario di cui accennerò. In ogni generazione della famiglia doveva esserci un caparbio, o per meglio dire, un mulo.

Ippolito, il secondogenito, avea sortito ingegno svegliatissimo. Aveva fatto i suoi studii in un collegio di nobili e indi presso valenti professori. Ma interruppe gli studii legali, perchè si credette malato inguaribile, e si ritirò in campagna, ove divènne, senza leggere libri di agricoltura, un fino ed esimio coltivatore. Cotesta sua esagerazione fantastica di credersi malato cronico e di curarsi come tale, gli perdurò per molti anni, ma visse sempre discretamente sino a vecchio. Spinto una volta da mia madre a sposare una ragazza di buona famiglia, rispose che egli era effettivamente malato cronico, che la sua coscienza non gli permetteva un atto inconsulto, che mai a lui si sarebbe dovuto parlare di matrimonio, e che per perpetuare la famiglia v'era il terzogenito, che era il benvoluto da lui, da Bernando e dalle sorelle. Fisonomia attraente, naso, fronte e bocca di perfetto profilo caucasico ed occhi rivelanti delicato sentimento. In gioventù cavaliere elegante da fare figura nelle conversazioni e in una festa da ballo; in seguito, nella solitudine della campagna, inselvatichito. Espansivo, patriota, liberale del suo, insomma un tipo di galantuomo. Aveva due difetti costitutivi: la fantasticheria del visionario che trasformava le immagini e i supposti in realtà, e le realtà in immagini, e la natura impetuosa e atrabilare che non soffriva opposizioni. Si assumeva con piacere la difesa di certi sventurati che ricorrevano a lui per consiglio, e scriveva lettere di patrocinio illudendosi a forza d' immagini fantastiche di persuadere un usuraio ad essere benefico, un ladro a restituire la roba, un birbante ad agire da onest' uomo. Le sue lettere, scritte con

ingegno ed argomenti insoliti, non produssero mai una conversione; chi le riceveva, non sapea rispondere, ma si mordeva le labbra e gli diventava nemico. Furono sempre inutili le mie avvertenze a smettere da così fatta maniera di patrocinio degl'impotenti contro i prepotenti. Spesso egli nelle sue raccomandazioni e corrispondenze comprometteva me, e mi regalava i rancori altrui, che a me non piacevano.

Così era costituita la famiglia. I beni di mio padre si riducevano ad un podere piuttosto vasto (non era un latifondo come lo appellavano alcuni esagerati del paese), coltivato principalmente ad ulivi, viti ed agrumi; ad altri sei poderi più o meno piccoli, a pochi censi e ad abbondanza di fabbricati superflui e senza valore locativo. La dote di mia madre era poca cosa: una fertile vigna in piano, un fondicello ad olivi e una rendita sopra un comune, dipendente da prestito al governo di Spagna, i cui interessi oggi paga il governo d' Italia con triplice riduzione della rendita netta primitiva. Alcuni poderetti inoltre erano proprietà dei figli su cui il padre godeva usufrutto. Fortunatamente non v' erano debiti.

I due capi di famiglia, è mestieri dirlo, dimostrarono qualche abilità nell'amministrare un così piccolo patrimonio in relazione a' bisogni di numerosa figliolanza. Mantenere tutti in istato di decenza, spendere per l' educazione e l' istruzione, saziare lautamente gli avvocati che difendevano liti, è cosa non facile a succedere nelle famiglie di scarsa fortuna. Ma allora la proprietà fondiaria era meno gravata di oggi, si spendeva meno a coltivare e a vivere e a litigare e a contrattare; nè poi esistevano tasse di successioni, volture, marche, bolli e bollature sopra ogni menomo movimento economico.

CAPITOLO III.

L'EDUCAZIONE E GLI STUDII

> Aver sano il corpo, la fortuna seconda e bene istrutto lo spirito.
>
> TALETE.

Nacqui in Deliciapoli nel 1832. Trascorsi la puerizia in questo comune e nel prossimo villaggio di Calcepoli, ove la famiglia solea abitare più lungamente. Non intrattengo i lettori su questi primi anni, poichè le imprese e i giuochi de' fanciulli si somigliano in tutti i paesi e in tutti i nati. Se diventano noiosi i biografi che ci vogliono infinocchiare le grandi pensate de' fanciulli divenuti poi grandi uomini, figuratevi se diventerebbe noiosissima la narrazione delle fanciullaggini di chi non diventò mai grande uomo!

A dieci anni fui messo in un collegio di nobili, diretto da preti mezzo monaci. L'istruzione era nulla, la giornata si passava cantando in coro, o masticando o sorbendo qualche pasticcio o sorbetto nelle festività frequenti. Tranne le ore del coro, della scuola (un solo insegnante accoglieva tutti, dall'abbicì alla filosofia), de' pasti e delle passeggiate, giorno e notte sempre chiusi in una stanzetta a sistema cellulare. Questo sistema cellulare dovette prima essere inventato da' monaci per chiudere i fanciulli collegiali, e poi per imitazione l'idea dovette passare negli scrittori di diritto criminale per chiudere gli assassini. Quella vita, a me abituato alla campagna, alle lotte co' compagni e all'inseguire uccelli e a pigliarli con vischi, trappole e balestre, mi parve orribile. A scopo di farmi espellere commisi atti gravi d'indisciplina, perorai perfi-

no la rivolta contro chi ci chiudeva nelle celle. Non fui espulso, ma spesso castigato. Pigliando una volta fuoco la cucina sottostante alla mia cella, ruppi a calci l'uscio, e scappai per la città. Finalmente mio padre, fantasticando sopra un incendio possibile, dopo due anni, si persuase a togliermi di là, nel maggio 1845.

Passai alcuni mesi di vita libera, e nel novembre successivo fui vestito da chierico e messo in un seminario di provincia. Gli studii anche qui nulli e affidati a preti zotici che adoperavano la ferula. Vita in comune in grandi dormitorii, mescolati adolescenti gentili con rustici villani che s'avviavano al sacerdozio. Lunghe passeggiate su per i monti, lotte e pugilati continui: una volta stuzzicato mi venne il destro di mettermi sotto un diacono che m' inquietava e aggiustarlo a pugni, senza toccargli la chierca sul cucuzzolo. Fui scomunicato, e durante la scomunica proibito ai compagni rivolgermi la parola, e poi assolto in pubblico nella cattedrale, scoprendomi un cappellano la spalla, percuotendola leggermente con una verga, e mormorando certi salmi che io non compresi. Era quella una galera dove i più forti e i più rustici facevano da camorristi. Sopravvenuti gli avvenimenti del 1848, scappai.

Le vicende politiche della Sicilia del 1848-49 mi trovarono ragazzo, e commisi ragazzate, che io non racconto, ma che per altri eroi *quarantottisti* diverrebbero pagine splendide di patriottismo. Le mie furono imprudenze e temerità che apportarono grandi dispiaceri a mio padre. Dopo l' incendio di Messina ordinato da Carlo Filangieri e l' occupazione militare di una zona dell' isola, fui ad un pelo di essere fucilato, per avere affisso di notte i decreti di Ruggiero Settimo, da un tribunale militare dove sedevano e condannavano alla fucilazione un Afan di Rivera, un Morra, presieduti da un tenente colonnello Pianell, allora al servizio del re di Na-

poli, e poi valente generale a Custoza. Scappai a tempo e dovetti errare su per i monti dell' isola per salvarmi. Passando da Adernò, dirigendosi per Catania e Taormina il generale polacco Mariolasky insieme a quel battaglione di avventurieri francesi a servizio della Sicilia, tentai aggregarmi; ma l'aiutante maggiore del colonnello mi rifiutò scorgendomi adolescente, ignorante di esercizii militari e di lingua francese. L' istesso rifiuto ottenni da un colonnello Principe di Santarosolia che comandava un reggimento di veterani siciliani congedati dal re di Napoli. E se fossi stato accettato, avrei fatto una bella figura di guerriero, da oscurare i greci alle Termopile! Sei o sette mila uomini fra soldati indisciplinati, e squadre di ladri, avanzo di galere, che non seppero nemmeno sostenere una prima scaramuccia avverso i napolitani e gli svizzeri del Filangieri, obbligando il povero Mariolasky a scappare ferito! Le sole due pagine degne di storia nella rivoluzione siciliana sono la sfida del 12 gennaro in Palermo e gli otto mesi di bombardamento di Messina, susseguiti dalla lotta accanita delle tre giornate di settembre, in cui la illustre città si fece incenerire pur di volere patti col tiranno.

Soffocata nel sangue, nel fuoco e nelle proscrizioni la rivoluzione siciliana, ritornai quatto quatto, ma irritato e ancora illuso, nel mio paese natìo, e senza dar nell' occhio alla polizia, mi proposi di studiare. Io aveva uno zio Vicario agiato e caparbio, il quale mi voleva assolutamente un futuro canonico e mi avea promesso de' lasciti. Non avevo tendenza al sacerdozio, nè i miei genitori, visto che i fratelli non volevano ammogliarsi, intendevano sacrificarmi alle propensioni dello zio. Un bel giorno andai da costui, che coll'occhiale sul naso leggeva il suo uffizio: non l' interruppi; e dopo fattasi la croce e chiuso il breviario, gli annunziai schiettamente,

dopo un preambolo timido e rispettoso, qualmente io non mi sentissi vocazione al sacerdozio. Lo zio si afflisse per la risoluzione inaspettata, vide mancare una colonna della chiesa, e finì tristamente col dire: « Non c'è che fare! È un destino che qui debbono diventare canonici i figli dei villani! Poichè ti manca la vocazione non ne parliamo più ». Certi congiunti miei, non veramente congiunti, ma discendenti dalle arpie, profittarono di questa notizia, e tanto raggirarono quel vecchio, facendomi comparire strano e irreligioso, che gli fecero rifare il testamento a castigarmi dello svestimento. Veramente non potettero persuaderlo a non lasciarmi il più piccino de' suoi poderi, che io sempre chiamai e chiamo ne' miei registri, *il feudo*.

Lo zio Vicario morì dopo qualche anno, e apertosi il testamento a me e alla mia famiglia sfavorevole, alcuni burloni del paese esclamarono: « Ben fatta! costui voleva fare il sincero e non seppe papparsi la roba dello zio! Gli sarebbe costato tanto vestire l'abito talare per qualche altro anno ancora, aspettare la morte del vecchio, e poi gittare il collare e il tricorno in una siepe! » Così si pensa dalla generalità, quando trattasi di acchiappare qualche legato.

Siccome io aveva qualche riflessione, ma era un ignorante nel vero senso della parola, e nemmeno sapea scrivere una lettera senza commettere gravi errori, e ciò per non aver tratto istruzione sino a quella età de' diciotto anni, così mi proposi di studiare. I quattro anni che seguirono sino al 1884, furono per me di applicazioni intense. Fatte le debite differenze sull'ingegno, che in Alfieri era grandissimo e in me piccolissimo, io *volli, sempre volli, fortissimamente volli*, forse da non restare indietro nella forza della volontà a quel nobile conte. Letteratura, filosofia, diritto naturale, matematiche appresi sotto l'indirizzo de' migliori professori che tenevano scuole pri-

vate; altri rami di cultura generale o speciale, ove io mi sentiva maggiormente inclinato, furono studiati da me senza indirizzo di maestri. Alle materie scientifiche intramezzai sempre le letterarie. Mi proposi di studiare il latino senza maestro, e arrivai a leggere mediocremente Cicerone, Tacito e gli altri classici; ma trovai sempre intoppi in Persio, Plauto e Tenenzio. La lingua facile de' francesi per me fu affare di trenta lezioni ricevute; e mi divenne col tempo talmente abituale nelle letture, di aver bisogno del dizionario meno assai di quanto ne avessi bisogno per la lingua nostra. La studiai non per fare il viaggiatore o il commesso viaggiatore; e la conseguenza fu che andato in seguito in Francia, sebbene non mi fosse accaduto nessuno equivoco e me la cavassi sempre bene discorrendo con que' signori e quelle madame degli alberghi, pure mi accorsi di certi sorrisi educati a sentire le mie storpiate pronunzie, dimenticando essi quante sciocchezze, incominciando dal loro Voltaire, abbiano detto volendo scrivere o parlare la lingua nostra. Di altre lingue morte o vive non conobbi, non ebbi mai tendenze poliglotte, e dovetti sempre avvalermi di traduzioni. Non so se ciò sia dipeso dalla debole mia memoria a ricordare le parole, mentre l'ebbi tenace nel rimembrare luoghi, avvenimenti, ritmo e suoni. Ciò non ostante in appresso, nel mio esame di laurea pronunziai alcune radicali greche, e fui creduto un grecista; nè io volli disingannare quelli esaminatori.

Io negli studii mi proposi, mercè la scienza, salire alla sapienza. Ma oggi che sono avanti negli anni, mi accorgo, che non raggiunsi nè scienza, nè sapienza. Per indole non ebbi mai ammirazione per gli scienziati rimasti tali, cioè rimasti conoscitori di uno o più rami dello scibile e uomini imperfettissimi in tutto il resto. Anzi, per cotesti scienziati rimasti vani o superbi

o avari o broglioni o soverchiamente ambiziosi, a dispetto della scienza appresa e non digesta, io non ebbi compatimenti, mentre ne usai a dismisura agl' idioti. Gli uomini dello stampo di Silvio Spaventa, di Giovanni Lanza e di altri pochi avevano tutta la mia ammirazione; coloro che vincevano cotesti uomini in iscienza, eloquenza, fortuna, fama, ma con tendenze e passioni comuni a tutto il resto de' volgari, non erano i miei ammirati. Io votai per sostenere il ministero Crispi, astretto dalla logica politica e per non darla vinta ai rompicollo, ma al certo non mosso da ammirazione per l' uomo. Crispi, con tutti i suoi gravissimi difetti di volgarità umana, è la tempra più energica in mezzo ai flosci ed ai matti della politica italiana. Ha i vizii di molti greci antichi e odierni; niente in lui dei Catoni e degli Scipioni.

Come svago agli studii intensi, mi accinsi alla musica. Scelsi per maestro un giovine abilissimo, uscito dal collegio di Napoli e che era stato allievo del celebre Mercadante. Mi diedi, quasi contemporaneamente, al pianoforte, al canto e alla scienza dell'armonia. Non mi riuscirono difficili le ragioni de' *partimenti* e del *contrappunto*; ma a quell'età provetta, trovai sommamente malagevole leggere con celerità, battendo il tempo, le note della mia chiave baritonale, e grandissima poi nell' avvezzare le mani rattrappite alle velocità della tastiera. Dopo qualche anno io ancora saliva e scendeva umilmente le *scale* del Kalkbrenner, strimpillava sonatine miseramente: mi vergognai di me nell' essere superato da bambini, e abbandonai tutto. Essendo l' esecuzione della musica un' arte di continuati esercizi meccanici, non mi restò in mente nessuna utile nozione. Fu sciupo di tempo e di danaro. Se io avessi dedicato queste lunghe ore allo studio della botanica o della mineralogia, mi sarebbero rimaste in mente cognizioni da

riuscirmi utilissime nella mia vita agricola. Sconsiglio ai padri di concedere a' loro figli come ricreazione lo studio della musica. Se si vuole un figlio avvocato e gli si permette il pianoforte, può essere sicuro il padre, che il figlio poco curerà Giustiniano, e si farà assorbire e trascinare da Bellini. Questa divina arte musicale, di cui noi italiani e i tedeschi abbiamo la superiorità incontrastata su tutte le nazioni civili, cosa che addolora i francesi, bisogna lasciarla coltivare a coloro che vi si dedicano come esclusiva professione. Tranne che per le fanciulle, come bellissimo ornamento più delle gemme alle orecchie e passatempo a non cercar marito troppo tenere, non è ammissibile questa gran perdita di tempo della musica per gli uomini che si vogliono dedicare ad altre professioni. La musica si deve studiare da coloro che vogliono diventare maestri o esecutori o cantori. Un avvocato, un medico, un ingegnere, ha ben altro da pensare che alle crome e biscrome. Quest' intenti enciclopedici di volere abbracciar tutto, lasciamoli allo smisurato ingegno di Leonardo da Vinci. Ed io ho notato, che la musica studiata per diletto, nella parte scientifica non affina il sentimento musicale di uno nato per intenderla ed esser commosso, adirato o illuso da' suoni. Quand'io giovine, frequentando i teatri (dove mai fischiai infelici e spesso applaudii), assistetti alla rappresentazione delle opere de' grandi maestri, provai diletto ineffabile. Quando ci andai, dopo di avere appreso qualche cosetta di scienza musicale, ci provai meno diletto. Gli odierni autori di psicologia, diranno che questo è un assurdo, ma forse non lo è. L'analisi musicale, cioè quella capacità di sapere un po' le leggi dell' armonia, la distribuzione delle parti ne' varii istrumenti e voci, e il percepire in teatro coll'orecchio ciò che fa il violino, la viola, l'arpa, l'oboe, il flauto, il clarino, la tromba, ec., diventa un' attenzione

alle leggi armoniche, e vi allontana dall' effetto seduttore della melodia. Un po' di scienza nell'ascoltare, guasta e scema e non aggiunge all' illusione di un linguaggio canoro, non proprio degli uomini nello stato ordinario, ma di usignuoli o di esseri sopramondani. Quindi cotesto studio lasciamolo a' maestri, che debbono conoscere i mezzi e il linguaggio dell' arte propria per ottenere certi dati effetti co' suoni emanati da' vari istrumenti, o dolci o aspri, o lievi o fragorosi, su le fibbre e i nervi dell' uomo. Per i dilettanti diventa un'analisi musicale di scomposizione che distrugge la sintesi dell'ascoltazione ineffabile. Lo spettatore, che ha disposizione naturale a provare il fascino della musica e ad esserne rapito, prova una percezione completa della sintesi poetica; l'analisi gli scema effetto e illusione. Sicuramente prova più diletto e illusione chi ascolta l' *Otello*, che non il maestro che ha composto l' opera.

Nel 1853 mi arrischiai pubblicare un lavoretto di discipline sociali, e nel '54 un saggio letterario. Cotesti primi lavori fecero qualche impressione ne' professori e studenti della città, e più nel mio paese, ove tutti mi credevano illitterato, e di essere cose composte da' miei professori. E siccome io non voleva stare in Sicilia in que' tempi di vergognosa servitù, e un letterato illustre, un siciliano di Mussomeli, domiciliato in Firenze, col quale avevo avuto qualche corrispondenza, mi avea invogliato a stabilirmi colà, ove avrei potuto trovare qualche utile applicazione, così subito assunsi la mia determinazione.

Andato in provincia espressi al padre la mia intenzione, esagerando con baldanza giovanile le mie speranze, e domandai le spese del viaggio e un assegno mensile, non più di quanto la famiglia soleva spendere per me a mantenermi agli studii, che non era molto. Mio padre mi

lasciò dire; mi accorsi che si era fatto pallido, e rispose così: « Tu sei pazzo! Mi parli di abbandonare la famiglia e di volere un assegno, quando stiamo sull'orlo del precipizio! Sostenni, quand'io era giovine, una lite dispendiosissima per conservarvi i beni; ma fra qualche anno tutto si prepara ad averne un'altra più pericolosa co' nostri congiunti di mala fede, che allora mi usarono il riguardo a non muovermi lite. Lo so di sicuro, perchè per mezzo di tuo zio, il solo affezionato che avete, mi hanno mandato imbasciata a voler la lite: già preparano i documenti, e la sospenderebbero se io consegnassi loro bonariamente la porzione della primogenitura su cui accampano pretese, insieme ai frutti di trent'anni. Ora chi difenderà la famiglia? Io sono vecchio e inabile a mettermi in continui viaggi. Bernardo è un minchione, il quale col richiamo in bocca imita lo *zizi* de' tordi e li aspetta a posare sopra i roveri. Ippolito, che ha ingegno e destrezza, non volle proseguire gli studii legali, si crede malato, e si limita a proporre coltive e concimazioni mentre a me mancano i mezzi per altre utili imprese. Tuo cognato ha prestato servizi alla famiglia, e potrebbe prestarne per l'avvenire; ma trattandosi di cause fra congiunti, Ippolito diffida di lui, perchè dice che è difensore antico di coloro contro cui noi dobbiamo difenderci. V'è necessità di persona vigile ed istruita presso gli avvocati per non avere una disfatta di famiglia. Lascia stare cotesta tua bella Firenze e i letteratoni che t'invitano! La vita del letterato è vita di disperato. Capisco che tu avendo salute, potresti col tempo formarti una piccola posizione scrivendo chiacchiere, e non aver bisogno de' mezzi limitati della famiglia. Ma il tuo primo dovere è di ubbidirmi, difendere il mio patrimonio, e salvare dall'indigenza i tuoi fratelli e le sorelle. Non illuderti perchè oggi trovi la tavola apparecchiata da tua madre! perduta

questa causa la nostra diventerebbe una famiglia di miserabili. Tu hai dunque il dovere di salvare la famiglia da una sciagura irreparabile. Ritorna in città; mettiti con impegno a studiare la legge; e quando verranno le prime citazioni, la tua premura dev' essere di svegliare gli avvocati la mattina, metterli in consulta, presentare loro tutte le quistioni di questa nostra causa complicatissima. A soddisfare generosamente gli avvocati, ci penserò io. »

I consigli di mio padre erano saggi. Egli, sensibilissimo in previsione della sciagura di noi figli, seppe toccare il sentimento di famiglia, e il mio amor proprio di salvarla da certa rovina. Non pensai più a Firenze, a' letterati e alla letteratura.

In novembre 1854 m'iscrissi ai corsi dell'università. Le Istituzioni e le Pandette, il diritto civile e criminale appresi da' professori che tenevano scuola privata, perchè quelli dell' università erano mediocrissimi. Soltanto per le Procedure e il Diritto canonico e commerciale frequentai le esposizioni superficiali de' professori dell'università. In que' tempi a diventare *dottore*, non si esigeva lo studio di mezza enciclopedia umana, nè il lusso di venti cattedre; e intanto allora con lo studio concentrato su poche materie essenziali, uscivano i più valenti avvocati e i più dotti giuriconsulti. Mi fu conferita la laurea nel 1857. Volli fare qualche tirocinio presso un rispettabile avvocato in fama di liberale, il signor G. C., che era a parte del *Comitato segreto* per detronizzare i Borboni. Mi ammise a partecipare a tutti que' segreti di cose e di persone. Ma in quello studio si discuteva più di politica e di stampe clandestine del Mazzini, del La Farina e della Società Nazionale, che di cose forensi, perchè l'avvocato, che era celibe, avea pochi bisogni, e, cosa rarissima, sconsigliava sempre le liti immorali o insostenibili. Ma avverto, che

io non mi aggregai mai a sètte, nemmeno alla nobile massoneria, nella quale non si vergognano di starci anche oggi alcuni re e ministri. La quale in quei tempi di tirannide avea qualche ragione a sussistere e chiamare molti a sè, mentre oggi non ne avrebbe alcuna; potendosi ne' reggimenti liberi parlare chiaramente senza simboli e triangoli ed altre imposture misteriose, e senza necessità di accogliere, come fa, tanti prepotenti o ambiziosi volgari o scimuniti, i quali mercè i triangoli e le protezioni settarie delle logge intendono soverchiare i galantuomini non solo nelle elezioni, ma persino nelle aule della giustizia. Negli anni 1858-60 difesi qualche causa criminale e poi qualcheduna civile, e con successo; perchè quando io mi metteva a studiare un processo in tutti i minuti particolari, la parola, che avevo vibrata e sonora, mi veniva facile; ma su le cose o ignorate o non studiate bene, tanto allora, quanto appresso, io non seppi mai aprire bocca. L'argomentare senza convinzione, o per virtù d' ingegno sofistico, non è stata mai una mia inclinazione; nè l'invidio in altri, anzi, mi irrita talmente la mala fede anche degli abilissimi sofisti, che volto le spalle a sentire siffatti oratori. Per me Gorgia fu il più nefasto ingegno per la decadenza greca. Lo studio delle leggi mi piaceva, ma provai sempre invincibile avversione ad esercitare questa così detta *nobile* professione di avvocato, a motivo di que' contatti forzati con ladri, omicidi, sofisti e curiali. Il solo seggio da giudice mi piaceva, quando non era occupato da un asino o da un corrotto. Capisco che gli avvocati sono una necessità in questo mondo di birbanti e di soverchiatori, ma si potrebbe nobilitare la carriera non accettando cause ingiuste e inique; impegnandosi a conciliare i litiganti; e col sapere difendere i clienti nel rilevare le ragioni e tacere su' casi del torto per non dare così en-

tratura al sofisma, che è ingiuria agli ascoltatori, alla legge, alla verità e al buon senso.

Durante tal periodo de' miei studii, nel 1856, fu iniziata la famosa lite che dovea spogliare mio padre da quel piccolo fedecommesso antico. Fra i miei avvocati v' era il signor N. C., acutissimo, infelice parlatore e studioso delle cause come non sogliono fare altri avvocati venuti in fama e sopraccarichi di affari. A lui confidai la posizione pericolosa della mia famiglia. Gli altri due avvocati consulenti erano dotti, ma poltroni, e senza viscere per il cliente che pagava. L'avvocato C. assunse più impegno di quanto ordinariamente soleva assumerne, sia per la causa in sè importantissima, sia per le quistioni così dette *eleganti* che presentava, sia per certa simpatia ed amicizia, essendo io ed Ippolito stati scolari di un suo fratello. Egli mi fece consultare assai volumi di diritto antico e di commentarii di diritto siculo e francese a scovare autorità di dottrina e giurisprudenza. Mi consigliava scrivere atti e memorie; e siccome in causa propria si vede tutto, si fa la difesa su quello che potrebbero ignorare i contrarii, e che è utile non scoprire, e si scrive con passione; così egli sempre correggeva e riformava quello che io aveva scritto male o con poca previsione ed accortezza di difesa.

Per concludere; la causa fu vinta da noi in tribunale; i periti preparati per stimare l' asse ereditario e fare il ragguaglio di trent' anni di fruttificazione, restarono con un palmo di naso; e dopo altri due anni di seccaggini e di dispendii, vinta in appello nel 1859, senza lasciare nessuno appiccico per un ricorso in cassazione.

CAPITOLO IV.

IL MATRIMONIO

Agnosco veteres vestigia flammae.
VIRGILIO.

Conosco i segni dell'antica fiamma.
DANTE.

La famiglia giubilò nel vedersi salva da disfatta irreparabile. I genitori e Ippolito compresero il mio sacrifizio a vantaggio di tutti; ma Bernardo, pur godendone, distratto da' suoi uccelli, non mi disse mai una parola per esprimermi gratitudine. Nè io volli mai millantare in famiglia il sacrifizio della mia inclinazione letteraria, perchè aveva inteso ubbidire mio padre e adempiere al mio dovere di fratello.

Ora io era arrivato ai ventisette anni, statura piuttosto alta, robusto, con lunga e fluente barba nera, nè mai m'era venuta l'idea del matrimonio. E siccome i miei fratelli, più anziani di me, non vollero pensarci mai a tempo debito, anzi Ippolito si era rifiutato recisamente; così fratelli e genitori vollero pensare essi ad invogliarmi ed invitarmi, sostenuti nella scelta da un mio zio affezionatissimo. Io, in verità, sin da' quindici anni, avevo avuti amoretti, ma platonici, in un senso forse più puro di quello del Petrarca. Studiosissimo e ammiratore di Alfieri, Foscolo, Byron, nell'intimo dell'animo riprovava quelli amori che essi ci raccontano o che di essi si raccontano. Mai mi spinsi a mandare una lettera a femmina, perchè intuivo, che un uomo di onore, appena si spinge a tal passo, incappa nella rete matrimoniale, sia buona o cattiva la giovine o la famiglia. Mai guardai una fanciulla per istinto

lubrico, nemmeno le figlie de' miei coloni. Nessuno potè mai dire di me di aver commesso leggerezze amatorie, di aver fatto il cavalier servente o il don Giovanni. E siccome debbo confessare tutto me stesso con candore, e non peccare di bugie innanzi a quell'Essere invisibile che ci vede e ci giudica, così dirò, che una volta sola, invaso da furori erotici, mi spinsi, dopo molte febbri serali, a spiegarmi per lettera con una fanciulla che mi guardava con attenzione, e che io avevo guardato platonicamente da circa un mese. Figuratevi se il concetto del divino Platone espresso nel *Convito*, dell'irresistibile tendenza delle due metà a ricongiungersi; se le due fiamme dello Schiller tendenti a formare una sola fiamma, le due corde dell'arpa a produrre la medesima armonia celeste; se tutte le Laure, le Beatrici e le Nerine non mi fossero passate per la mente appassionata! Mormorava in me stesso:

E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima, sospira!

Consegnai quella mia epistola, scritta con sentimento ed educazione, al cocchiere della famiglia, promettendogli un regalo. Ma il cocchiere, pur accettando il messaggio, credette suo dovere consegnarla al padre della fanciulla. Costui, sanguigno e irriflessivo, al leggere quella mia epistola innocentissima, montò su tutte le furie, e impugnata la penna me ne mandò una sprezzante, conchiudendo, che un provinciale mio pari, senza titoli nobiliari, non avrebbe dovuto arrischiarsi a domandare la mano di sua figlia. Su la busta impresse il suo blasone, che, a guardarlo bene, mi parve un cervo in fuga, con a sinistra un arco e una faretra. L'arrivo per mezzo del cocchiere istesso di quella risposta inaspettata, mi umiliò. Credevo di trovarci dentro una ciocca

di capelli profumati, e ci trovai un insulto sanguinoso. Che cosa fare? Intimare il duello ad un padre, e rendere noto a tutta la città lo smacco fattomi? Era piuttosto cosa da pigliarsi a gabbo e ricorrere a' sali comici. Scrissi dunque una risposta dove dispiegai la mia araldica, presso a poco così: « Insolente nobiluccio! I miei antenati ti guardano fieri dalle pareti! Tengo anch'io il mio stemma con lancia e dragone, da umiliare il tuo timido animale che mi hai impresso su ceralacca! Conservo anch' io gli abiti di spada, il codino, le fibbie e gli sproni de' miei avi! Va! tu sei un padre borioso e villano! Ammessa anche in me l'origine umile di un provinciale, di un *regnicolo*, di un *villano di fuori*, come dite voi *cavalieri di dentro*; un padre educato al blasone avrebbe dovuto scrivere con garbo, ringraziare, e trovare uno de' mille pretesti a non potere acconsentire al maritaggio della figlia. »

Il padre, ricevuta questa risposta inaspettata, restò più umiliato di me. Andò in cerca di un mio amico, che gli stava vicino di casa, per informarsi se io realmente possedessi ritratti antichi e avessi lancia, dragone, codino, fibbie e sproni: e avutane assicurazione affermativa, e avendogli esagerato quel mio amico che io non era uno sciocco, che possedeva qualche cosa, che poteva conseguire eredità; e avendo il padre tre figlie da maritare e patrimonio non pingue, benchè si sforzasse a dimostrare ricchezza mantenendo due cavallucci chiazzati fra bianchi e morelli, pregò quel mio amico a farsi intermediario e a calmarmi. Ma io sdegnato per cotesta asinità paterna, essendo l'amore incipiente, dimenticai la fanciulla, e risposi: « Dirai a cotesto signore, che un cervo e un dragone non possono stare insieme. Si procuri per il talamo della figlia un animale di ramosa fronte, conforme al suo. »

Continuando il racconto dico, che i miei genitori e fratelli mi proposero una mia cugina in

quinto grado di consanguineità, anche per calmare l'irritazione che era nata ne' parenti della stessa per la perdita della lite, per la quale io era stato tanto generoso da non volere esigere la condanna alle spese. Questa proposta veniva segretamente dall'ava della cugina, e portata avanti da un mio zio. La giovine era stata educata da bambina in un monastero, ed io l'aveva conosciuta una volta in una lunga conversazione attraverso la grata ferrea del parlatorio, in presenza della badessa, gentildonna sua educatrice, e guardandola a distanza, perchè la grata era munita di chiodi acuminati verso il di fuori. Non mi dispiacque la proposta: ma la cosa restò alle trattative preliminari per la sopravvenuta rivoluzione del 1860.

I fatti inserruzionali che seguirono in Sicilia nell'aprile di quell'anno, apportarono, per certe mie arditezze giovanili, l'ordine del mio arresto. Mi nascosi per qualche tempo in fienili di campagna, mi rasi la barba, che era lo spauracchio di quella polizia borbonica, stando sempre lungi dal mio paese di origine. Dopo lo sbarco di Marsala, il governo della Dittatura m'investì di un ufficio al seguito dell'esercito invasore. Fui destinato a Barcellona, dove dimorai qualche mese, cavalcando spesso la mia piccola cavalla, in mezzo ai pericoli di una sortita di un colonnello Bosco di Beneventano che minacciava dal prossimo castello di Milazzo. A Barcellona si andava concentrando quella eroica gioventù d'Italia condotta da Giacomo Medici. Indi sopravvenne il Fabbrizi con i suoi carabinieri genovesi (che in buona parte erano siciliani), e poi, il 19 luglio, il Cosenz insieme al Dittatore, e seguì nella giornata del 20 quell'accanito combattimento in mezzo alle vigne ed a' canneti di Milazzo. Entrate le schiere trionfanti in Messina il 27 luglio, e sciolto dopo qualche tempo l'ufficio a cui apparteneva, mi si offerse un posto analogo con stipendio e

grado di capitano. Mi rifiutai perchè non volli essere trasferito a Torino. Da una Giunta di Scrutinio rivoluzionaria mi fu in compenso offerto il posto di giudice di 1ª classe, e commisi l'errore di declinare in grazia dell'affezione di famiglia, che non mi voleva girovago, e del futuro maritaggio. E fu un errore; chè incominciando giovine una carriera conforme alla mia indole non sofistica, e non dal primo gradino, in pochi anni sarei naturalmente asceso a' più elevati seggi della magistratura, escludendo le probabilità di uno stallo al Senato, le commende, e forse qualche collare non canino, a cui molti aspirano. Rinunziai a tutto anche per un certo puritanismo politico, di non accettare posti lucrosi in tempi di rivoluzione (quelli che accettavano posti erano detti allora *pagnottisti*). Mi limitai dunque a servire il nuovo ordine di cose con incarichi meramente onorifici e di fiducia; e ciò sin poco dopo il 14 marzo 1861, giorno del bombardamento della cittadella di Messina fatto eseguire magistrevolmente e in poche ore di fuoco vivissimo dal generale Valfrè sotto gli ordini di Errico Cialdini.

Non narro tutto, nè m'importa narrarlo per lo scopo antropologico di queste Memorie. Ma alcuni lettori leggendo cenni fugaci di questi avvenimenti guerreschi del '48 e del '60, supporranno di sicuro che l'autore di questo libretto dovette essere un eroe, o almeno, un guerriero di que' tempi. Amo disingannarli. Nessuna madre dell'ex reame di Napoli potrebbe affermare che il mio fucile omicida avesse colpito il proprio figlio, nè alcuna nobile cicatrice fregia il mio petto di patriota. Il mio posto assegnato non era fra i combattenti col braccio, ma fra coloro che combattevano col giudizio e la penna. Nel mio posto mostrai sangue freddo e qualche stoicismo. Basta dire che impedii la fucilazione di circa trenta disgraziati, arrestati di un subito ne' pressi di Bauso come borbonici marci, frustati

e feriti dalla popolazione imbestialita, e che il Governatore della provincia, un Robespierre in miniatura, m'imponeva di far fucilare immediatamente sopra una spianata di Barcellona. Fortuna che quel piccolo Robespierre venne destituito telegraficamente dal Dittatore dopo qualche settimana, e surrogato dal Medici e poi da un Amodio! E di tal destituzione non mi faccio un merito, perchè non fu un mio rapporto che lo fece cacciare, ma quello dell'antico Comitato, una volta segreto e allora palese, dei patriotti della provincia. Il 20 luglio mi vergognai di non far nulla, e messomi nell'ambulanza ajutai il trasporto di que' 700 od 800 feriti, di que' nobilissimi giovani accorsi da ogni parte d'Italia, nelle chiese di Pozzo di Gotto e Barcellona, trasformate in luttuosissimi ospedali. I miei continui viaggi su le carrette dal campo di battaglia (non esistevano brande nè chirurgi), sono segnati nella cronaca contemporanea di quell'eccidio di nobili vite. Questo solo posso affermare con verità. Ma niente in me di eroismo e di cicatrici. Non mi ascrissi poi ai reduci delle patrie battaglie, non domandai la divisione delle terre demaniali, nè brevetti, nè medaglie, nè pensioni.

Per incidente aggiungo, che per i diversi servizi che io prestai per incarico del Senato e del Consiglio civico di Messina in que' tempi di torbidi, a pensarci bene ora, ringrazio la fortuna cieca che mi volle salvare da qualche pugnalata notturna. L'amministrazione della regina del Peloro era stata abbandonata da tutti i timidi e i retrivi che prevedevano la ristaurazione; erano rimasti fermi al posto alcuni vecchi coraggiosi. Messina era allora il quartiere generale di circa trenta mila volontari garibaldini più o meno autentici. Dico autentici, perchè allora bastava indossare la camicia rossa per dirsi guerriero; e circa un decimo di siffatti guerrieri, che io vidi in camicia per oltre un mese in Barcellona con

stili e pistole alla cintura, volarono come passere pria di appressarsi ai canneti di Milazzo. Ricordo ancora il Dittatore passare in rassegna le schiere de' giovinotti a Merì, sul largo alveo del Mela, qualche ora prima d'incominciare il fuoco; e dopo l'entrata in Messina, a Porto Salvo, dove oggi si è edificata l'elegante Villa a mare, rimpetto i cannoni del forte Salvatore presidiato dai borbonici, e poi correre fulmineo verso il Faro. Erano occupati da' battaglioni tutti i conventi ed edifizi pubblici. Il comune dissanguato dall'enorme sciupo di danaro per provvedere persino alla paglia de' letti e all'acqua de' quartieri. Tutti gli alberghi zeppi di uffiziali; e gli albergatori, venuti a patti con certi impiegati del municipio, esigevano il triplo o il quadruplo degli alloggi: precisamente come in tempi a noi più vicini, nella medesima città, in una pestilenza, gli appaltatori del comune (come raccontano i giornali coevi) non so quante migliaja di casse mortuarie si fecero pagare, mentre i morti arrivarono appena al migliajo, e le farmacie non ricordo più quanto clorudio di sodio ed a qual prezzo (sale di cucina), e le bottiglierie quanto cognac e rum da somministrare a' colerosi; chè se fossero state vere quelle quantità, sarebbero incariti il sale, il cognac e il rum in Trapani, Charente e Giamaica. Il comune di Messina stava per precipitare ne' debiti. Il pro-Sindaco della rivoluzione, un nobile galantuomo, F. Guardavaglia Bruno, non so come, pensò a me e mi mise in carica di testa sua fuori organico; e poi l'incarico venne confermato dal Senato e ad unanimità dal Consiglio. Di quel poco o molto che feci per infrenare la baraonda de' ladri, riesce estraneo qui il racconto. Dico solo che il 6 agosto, preso possesso del mio ufficio di *ufficiale* (sorvegliatore dei carichi della 1ª Sezione del comune), dopo ringraziato della nomina il magistrato della città nel suo salone, gli chiesi un

foglio, e alla sua presenza scrissi questa dichiarazione:

« Io qui sottoscritto dichiaro di accettare « condizionatamente il posto di ufficiale conferi« tomi da questo Sindaco, vale a dire, io dichiaro « di voler servire in questi solenni momenti la « patria gratuitamente, e senza che il Comune « mi debba corrispondere soldo, e che, cessata « l'urgenza, io intendo sciogliermi dal servizio, « e che quello che io faccio non mi dovrà gio« vare di merito per ottenere posti lucrosi in « questa Cancelleria, ma lo faccio unicamente « per sentimento di dovere. — Messina, li 6 ago« sto 1860 ». Questo documento autografo potrebbe rintracciarsi con sudore nell'archivio disordinatissimo della città di Messina: una copia autentica e bollata la conservo io, rilasciatami come attestato di benemerenza il 22 aprile 1861. Sembra una dichiarazione calcata sopra una simile assai celebre di Massimo d'Azeglio, e verso i lettori poco attenti in cronologia io faccio la povera figura di una scimmia di quel grand'uomo. Ma la verità è, che la data della mia dichiarazione precede di quattro o cinque anni quella di Massimo. Dicasi piuttosto, che gli studii, le inclinazioni e la rettitudine politica, erano in me, piccolo ajutante della rivóluzione, somigliantissimi al modo di pensare e di sentire di quel Presidente de' ministri. D'Azeglio, che s'illudeva far diventare tutti gl'italiani galantuomini e ottimi cittadini, era un grande allucinato; ed io senza sapere della sua dichiarazione futura, riferita poi da tutti i giornali d'Europa, lo precessi da piccolo allucinato, e senza stampare nè fare stampare la mia. Egli morì disingannato; ed io, che ho visto cose più di lui nella politica de' faccendieri e nell'impiegomania susseguente ai tempi eroici, morrò certamente arrabbiato. La tendenza all'umanità, alla bellezza, alla virtù, all'ideale supremo della perfezione politica, in questo mon-

do di birbaccioni, rende i grandi e i piccoli galantuomini infelici!

Durante questi avvenimenti si fece la richiesta formale della sposa. L'ava e il padre, che erano stati gl'ispiratori segreti del maritaggio, vistomi ingolfato nella passione, mi ostacolarono, per avere pretesti a non assegnare una dote. Vedete quanta birboneria esiste anche fra parenti! Le parti si erano invertite: io pregato, dovetti pregare, e inutilmente. Apparteneva ora a me, non ricco e nemmeno agiato, dimostrarmi nobile sino al punto di non curare l'assegno della dote per non sacrificare la fidanzata. Feci intimare dall'usciere gli *atti rispettosi*, e gli sponsali furono puntati per giugno.

Intanto era morto nel novembre del 1860 mio padre. Qualche anno prima mi avea chiamato ad intimo colloquio, e la conversazione presso a poco era stata questa:

— « La mia morte potrà esser vicina, e giacchè mi sei stato ubbidiente, credo bene confidarti il mio testamento. L'ho fatto scrivere dal nostro vicino signor G. S., gran galantuomo e nostro amico. Esprime precisamente la mia volontà. Leggilo e vedi se va bene. »

Lo lessi, e confrontandolo di tratto in tratto con la sua volontà che mi esprimeva a voce, mi accorsi che il suo pensiero era stato fedelmente espresso. Ma dopo la lettura io dissi:

— « Il testamento è chiarissimo, e non può dare appicico a quistioni anche fra eredi di mala fede. Ma mi pare, se me lo permette, che esista una ingiustizia da riparare.

— « Capisco! giacchè ho fatto un prelegato al primogenito, sarebbe giusto farne uno a te, che hai tanto lavorato per tutta la famiglia. Ma Bernardo è una testa limitata: una volta disse a tua madre, che se non si fosse pubblicata la legge abolitiva de' fedecommessi, tutti i beni sarebbero stati suoi, e a te e ad Ippolito sarebbe

spettato il solo piatto. Vedi che genere di minchione! La sua sciocca riflessione, mi è di conferma della sua avarizia. D'altronde, tu puoi fare qualche cosa nel mondo, ed egli è un incapace che ha più bisogno di te per sostentarsi. Queste furono le ragioni che mi mossero a fargli un prelegato sul disponibile. E poi a te non conviene dispiacertelo, e ti dovresti accorgere della grande benevolenza che ti hanno i tuoi fratelli, i quali sempre si sono negati al matrimonio, e preferiscono te solo. Se saprete vivere di buono accordo, come di presente e come vi auguro per l'avvenire, tutto il patrimonio, meno qualche giusto lascito ai nipoti che abbiamo allevato in casa, sarà de' tuoi figli, se pure il demonio non ci metterà la coda.

— « Le chiedo scusa dell'equivoco. Ella ha interpretato male la mia idea, che ancora non le ho espresso. Approvo pienamente il prelegato a Bernardo, nè io ne desidero alcuno. Ma non mi pare equo fare questo prelegato, scemando unicamente la porzione disponibile d'Ippolito, e mettere una disuguaglianza odiosa fra noi fratelli. Ippolito potrebbe dolersi d'ingiustizia paterna. Se non le dispiace, io proporrei una piccola modifica: o scemare unicamente il prelegato dalla porzione disponibile assegnata a me, perchè io non mi curo della diminuzione; o scemare dall'intero disponibile, e così farlo gravare su tutti e tre. Ci sarà la perfetta uguaglianza, meno il prelegato, fra noi, e Ippolito non avrà ragione a dolersi.

— « Senti! un padre giusto non ha altro rimedio che le sgridate e il testamento per punire gli atti di disubbidienza. Ora Ippolito ha mancato di rispetto più volte a tua madre ed a me con le sue risposte da furibondo. Ho inteso infliggergli una giusta punizione.

— « S'inganna nel giudicare Ippolito, anima delicatissima, che nutre immensa affezione per

lei, e dalla madre soltanto non vorrebbe certe prediche, che stima inopportune. Egli de' suoi trascorsi sempre accusa la sua natura atrabilare irrefrenabile, riconosce i suoi eccessi, e se ne pente.

— « Ammiro la tua affezione, che lo scusa. Quando è così, riformo questa parte del testamento, e te lo consegno per presentarlo a suo tempo. »

E così fu riformato e a suo tempo pubblicato. Ad Ippolito non dissi di questo incidente, nè allora, nè dopo la morte del padre; perchè avendolo sperimentato sempre affezionatissimo alla memoria paterna, non gli volli mai manifestare cosa da scemargli il rispetto filiale.

Da questi semplici fili di famiglia, incomincia ad aggomitolarsi una matassa enorme, che poi nessuno arcolajo ha saputo dipanare. Dopo la morte del padre si pensò fra di noi a fare una divisione ereditaria. Io espressi la mia opinione, di attuare una divisione diffinitiva e amministrare ciascuno il suo, pur coabitando insieme. Ma i miei fratelli con affezione e bonarietà, e senza secondi fini, si opposero. « Perchè, essi dicevano, questa divisione, se noi sempre siamo vissuti uniti e concordi, se non abbiamo moglie, e se tutto l'avvenire è per te? Non potremmo restare uniti? L'unione fa la forza ». A mia madre, donna veneranda, a cui aggradiva l'energico predominio su tutta la famiglia, e ci voleva sempre uniti, piacque l'idea, anzi mi rimproverò di non sapere vedere i miei interessi futuri. Mi tacqui, e si convenne l'unione e non la separazione de' beni.

Si redasse un atto notarile ratificando in tutte le sue parti il testamento paterno. Si fece stimare l'intero asse, e si rilevò la legittima delle sorelle. Della cifra risultante per riserva e legati delle nubili, i fratelli si resero debitori in beni fondi e capitali ad ogni richiesta di matrimonio o di voler vivere fuori comunione. Qua-

lunque potessero essere per l'avvenire le crisi agrarie o i vantaggi fondiarii, le perdite per alluvione, ec. la cifra delle sorelle dovea rimanere intangibile. Alle stesse, oltre la legittima e i legati, venivano riconosciuti tutti que' dritti di abitazione e di uso consacrati nel testamento. Dovevano essere liberate da certi diritti angarici gravanti su' poderi, risoluti allora dal governo in una prestazione annua in danaro; il che significa, che il governo nuovo degl'illuminati e de' progressisti senza celebrare messe e fare elemosine, trattandosi di angariare e spolpare le popolazioni, si era trasformato in prete gaudente. Sino a tanto che le sorelle volevano la comunione, dovevano godere dell'intero mantenimento, e di una somma annua pe' loro particolari bisogni. L'intero asse così restava diviso in cifra, ma non con effettiva spartizione in campagna. Il patrimonio dovevano amministrarlo i maschi: Bernardo, come esimio conservatore, dovea fare da cassiere; Ippolito, che era abilissimo, disporre le coltivazioni; a me, che dimorava lontano e pochi mesi in famiglia, era riserbato il consigliare e l'accudire a' contratti e alle liti. Mia madre, riserbando a sè l'usufrutto sul disponibile, a dimostrare il proprio gradimento, nel medesimo atto volle fare donazione de' suoi beni presenti, a tutti i figli e figlie in porzione uguale.

Questo contratto, supponente natura angelica e perduranza di raziocinio ne' coeredi, che io dovetti subire malvolentieri e per affezione a' fratelli e per rispetto alla madre imperiosa, a me parve un ideale di concordia perpetua delle famiglie antiche e de' costumi patriarcali, e che difficilmente avrebbe potuto attuarsi nelle famiglie odierne, ove ogni individuo non vuole soggezione, chiede indipendenza, e si ribella se gli s'impone sagrificare i propri comodi al bene della comunione. Era un ideale che trovava il

suo riscontro nell'aureo libro del *Governo della famiglia* di Leon Battista Alberti, e lo giudicai gravido di moltissimi fastidi e discordie per l'avvenire. Pure l'esperienza di diciassette anni, quanto appunto ne corsero tra la morte del padre e quella della madre vecchissima, dimostrò che io m'era ingannato, e che la madre e i fratelli avrebbero avuto più senno e previsione di me. Il fatto smentiva felicemente le mie previsioni; ma il fatto dovea ancora percorrere l'intera orbita della vita umana. Giammai famiglia fu più esemplare e concorde. La campagna si coltivò, si ristaurarono vecchi casamenti, si fabbricarono stalle pe' vitelli da ingrasso, s'impresero novelle e proficue coltivazioni. I danari affluivano per la vendita delle derrate, non solo per l'aumentata produzione, ma perchè quello fu un periodo in Sicilia di prezzi elevati degli agrumi, de' vini, e qualche anno anche degli olii. Vero è che spesso Bernardo, che intestava nelle vendite, senza consultare i due socii, si faceva burlare da' compratori e cedeva i prodotti a metà prezzo; vero è che Ippolito, negli ultimi anni di questo periodo, preferiva far vita appartata nella solitudine di un podere, e volle una frazione di proprietà per coltivarla a suo piacere come una specie di campo modello, e che la sua natura atrabilare dava dispiacere alla madre; ma guardato il tutt' insieme della comunione, la famiglia prosperava, si avea possibilità e coraggio di spendere migliaja di lire, mentre ai tempi del padre si rifletteva molto pria di spendere le centinaja.

Torniamo indietro, al 1861. Nel giugno di quell'anno vennero stipulati i capitoli nuziali. La sposa assegnò a sè stessa beni suoi proprî, provenienti dal suo avo, di cui avevano il godimento il padre, un fatuo diffidente e guastato da' curiali che se lo mangiavano, e l'ava, donna superba, dispettosa e vendicativa e che odiava la nuora, beni che io stimai di conseguimento lon-

tanissimo e litigioso, e da non fondarci su per il sostegno della futura famiglia che si voleva creare; e non m'ingannai. La madre della sposa assegnò in parola una doterella di un quindici mila lire, trattenendosi per giunta il capitale inviscerato in un fondo, che dovea restare in sue mani. Mia madre fece quello che era dovere di fare una donna sennata: mi cesse l'intero usufrutto di quel disponibile paterno a me spettante in proprietà, e per aggiunta, non avendo più altro da disporre di beni liberi, perchè tutto avea diviso egualmente a tutti, mi donò (cosa allora permessa dal codice delle due Sicilie) tutti i beni che ella avrebbe potuto acquistare e lasciare in futuro. Ippolito seguito da Bernardo mi donarono, come dimostrazione di affetto, quel casone primogeniale, di cui ho detto avanti, sito in Deliciapoli.

Riflettendo io allora su quella donazione del casone e di que' vecchiumi da museo, mi nacque il sospetto di una burla fraterna. Io non chiesi nè desiderai nulla da' miei fratelli; e avrebbero potuto eglino limitarsi a un dono manuale, come si usa negli sponsali, o al più, farmi qualche piccola donazione da riuscirmi di disgravio a sostenere la famiglia che essi mi avevano quasi costretto a fondare. Dissi fra me: « Quella casa è vincolata all'abitazione delle sorelle, che ancora son vegete, ed io per mezzo secolo non potrò mai esser libero di offrire ospitalità a qualche mio amico, o disporne a mio piacere. I miei fratelli si riserbarono anche il dritto di abitare, mentre non ne avrebbero bisogno, avendosi riserbato in Deliciapoli un quarto non donato, oltre la casa di Calcepoli. Vero è che hanno stipulato e promesso di volere soddisfare sino all'estinzione del dritto delle gaudenti, com'è imposto dal testamento paterno, la loro rata di tassa fondiaria e spese di manutenzione, dopo esaurita la cifra delle lievi riparazioni spettanti alle usua-

rie. Ma si sa come finiscono siffatte stipule tra fratelli! i patti di famiglia si dimenticano, e chi possiede in proprietà paga tasse, censi e riparazioni, e altri ne gode. Perchè farmi una donazione tutta apparenza e di vecchiumi inutili, e che invece di ajutarmi a sostenere i gravi pesi del matrimonio, mi aggrava di altri pesi? Che forse io, che abito altrove, avevo bisogno di un casone qui, per poterne disporre ad altro mezzo secolo, mentre per un terzo è mio proprio e ci ho stanze per abitare nel mese della canicola, senza bisogno del favore fraterno? »

Così, mortificato, pensai per un istante; ma poi ripensando dissi: « Ma che burla fraterna! Se i miei fratelli non mi volessero bene, o se avessero la più lontana intenzione di formare famiglia a sè, non si sarebbero privati della proprietà di una casa, inutile a me, ma da poter riuscire giovevole alle loro famiglie future. Perchè debbo nutrire sospetti verso due affezionatissimi, che mi vogliono maritato, e che in ogni occasione ripetono a me e ad altri, che lavorano per i miei futuri discendenti, tanto che Ippolito mi ha consegnato il suo testamento? » Questa seconda riflessione era la sola giusta. Mi avevano fatto, per mancanza di considerazioni, una donazione a me gravosa; ma in quell'anno e in quella solenne ricorrenza da loro voluta, nel loro animo non poteva esistere l'intenzione di una burla fraterna.

Il mio matrimonio riuscì felice. Credetti da principio, essendo stata mia moglie da bambina in monastero, di dover sbarbicare superstizioni e abituarla al governo della casa. Ma mi avvidi che ella aveva sentimento religioso e non superstizioni volgari, e dopo pochi mesi abbandonò persino le distrazioni della musica per il buon governo. Di luna di miele e idilliche leziosaggini matrimoniali non mi occupo, perchè queste son cose da romanzi francesi, e se mi annojano a

leggerle in altri libri, non posso mettercele qui. I dolori intensi vennero anche per me, quando mi vidi rapiti due figli in una settimana dal mal di gola, quando provai tutta la responsabilità per l'educazione e il futuro destino incerto della prole. Ma siccome questi guai sono comuni e quasi connaturali al destino dell'uomo e delle famiglie, e non possono aggiungere una pagina nuova all'esperienza della vita, così allontanandosi dallo scopo istruttivo di queste Memorie, non intendo intrattenere i lettori di vecchie esperienze familiari che possono leggere in altri libri, ed anche ne' buoni della letteratura francese.

Ad ogni modo, avverso a certi cattivi filosofi odierni, che vorrebbero soppressa la famiglia, a me è parso sempre il matrimonio lo stato naturale dell'uomo in società. Ha i suoi vincoli; ma quando la donna è buona e l'uomo ha raziocinio e superiorità d'intelletto, i vincoli sembrano legami voluti dalla natura. Conosciute tutte le miserie de' celibi, e le sciocchezze vergognose che commettono sino alla più tarda vecchiaja, tutto compensato, il matrimonio, eccetto quelli dove v'è una bestia, o due, fra i due coniugi, è preferibile alla vita scapola. Conosco assai pochi anziani scapoli d'irreprensibile condotta; e chi è scapolo e irreprensibile sino a vecchio, dev'essere uomo di fermezza eccezionale, un romano antico, e meritevole della più grande ammirazione in filosofia morale.

CAPITOLO V.

LA DIVISIONE DELL' EREDITÀ

> Se assolutamente bisognasse fare un' ingiustizia, o soffrirla, mi piacerebbe più soffrirla che farla.
>
> SOCRATE nel *Gorgia* di PLATONE.

Continuando dopo il matrimonio il mio domicilio in città, ove aveva una cattedra, esercitai varii ufficii onorifici, e trascorsi gli anni migliori della vita ora riposati, ora agitati dagli avvenimenti politici. La guerra per la Venezia, Aspromonte, Mentana, l' entrata in Roma, furono fatti degni d' istoria. Non importa la narrazione d'incidenti connessi a siffatti avvenimenti in un libretto dedicato esclusivamente allo studio dell' uomo in famiglia e nel consorzio civile.

Oltre gli abituali tre mesi di villeggiatura continua in ogni anno, spesso io andava per pochi giorni in campagna per salute, per tendenza alla vita rurale, per le pressanti premure de' miei fratelli. La frenesia benevolente d'Ippolito arrivava al punto, che una volta mi scrisse una lettera, consigliandomi seriamente di abbandonare la cattedra e la città, di stabilirmi in campagna con loro, dicendomi che essi non avevano che me, che io era ricco, che avrei potuto fare un viaggio all' anno per divertimento, che non aveva bisogno d' insegnare a scolari. Fortunatamente io ebbi il senno di non lasciarmi smuovere dall'affezione fraterna, perchè mi parve pericoloso perdere i miei studii, e lanciarmi a capo fitto nella vita rustica di un villaggio, e abbandonarmi alle mutevoli affezioni di famiglia.

E guai se mi fossi fatto persuadere! Ancora conservo la lettera, che è un documento d'intensa affezione fraterna.

La famiglia mi soleva fornire di tutto il bisognevole che può venire da una campagna; e mia madre sempre affettuosa, che voleva un gran bene a mia moglie (facendo rarissima eccezione al noto adagio di *suocera* e *nuora*), mi provvedeva di ogni minima bagattella, pensando persino alla mostarda e alle cotognate. Fatto ogni anno un conteggio all'indigrosso del ricavato campestre, Bernardo, accorgendosi della mia poca richiesta di danaro, si limitava a passarmi il terzo o il quarto delle mie spettanze nette. E siccome io aveva pochi bisogni fattizii, e viveva con decenza e moderazione, e non sosteneva ancora grandi spese per figli da educare o da dotare, così lasciava fraternamente ampia libertà a Bernardo, che era un salvadanajo insuperabile, nemico, come tutti gli avari, delle casse di risparmio, e tutto teneva infruttifero in certo suo stipo, di costruzione originalissima inventata da lui. Mia madre poi sempre mi raccomandava di non inquietare Bernardo e a non fargli conti stretti, perchè essendo egli avaro e conservatore, un bel giorno tutto avrei trovato nel suo stipo. Ed io per non dispiacere la madre e per un riguardo rispettoso ad un fratello anziano che mi poteva essere genitore, feci il figlio di famiglia e non il socio della comunione agraria.

Così perdurò l'armonia per circa diciassette anni, cioè sino al 1878, quando morì vecchissima la comune genitrice, la quale sino agli ultimi anni ebbe mente lucida. Avvenuta la morte, volli affidare le chiavi di una sua cassa a una mia affezionata sorella. Dopo qualche settimana da' funerali, invitai le sorelle e i fratelli ad assistere all'apertura della cassa, dove io prevedea di trovare del danaro, frutto di molti anni di economia, anche su quel disponibile paterno che mi avea

ceduto, e che io per deferenza filiale le avea fatto sempre godere e conservare. Tutto quello che da diciassette anni avevo ritratto da mia madre si riduceva a una piccola rendita sul Debito pubblico di lire 380 all'anno, e once 100 che mi avea somministrato come aggiunta per l'acquisto di un poderetto confinante. Ma mia madre, che ne' capitoli del 1861 tutti i beni futuri avea assegnato agli sposi, negli ultimi anni, mossa da benevolenza, e credendo me ricco, mentre non lo era, invece di pensare a' miei figli, avea acquistato qualche rendita a beneficio di un figlio di una mia sorella, avea fatto regali alle figlie e nipoti, spendeva per elemosine, si faceva strappare prestiti da persone notoriamente insolvibili, faceva donativi alle chiese povere, e molti preti celebravano messe per sua intenzione e designazione, anche per quello morto alla Beresina, i quali defunti, a suo dire, aspettavano ancora i suffragi de' discendenti dal purgatorio, dopo circa un secolo di patimenti. L'inferno e il purgatorio di cui sempre ci discorreva la nostra affettuosa ed energica madre, avevano tinte e tormenti assai rassomiglianti a quelli immaginati dal divino Alighieri. Per lei si celebravano messe a non far precipitare in una bolgia infernale l'iracondo Ippolito, per fare uscire presto dal purgatorio l'avaro Bernardo, per mettere le ali a me e farmi godere subito la presenza di Dio, non trascurando qualche volta, quando io la seccava, di dichiararmi degno di esser maciullato da Lucifero. La nostra buona madre, che aveva inteso leggere poemi, avea fantasia; ci vedeva predestinati in vita, come papa Bonifazio, e ci volea salvati. Coteste fantasticaggini e dissipazioni dell'estrema vecchiezza mi dispiacevano; ma sarebbe stata sconvenienza contrariare una madre veneranda per motivi di sordidi interessi, ond'io poter conseguire qualche due migliaja di once in più.

Aperta dunque la cassa, e messe da parte

le spese funerarie; una somma rimasta libera, con la sua corrispondente tassa di successione, anche a beneficio delle figlie maritate; un po' di danaro pe' poveri del villaggio e le spese di lutto per la famiglia e i domestici; e contata tutta la moneta residua, ricordo che restarono una decina di migliaja di lire. Senza metter tempo di mezzo, feci sette mucchietti, e dissi così: « Questo danaro sarebbe mio, perchè mi fu donato ne' fogli nuziali, e voi sapete che nostra madre si continuò a godere l'usufrutto a me ceduto su' beni paterni. Sapete che ogni anno, oltre altre derrate, tutto l'olio a me spettante se lo vendeva e conservava il danaro ritratto. Ma siccome io voglio continuare a dare esempio di disinteresse e di buona armonia in famiglia, così ho fatto sette porzioni, e le divido a tutti voi, per disporne a vostro piacimento ». Tutti accettarono in silenzio il dono. La sola primogenita rispose: « Conservalo tu; se ne avrò bisogno te lo chiederò ». Bernardo fissava con occhi di lince due doppie spagnole di once 10 ciascuna del mio mucchietto, e mi espresse il desiderio di conservarle lui. Lo contentai subito, ed egli mi restituì 255 lire in argento di quello che io gli avea messo d'innanti.

A questa riunione di famiglia non era intervenuto Ippolito, uomo di pensieri assai nobili e disinteressato sino all'esagerazione. Andai alla sua casina solitaria, e lo trovai appoggiato sul letto, ingolfato nella lettura di giornali politici. Gli raccontai dell'apertura della cassa, della somma trovata e divisa, e gli misi sul tavolino il suo mucchietto: « Ma che diavolo hai fatto! Quel danaro era tuo proprio e non dovevi darlo a nessuno. Capisco che tu non ci perderai nulla per l'avvenire, perchè la famiglia è per te. Ma tu hai i tuoi bisogni personali, e devi spendere per l'educazione dei figli che ti crescono. Io non ho che farmene di questo tuo danaro. Mi sento

male con uno stringimento ai bronchi, e in breve morirò. Ripiglialo.

— « Poichè non l'accetti, io l'impiegherò a conto tuo dove abbiamo fatto trivellare il terreno per cavare il pozzo, fabbricare la vasca e costruire i bindoli. Sai che dovremo spendere una bella somma!

— « Fa pure quel che credi! L'importante è per adesso la divisione effettiva di famiglia, e assegnare alle sorelle quello che loro spetta. Noi tre ci combineremo alla meglio; la comunione della proprietà capisco che è un danno per l'avvenire; l'avarizia di Bernardo, con quel suo stipo de' *belli santi e delle belle madonne*, dove vuole ripostar tutto, ci è d'impedimento a coltivar bene la campagna ». Lo stipo di Bernardo si appellava così in famiglia per la rassomiglianza esterna con quello trasportato su le spalle da certi ciurmatori, che giravano allora la Sicilia, facendo baciare santi e madonne alle contadine de' villaggi.

Mi posi a studiare una divisione logica, imponendola all'agrimensore della famiglia, che era uno sciocco. Finalmente mi riuscì, senza sminuzzamenti de' piccoli poderi, aggiungendo censi e capitali, a ragguagliare gli assegni delle sorelle. Esse scelsero a loro piacere le porzioni; si accorsero che la migliore vigna era ceduta a loro e che gli altri poderetti erano di rendita. Soltanto una delle sorelle desiderò un appezzamento del fondo grande, chè essendo sito delizioso, volea fabbricare una casinetta; e fu accontentata. Restava per noi fratelli, meno l'appezzamento anzi cennato e un altro frammento, e oltre i casamenti, il fondo maggiore. Questo fondo tutto unito, di qualche chilometro di lunghezza da una rotabile a un fiumicello, di larghezza varia, piano, collinoso in piccola parte, giaceva in tre contrade catastali, distinte l'una dall'altra da un valloncello e da un acquidotto di molini. Il fondo

era diviso in tre quasi dalla natura, dalle denominazioni, e può dirsi anche dagli antenati, perchè esisteva in ciascuna contrada un corpo di casamenti colonici con stalle e cisterne. Quindi la divisione era bella e fatta, *tre fratelli tre castelli*; ed evitato per l'avvenire l'altro detto assai brutto, che nasce dalle usurpazioni e dalle molestie de' confini, *pan di fratelli pan di coltelli*. Fatta la divisione, sarebbe stato uopo sorteggiare; e a chi spettato meno per prezzo di stima, aggiungere un appezzamento contiguo, o compensare altrimenti. Fattomi questo concetto dello spartimento, riunî i fratelli, presentai loro la stima di ogni singolo appezzamento, ed espressi la mia idea. Accadde presso a poco questa inaspettata conversazione:

Bernardo. — A me non piace questa divisione. A me si deve assegnare di ogni parte della proprietà una terza di ulivi, vigne ed agrumi. Io ho piantato e innestato alberi fruttiferi in ogni parte del fondo, e di ogni specie di frutti voglio godere.

Ippolito. — Io su ciò sono di accordo con Bernardo, anzi per questa casina, dove mi sono abituato, per il vicino giardinetto e colombajo, e per le frazioni che ho coltivato in questi ultimi anni a mio piacere, vorrei la preferenza a prezzo di stima.

Io. — È la prima volta che ci troviamo in disaccordo. Voi non considerate il fastidio e il deprezzamento che ne verrà. Case, stalle, magazzini che diverranno inutili o lontani dagli appezzamenti; danari bisognevoli da sciupare in altre fabbriche; superficie sproporzionate per viali e viottoli comuni onde accedere in ogni frazione; cancelli, cisterne, spiazzi ed anche forni colonici in comune; gran numero di pilastri in fabbrica per segni divisorii; e siccome la volontà dell'uomo è ambulatoria sino alla morte, così noi faremo una divisione di famiglia talmente slogicata

da seminare infinite servitù di passaggio, di acquedotto, di cuocere, ec., e fra i futuri possessori infinite quistioni per limiti, fossi di scolo, piantagioni e ombre d'alberi, e tant'altre seccaggini da rendere il podere non una delizia o un passatempo, ma una occasione continua di nimicizie, di liti, di dispendii e di noje. Senza dirvi l'ingente spesa a cui andremo incontro per le delimitazioni e la multiplicità delle mappe del futuro censimento.

Ippolito. — Si vede bene che da' tuoi studii non hai tratto esperienza delle cose della vita fugace! La volontà nostra non può essere ambulatoria, como tu dici con una parolaccia latina. Questa *ambulatoria* io l'intesi una volta studiando le Istituzioni di Eineccio. Ma sei un vero allocco! Tu possiedi il mio testamento, e sai le mie antiche determinazioni di non passare a matrimonio. Bernardo oramai è anziano. Io capisco che la divisione che proponi tu riescirebbe più logica, più spiccia e più comoda, se si trattasse di appezzamenti che dovrebbero passare in altre mani e restare staccati per sempre. Ma non è questo il caso nostro. A me piace girare a cavallo su tutti i viottoli del fondo; e siccome mi sento malato, così vado d'inverno dove c'e sole, e d'estate dove c'è l'ombra de' limoni. La mattina col sole estivo mi piace volgermi ad occidente, la sera ad oriente.

Bernardo. — Ma così anco è per me! la penso come Ippolito.

Io. — Ma chi impedirà a voi durante vita di volgervi a cavallo di sera o di mattina, all'ombra o al sole, su la porzione a me spettante? Volete così? A non darvi dispiacere vi contento; ma sappiate che la divisione riuscirà un documento di logica campestre che non ci farà onore presso i proprietari del paese. »

Visto dunque il loro accordo irremovibile in questo affare importantissimo, mentre in altri

spesso stavano agli antipodi, a me convenne, per rispetto a' due anziani e per l' antica affezione, subire la volontà fraterna. Presi i fogli delle stime, riunî tutti i frammenti secondo ad essi piaceva aggrupparli, e ragguagliate in ultimo le cifre, con lievi compensi si ebbero tre porzioni. E così un podere, che naturalmente si poteva spartire in tre grandi appezzamenti, fu diviso in diciannove frammenti, oltre certe case che restarono chiuse in frammenti non propri, e quindi impossibilità anche a' coloni di poter tenere liberamente due galline a beccare su lo spiazzo.

Il giorno appresso invitai un mio cognato a farci l'intermediario del sorteggio; e riuniti nella casina d'Ippolito, il cognato scrisse tre numeri rispondenti alle tre porzioni. Ma Ippolito interruppe, e per sè non volle sorteggio, e desiderò il numero dov'era compresa la casina, il colombaio e la terra coltivata da lui. Bernardo, sollecitato da me ad appagare il desiderio d'Ippolito, a stento calò la testa. Invitai quest'ultimo a trarre il suo numero, e il rimasto nel cappello risponderebbe al mio. Bernardo trasse il numero, e per quel giorno mi parve confuso, ma non disse verbo.

Un giorno dopo vidi Bernardo ingrognato, che entrava nella sua stanza gesticolando e borbottando sillabe incomprensibili:

— « Che cosa ti senti, Bernardo?

— « Io non ho mali, io! Il male è che tu jeri m'ingannasti, dandomi la terza delle peggiori terre e della minore rendita.

— « Ma tu sei matto! Se hai tirato tu stesso il numero!

— « Lo so. Ma tu non hai tirato il numero rimasto nel cappello. Potevano essere i due l'istesso numero, e messi apposta per io pigliare quello.

— « Ma supporre siffatta birbonata in nostro cognato, che non avea interesse a commettere una cattiva azione, è troppo! Senti, Bernardo!

io ti voglio lasciare in tutto contento. L'atto di divisione non è ancora messo in carta bollata dal notaro. La porzione mia, che credi migliore, la farò passare a te, e la tua, che credi peggiore, passerà a me »

Bernardo si fece rosso come un peperone. Rispose: « Me la mediterò coll'agrimensore. »

Non so che meditazioni avesse fatto; lo vidi in campagna col perito che calcolava le frondi degli ulivi. Vero che alcuni miei frammenti erano più fertili de' suoi; ma a lui ne erano toccati altri più fertili de' miei. Venuto il notaro gli dissi: « Bernardo, farò passare a te la mia terra, e mi piglierò la tua. » — « No, lascia stare per come decise la sorte. »

Chi potrebbe entrare in queste latebre del cuore e dell'intelligenza! Pure io credetti entrarci subito, e i fatti che seguirono me ne confermarono. Bernardo per lunghissimi anni si era abituato a farla da padrone su tutto il patrimonio della famiglia; disponeva de' coloni, della vendita de' prodotti, de' magazzini, di tutto. Restò ferito nelle sue abitudini; si credette povero con un terzo di un solo fondo che gli spettava.

Qualche giorno dopo si fece la divisione di un po' di argenteria. Bernardo pallidissimo per la commozione interna, timidamente disse: « Queste posate, questi coltelli col manico d'argento, queste saliere erano della primogenitura, e appartengono a me che sono il primogenito. A me appartengono i due orologi e la canna d'India col manico d'oro del babbo. » Veramente non disse toscanamente *babbo*, ma sicilianamente *papà*. Ci volle qualche ragionamento e contrasto delicato a fargli compensare l'argenteria a peso di bilancia e come metallo vecchio da rifondere. Alle sorelle appena si persuase di passare qualche posata e cucchiaini. Un po' di argenteria moderna acquistata da mia madre sul mio usufrutto, la volle anche lui. A me, come letterato si piac-

que concedere un calamaio d'argento a navicella, brutto, del valore di un cinquanta lire, i due suggelli con lo stemma, il calice e gli arredi sacri della cappella gentilizia, per io pagare i preti e far celebrare per l'anima di tutti, compresa la sua. Ippolito, più filosofo e generoso, contento di aver noi fatto computare l'argenteria a Bernardo, non volle assistere a questa scena disgustosa. E fece bene: perchè col suo carattere impetuoso avrebbe rintuzzata la soverchieria di Bernardo.

Narrata questa spartizione ad Ippolito, costui mi disse: « Vedi che quell'avaraccio di Bernardo ha conservato molto denaro mio e tuo, più tuo che mio, perchè io conosciuta la sua natura tenace non gli ho voluto mai consegnare il ricavato netto del poco che coltivo; e non ci ha reso mai conti scritti, burlandoci con la sua bonarietà di conservare qualche cosa per gli eventuali bisogni della famiglia. Del mio, poco mi curo, e non glielo domando per non farlo inalberare. Ma per il tuo saresti uno sciocco a non domandarglielo. Sei padre di famiglia, e non sappiamo quell'avaro cosa potrà fare in avvenire, perchè mi sembra mutato a tuo riguardo ». E visto io alquanto dopo il vecchio Bernardo che col suo moschetto avea colpito un beccafico e lo spennava su la coda per vedere se era grasso, lo presi a bruciapelo: « Abbiamo diviso l'argenteria, e sta bene. Ma tu da diciassette anni amministri la mia rata, e dalla rendita netta che si traeva dalla campagna tu mi mandavi o il terzo o il quarto delle mie spettanze, e il resto lo volevi conservare tu a conto mio. Inoltre io possiedo tre piccoli fondi miei propri; de' prodotti di questi fondi dovrai conservare un conto scritto separato. Senti, Bernardo! io non voglio il danaro da te. Se me lo vuoi seguitare a conservare, non mi dispiace; ma dimmi almeno quello che tieni a conto mio, per io sapere quanto posso

spendere per l'educazione de' miei figli ». Bernardo fattosi pallido, rispose: « Che mi vai ricordando i conti di diciassette anni addietro! Quel pazzo d'Ippolito imprendeva tali novità in campagna, faceva trasportare tanto concime, che ogni anno mi lasciava con lo stipo vuoto. Anche la rendita de' tuoi tre fondi fu confusa nelle spese della comunione. Io, è vero, possiedo un piccolo peculio; ma è danaro mio proprio, di quando viveva la buon'anima di nostro padre, e non l'ho confuso mai con quello della comunione. »

A tal risposta perentoria di non volermi dichiarare e restituire nulla, io mi appagai per necessità, perchè sembravami una grande sconvenienza fare un battibecco inutile, e guastarmelo, tanto più trattandosi di un avaro caparbio.

Le cose restarono così, e si passò qualche anno in buoni rapporti di famiglia. Bernardo viveva in casa, in perfetta salute, mangiava come un lupo, ghiotto de' pesci migliori li comprava a qualunque prezzo, perchè la sua avarizia non fu mai per mangiare, vestire, cacciare, comprare e mantenere capricciosamente più cavalcature da sella in una volta. Era voluto bene dalle sorelle, prevenuto ogni suo desiderio: era il vero barone della casa. E siccome voleva amministrare a modo suo, e non era più sorvegliato da Ippolito, così incominciò a voler fare l'amministratore di alcuni fondi delle sorelle, ove non imprendeva nessuna spesa utile, e si limitava ad abbattere querci, pioppi, castagni, far legni da opera o tavole per suoi particolari usi; e, quello che era peggio, estirpava annosi ulivi sin dalla ceppaja a far carbone, perchè li credeva alberi inservibili, ma che pure avevano ramificazione a produr frutti per molti anni ancora, o vigoria di radici a rimettere polloni. Di coteste sciocchezze ne avea commesso raramente ne' tempi

della comunione, perchè Ippolito si arrabbiava e impediva.

Alcuni potranno notare qualche cosa di sconnesso e d' innaturale nel carattere di Bernardo, appunto perchè i moralisti e i commediografi ci dipingono sempre l' avaro come sordido nelle vesti e ne' cibi e incapace di spendere, tranne in certe occasioni egoistiche a scopo di guadagni o d'ingannare. Ma cotesti sono tipi foggiati alla Plauto e alla Moliére. Non si sono fatti ancora studii antropologici su moltissime e variate avarizie. Facendoli attentamente si vedrebbe, che esistono nel mondo avari come Bernardo, cioè, ghiotti, puliti nel vestire, capaci a spendere per loro particolari capricci, che credono belle pensate; ma per tutto il resto incapaci di giustizia e di equità, e ritrosi ad aiutare pecuniariamente il parente ammalato, il contadino, il povero, e solo buoni ad assorbire e adorare le monete e a custodirle infruttifere e gelosamente in uno stipo.

Se non vi piace chiamarlo *avaro* nel senso tipico della commedia, chiamatolo pure *avaro egoista* nel senso sociale. Certamente in Bernardo esisteva intensa l' *aviditas aeris* lontana da ogni istinto di prestiti, di depositi e di usura, ma accompagnata dalla passione di aver comodi e piaceri tutti per sè postergando quelli degli altri. E fossero questi altri almeno poveri o cugini o fratelli! A mio padre appetivano i tordi in arrosto; e pure, io vedeva spesso Bernardo spolparsi i suoi uccelli a tavola, senza offrirli al padre, e costui guardarlo maravigliato sott'occhi senza fargli rimproveri, rimproverando forse sè stesso di aver procreato un essere così originale. A soddisfare il desiderio paterno spesso io pigliava il moschetto e tornava a casa con qualche dozzina di beccafichi, sasselli e codirossi, e mio padre ne offriva sorridendo uno arrostito a Ber-

nardo, il quale non lo rifiutava, nè ringraziava. I moralisti e i medici non hanno ancora considerate siffatte inclinazioni umane; nemmeno quel francese Descuret che credette esaurire in una compilazione mediocre l'argomento delle *passioni*, ajutandosi di citazioni e di massime di moralisti greci, latini e francesi, e mescolandole, col cattivo gusto di medico esercente che ordina ricette, alle congetture di Gall, Lavater ed altri medici o naturalisti. Un sapiente libro su le passioni umane ancora si deve scrivere nelle letterature odierne. Le profonde osservazioni di alcuni filosofi antichi potrebbero trovare ajuti e conferme in alcuni rami di scienze naturali. Ma non sono argomenti facili a trattarsi da medici come Descuret, Mantegazza ed altri tali diffusori di utili cognizioni, ma da qualche grande ingegno acuto osservatore della vita umana, nè altamente speculativo come il Vico, nè sistematico come il Gioberti, nè che tutto vuol spiegare coll'anatomia e la materia, come tanti professori di oggidì, nè tendente a ravvisare in tutti gl'istinti l'ottimo, come il Leibnizio, nè il pessimo e la misantropia, come il Leopardi e lo Schopenhauer. Forse il nostro Alessandro Manzoni, se non si fosse impigliato nella morale cattolica, in tragedie che non fanno fremere nè piangere e nel suo bel romanzo, avrebbe avuto l'attitudine temperata e il senno superiore per ragionare da savio su le passioni umane, e darci un libro su le cose reali della vita cotidiana da valere più di dieci *Promessi sposi*.

CAPITOLO VI.

L'AVVENTURA DI BERNARDO

Turpe senilis amor.
OVIDIO.

Frattanto nel mese di maggio, in cui si sogliono svegliare i sensi erotici degli animali e degli uomini, trovandomi io in città, mi arrivò una lettera da un mio cognato, nella quale mi si annunciava che Bernardo valicati i settant'anni, stava per fidanzarsi con una ragazza di venti. Mi descriveva l'intrigo de' mezzani per farlo incappare nella rete, il crepacuore della famiglia, gli infiniti mezzi diretti e indiretti che si erano messi in opera per salvarlo da cotesto abisso, le lettere acerbe d'Ippolito. Della ragazza avventuriera e de' suoi parenti, che io conosceva appieno, mi scrivea con nausea. Mi scongiurava a fare anch'io i miei sforzi ad impedire la sciagura di famiglia.

Non ebbi tempo a riflettere, perchè il dì appresso mi arrivò una lettera di otto pagine di Bernardo, in cui mi annunciava la sua determinazione di ammogliarsi. Mi descriveva con tinte giovanili di appassionato la bellezza, la bontà e i pregi rarissimi della fidanzata. Mi confessava che ella possedeva poco o niente, ma che era massaia, e che egli seguirebbe a vivere in famiglia, e che sua moglie sarebbe stata adorata dalle sorelle. In ultimo, per rendermi a lui favorevole nella impresa amorosa, mi espresse, che le sue intenzioni sarebbero state sempre le medesime per la conservazione de' beni in famiglia, e che in futuro alla moglie avrebbe provveduto

limitandola alla porzione di usufrutto che le concedeva la legge.

Ma queste sue parole sul futuro che diceva a me e ad altri erano piccoli inganni da babbione. Scopersi in seguito, che per l'atto unico di sua generosità, la donazione inutile del casone, era stato tirato a forza da Ippolito, e borbottò sempre per questa firma apposta a malincuore. Me fanciullo, ricordo i suoi scherzi bonarii, ma giammai uno zuccherino. I miei bambini erano stati sempre accarezzati da lui, ma mai il regalo di un giocattolo. Egli stando sempre in salute, si credeva immortale e sempre giovine, e il presente e il futuro lo riserbava tutto per sè.

Ricevuta la calda epistola del vecchio celibe caparbio, mi accorsi della difficoltà di fargli evitare la rovina ultima. Gli risposi senza attaccarlo di fronte, e senza dimostrargli che la sua fidanzata era una sgualdrina di avventure, venduta dal padre immorale ad un vecchio, e che non voleva lui per marito, ma il suo stipo. Gli risposi come segue, e di questa risposta volli conservare copia per avere in seguito un documento di famiglia:

« Tu hai settant'anni, sei di ottima salute, vivi felicemente come un barone in mezzo a sorelle che ti servono e ti vogliono bene. Come pensi a questa età avanzatissima sposare una di vent'anni, che ti potrebbe essere tre o quattro volte figlia? Come ti puoi illudere di poter seguitare a convivere con le sorelle, e in casa nostra condurre una femmina pretensiosa di fare la padrona in mezzo a donne sennate e anziane che hanno le loro abitudini di padronanza? Non sai forse che le sorelle vedono rovinosa la tua intempestiva risoluzione? Dunque saresti costretto a vivere solo con la femmina. E chi sa quel che ti potrebbe succedere in questo brutto mondo dove certe femmine si spingono a sposare i vecchi attratte dalla sete dell'oro? E non

resterebbero sole coteste sorelle che ti sono state affezionate? Nè io, nè Ippolito, che sta solo in campagna, possiamo far loro compagnia. Ti scongiuro a smettere da cotesta ragazzata indegna di uomo serio e della tua età. Disse un sapiente greco: *l'amore è l'ultimo infortunio de' vecchi; coloro che lo differiscono alla vecchiezza pagano con usura gl'interessi del tempo perduto.* In quanto alle tue benevoli intenzioni verso la famiglia e i miei figli, io ci rinunzio, purchè tu smetta. Potresti fare un testamento a vantaggio de' nostri nipoti, chè io non me la piglierei a male. Ti scongiuro soltanto a non diventare la favola del paese. ».

Inchiostro sprecato! V'erano allora là due mezzani in amore; uno che io appellava ruffiano *maggiore* per i servigi in grande, ed uno *minore* per i soliti piccoli servizi di saluti ed imbasciate. Il maggiore passava per un famoso repubblicano, un mazziniano; ma era affinito scellerato, un settario che avea commesso molti delitti, e che soleva scrivere articoli incomprensibili e stranissimi, ed avea tale opinione presso stupidi settarii e gl'ingenui, da riconoscerlo per capo partito, e una volta persino arrivarono a farlo eleggere deputato al parlamento, ove appena aperta la bocca, si dimostrò quell'impostore che egli era. Il parteggiare e innalzare su gli scudi un impostore, che parla piano, con voce carezzevole, antitesi strane e misteri profetici, non è proprio soltanto di quei barbari che credono ai santoni di Maometto, ma trova assai credenti politici o religiosi ne' nostri popoli, così detti civili. Allora l'ignominioso vecchio viveva in quella campagna, rubesto con oltre ottant'anni di età, in concubinato nauseabondo con moglie altrui; e sotto il governo nuovo non potendo più usare del pugnale de' sicarii, si passava il tempo mettendo discordie nelle famiglie. In somma era quel des-

so, cacciato dal Dittatore a rigore di telegrafo nel 1860, di cui accennai nel capitolo IV.

Io, di principii opposti in politica e in morale, non avea mai offeso cotesto delinquente nato, e mi ero guardato sempre dal pugnale de' suoi sicarii. Gli scrissi dunque una lettera garbatissima, pregandolo per la pace delle mie sorelle, di fare smettere il vecchio fratello dall' idea del matrimonio con la sua protetta. Non mi rispose, benchè gli avessi scritto lettera *raccomandata*: si vide scoperto nell' esercizio della sua professione di mezzano in amore, e non di nobile banditore della formola *Dio e Popolo* del grande Maestro. Col rispondermi, mi avrebbe dato un documento in mano della sua novella applicazione di principii. Egli assegnava il tempo e il modo della venuta degl' innamorati in casa sua, quando soli e quando uniti, presente sempre la sua baldrassa. Quando mio fratello gli lesse la lettera, riferita sopra, il vecchio settario si strinse la barba bianca come stoppa di canape, e in atteggiamento profetico gli gridò: « Bernardo mio! non prestare attenzione a tuo fratello. Dice di non esser mosso, ma è mosso dall'interesse della roba tua! Quella ingenua donzella ti farà felice! Maritarsi in età avanzata non è poi un errore. Avant' ieri Agostino Depretis sposò una giovinetta! Oh bella! quello che è lecito per un presidente di ministri in questa serva Italia, può esser lecito a te! » Questi discorsi intimi, la megera concubina, ancora vivente, li riferiva alle vicine, e fra queste una signora palermitana che l'aborriva, li confidava a me.

Qualche giorno dopo, pria dell'alba per non svegliare i monelli del villaggio, i due fidanzati si trovarono nella casa comunale di Calcepoli. E il sindaco interrogato il vecchio Bernardo se voleva in isposa la signorina, rispose costui con uno di que' suoi detti memorabili meditati da lunga pezza per impressionare: « *S'intende e si*

sottintende ». E come non si sarebbe sottinteso il *sì*, dopo quell' erotica svegliata notturna di un vecchio ancora vegeto che anelava stringersi al seno in su gli albori la *donzella ingenua*?

Indi a poco occupò insieme alla moglie con violenza brutale, il pianterreno della casina di Calcepoli, minacciando di salir sopra e occupare col suo talamo nuziale le camere delle sorelle. La vicinanza dell' abitazione e la cucina in comune, fecero nascere, com' era previsto, una lotta fiera fra l' avventuriera impertinente e rapace e le sorelle pacifiche. Dovetti intervenire io e un mio cognato a persuadere Bernardo, minacciando una lite in tribunale, a lasciare in pace la famiglia. Gli offersi l' abitazione di una mia casina posta nel medesimo villaggio. Il vecchio, riempito di dispetti dalla moglie, non volle accettare il favore. Trovò il modo poi di acquistarne una nuova sotto il nome dell' avventuriera. Acquisti poteva farne perchè v' era lo stipo pieno.

Ora incominciano le dolenti note. Al raglio dell'asino succede il lamento sepolcrale del barbagianni, uccello che suol mettere le corna in vecchiaja. L'avventuriera fece alleanza (o tresca, come dicevasi in Calcepoli) con un canonico, sopranominato *Caco*. La leggenda paesana raccontava di essere nato costui verso il 1830 dall'accoppiamento di una femmina con un orangotango originario dall'isola di Borneo, animale che si faceva girare allora in un serraglio pe' comuni di Sicilia. L'*orang-utang* è uno scimmione tanto orrido, che nelle lingue de' brutti Malesi significa, *uomo selvaggio*: figurarsi l'orribilità! Ma la leggenda, al solito, sarà stata un mito popolare, perchè la biologia, e più la teratologia (ramo di scienza che descrive e classifica la nascita de' mostri), ancora non ci dimostra la prolificità di siffatti congiungimenti. Essere abbominevolmente brutto; tutto ispidi peli sin sopra e sotto gli occhiacci di basilisco; una fessura senza labbra per bocca; mento all' insù, confinante alla fessura; soprac-

cigli di setole majalesche, folti e uniti, da insospettire, chi lo vedeva, a guardarsi dal mal'occhio toccandosi gli amuleti e i due pendenti; uno di que' mascheroni pro e contro la jettatura che si scolpivano nel secolo passato su le mensole de' balconi o la chiave delle volte de' portoni ad atterrire i passanti. Ragazzo, in seminario, fu creduto *Caco* da' compagni, i quali studiando Virgilio, *semihominis Caci facies*, l'avevano visto nella caverna dell'Aventino, e nel seminario lo vedevano a rubar loro il pane della colazione e i camangiari ne' cassetti de' tavolini scassinati. Uscito di là, rubò il sudato peculio di un vecchio servo di un suo zio, facendolo morire d'inedia e di crepacuore. Indi per vedersi collocata la mitra su la testa promise grossi regali al vicario, e dopo ottenuto il breve dal papa, fece arrossire il proponente col donativo di due misere posate. A volte sentimentale; e una sua lettera che circolò in tutte le farmacie, e persino intrattenne in serie meditazioni e discussioni un primo Presidente di corte di appello, che ancora la sa a memoria, incominciava così: *Già viene la primavera, già passano i pipitoni, e quel ciuffo bianco e rosso mi scende all'anima! Io sono ipocondrico e la mia malattia mi condurrà alla tomba!* Le parole erano solecismi; per farle capire a' lettori le scrivo corrette (1). *Pipitoni* si di-

(1) Le parole della lettera originale erano scritte così: « *Già veni la primiviera già passana li pipitune con quello ciuffu bianco e rosso mi scinde al anima. Io sono ipocodrigo e la mia malatia mi conducirà al tumb.* Non c'è male per un canonico di una cattedrale! Che breve dovette firmare quel galantuomo di Pio IX! Questo documento prezioso, degno della biblioteca del Vaticano, sino qualche anno addietro lo conservava religiosamente quel serio primo Presidente della corte di appello, e lo comentava spesso nelle farmacie acutamente, rilevando i sensi erotici e poetici del giuffo che scende all'anima. E forse questi comenti, e gli abusi della curia di fare spolpare le popolazioni per ingrassare canonici, abati e beneficiali, gl'ispirarono di comporre e pubblicare una dotta monografia giuridica sull'abolizione delle decime ecclesiastiche.

cono benissimo in Sicilia, con parola imitativa, le *upupe*, e sono uccelli che immergono il lungo becco nelle carogne e nelle immondizie de' letamai; e in conseguenza Ugo Foscolo (cosa notata da un naturalista italiano in una postilla all' opera celebre di Alfredo Edmondo Brehm, e che di seconda mano ripete oggi qualche comentatore foscoliano) commise un doppio abbaglio in ornitologia in que' stupendi sciolti: *E uscir del teschio, ove fuggia la luna, L'upupa, a svolazzar su per le croci Sparse per la funerea campagna.* L'*upupa* è uccello diurno, è la *bubbola* de' toscani, e non appartiene alla famiglia de' notturni, de' *gufi*, come credeva il Foscolo ne' versi seguenti: *E l' immonda accusar col luttuoso Singulto i rai di che son pie le stelle A l' obbliate sepolture.* Da Foscolo ritorniamo a Caco. Era dunque il ciuffo bianco e rosso (avrebbe dovuto dire, *giallo* e *rosso*) di questo uccello di letamai che scendeva nel mese di maggio nell' anima innamorata del canonico. Cotesto innamorato Caco era ignorantissimo, litigioso da stancare pretori e conciliatori, invidioso, deriso da tutti, borbottante di tutto lo scibile dalla teologia alla mascalcia. In somma, un Caco dell'Avertino della vecchia campagna latina che rubava vacche, uno di quegli esseri che la penna esagerata, sesquipedale, smisurata di Vittore Hugo seppe descrivere nella *Nostra Donna di Parigi* in Quasimodo, impiegando un capitolo degli aggettivi più insoliti ed arcaici della lingua francese, e che io, tanto inferiore per ingegno e per cognizione degli aggettivi di nostra lingua a quell'ammirato poeta, ho tentato descrivere senza esagerazione in poche disadorne parole.

La nascita di un mostro, negli antichi popoli, si considerava superstiziosamente come avvenimento foriero di calamità, come segno di corruzione della natura e dello sdegno degli Dei. Atterriti, si ricorreva subito alla scienza degli

auguri, degli aruspici, de' negromanti, degli astrologi. La teratologia oggidì tenta diversamente spiegare la comparsa de' mostri. Ma a me pare, che un mostro come Caco, che appesta di furti e tradimenti la società, attossicando col suo pestifero fiuto di rospo, servi, parenti, litiganti, vicarii e papa, riesca qualche cosa d'inesplicabile in anatomia comparata e fisiologia. Il Quasimodo di V. Hugo, spogliato da tutti quelli aggettivi esagerati, resta in fondo un uomo di goffa originalità come tanti altri. Il poeta francese l'orrido non lo seppe tratteggiare con pochi tocchi come Dante, Shakespeare, Ariosto. Ma per Caco, vivente e reale, che non è quello favoloso della grotta dell'Aventino, di cui raccontava Evandro ad Enea, non mi fiderei invitare i Lombroso e i Mantegazza, perchè riconosco la scienza facile di cotesti due professori inferiore all'arduità dell'argomento. Ci vorrebbe un Quatrefages de Bréau; ma costui, più che ottantenne, vive nel suo *Museo* di storia naturale a Parigi, perchè l'ho visto là sopra un seggiolone a meditare su certi teschi fossili. Vedrò d'invitarlo per lettera; ma difficilmente quel naturalista, in età così inoltrata, si risolverà di ritornare in Sicilia a studiare il fenomeno.

Ora cotesto satiro mitrato si mise a frequentare di giorno e di notte la casa dell'infelice Bernardo. L'avventuriera, palpitante per turgide mamme, lo tirò a sè e l'impegnò a forzare il marito a farle donazione. Caco usò impegni incredibili; tre volte il notaro stese la donazione su carta bollata, e tre volte Bernardo pianse e non volle firmare. L'ultima volta un mio contadino recante lettera a Bernardo, trovato il domicilio chiuso, andò a casa del prete, e aspettando nella sala contigua, potè vedere ed ascoltare notaro, donante, donataria e Caco che sforzavasi indurre Bernardo a lasciar tutto all'avventuriera. Ciò accadde il 12 settembre 1891 verso mez-

zodì; ed io sull'affermazione del contadino, chiamai due testimoni di garbo, e feci tutto riferire e scrivere. Trattandosi di donazione *suggestiva*, era mia intenzione iniziare a suo tempo un processo celebre, e far vedere per edificazione del pubblico nella gabbia di ferro l'avventuriera e Caco. Bernardo però non volle firmare. Un fratello del prete, assai malevolo ma scaltro, subodorati i pericoli di un processo, avvisò quel satiro a mutar tattica.

La brama di aver tutto subito, disfarsi del vecchio e passare a seconde nozze era intensissima in quella perfida cacciatrice di eredità. Appena ottenuta la donazione o un testamento, io temetti di una propinazione di lento veleno. A fare evitare un delitto, confidai il mio sospetto a due chiacchieroni del paese: « Mio fratello sarà sicuramente avvelenato lentamente per la fretta che ha la moglie d'impossessarsi dell'eredità. Appena morto farò esaminare le viscere del cadavere dalla giustizia, e poi vedremo che cosa sapranno fare i giurati. Ma vi prego di non palesare ad alcuno questa mia confidenza ». Era lo stesso che dire, riferite subito alla sgualdrina e a Caco. Questo opportuno spauracchio non fece succedere il delitto orrendo.

Non vi sembrano, o lettori, invenzioni da romanzo? E pure, sono fatti reali di questo brutto mondo! Frattanto il povero Bernardo ingrassava enormemente per l'abbondanza de' cibi che gli facea ingolare la moglie. Lo teneva come un gallinaccio chiuso nella stia a fare un buon carnevale. Stava sempre in casa, dietro la vetriata, sopra una sedia a braccioli. Visitato dalla famiglia, che si era riconciliata con lui, l'avventuriera non lo lasciava un momento, temendo le sue rivelazioni; ma Caco, alla vista de' parenti, scappava. Frenato di andare a cavallo o a camminare per la campagna, sotto il pretesto affettuoso de' pericoli delle vertigini. Siffatto regime

di vita non era il veleno, ma dovea finire presto, o con un colpo apopletico, o con qualche accesso originato dalla soverchia nutrizione majalesca e dalla mancanza di movimenti.

E così accadde. L'infelice Bernardo mi fece chiamare di fretta. Mi manifestò piangendo che egli soffriva spasimi atroci nell'intestino. Lo confortai, e gli promisi che lo avrei fatto visitare dal dottor T., primo fra i chirurgi della provincia. Venuto il dottore ed esaminato il dolorosissimo accesso, dichiarò che con mezzi palliativi che avrebbe potuto prescrivere, l'infermo potrebbe ancora vivere per qualche mese, e non provare atroci spasimi; ma che facendo una semplice operazione di dilatamento dell'intestino, dolorosa sì ma passaggiera, l'infermo dopo pochi giorni sarebbe guarito. Qui nacque inaspettato contendere fra me e la mogliera. Ella insisteva col dire, con simulate lagrimette agli occhi, che si asciugava con la pezzuola: « Dottore, l'operazione non è possibile! il mio Bernardino è timido come un fanciullo. Se ne morrebbe sotto l'operazione. Ci dia per ora i rimedii calmanti. Poi vedremo, le scriveremo, e se sarà necessario si farà l'operazione ». Irritato da coteste sue insistenze delittuose, che significavano l'attuazione del suo concetto meditato da tempo di togliersi d'addosso al più presto il povero vecchio, gridai: « Ma smettete una volta d'impacciarvi anche in cose chirurgiche! Del danaro di mio fratello, disponete voi, ma della vita si appartiene a me il decidere ». E subito il chirurgo valentissimo, mentre io e un servitore tenevamo con forza l'infermo, con destrezza mirabile operò il dilatamento.

Indi a poco l'infermo stiede benissimo; camminò in paese e uscì in carrozza, ma sempre vigilato dal prete e da' parenti della femmina. Visto costei che il marito, di costituzione fortissima, non voleva morire, nè fare donazione, in-

sieme a' suoi (dell'intrigo di Caco in questa faccenda, non posso asserire) alzò l'ingegno. E una notte che il marito russava, gli sottrasse la chiave dalla tasca del giustacore, di quel suo stipo originale, trasportato dopo le nozze nella casa maritale e fissato fortemente con quattro grandi rampiconi di ferro al muro del camerino segreto. Rubò tutto il valsente, non lasciando che la sola argenteria. Bernardo dopo qualche giorno, aprendo lo stipo, si accorse della scomparsa del peculio amorosamente accumulato da mezzo secolo. Rimase balbuziente e quasi scemo.

Da questa scomparsa incomincia una serie di sofferenze inaudite per il povero fratello. In tale stato di ebetismo e di prostrazione, per le pressure di Caco, gli fu dato a copiare un testamento, con data anteriore, in cui diceva di lasciare tutto alla diletta moglie. Caco non temeva i fulmini della pubblica opinione, aveva paura soltanto delle legnate de' nipoti. Gli fece copiare staccato un codicillo di miseri legati di poche migliaja di lire; e il codicillo volle conservarlo lui, e consegnarlo personalmente ai nipoti per ingraziarseli. Qualche giorno dopo l'involamento del danaro e del testamento forzato, benchè sofferente, Bernardo scappò dalla casa maritale, e tremulo e convulso andò a piangere in casa delle sorelle: « Tutto mi hanno rubato!..... Oh quel pretaccio infame che mi ha fatto scrivere!.... Quanto ho sofferto in questi anni! Avevate ragione a non volere il matrimonio con quella troja! Scellerati!... » Le sorelle lo confortarono, gli bollirono una tazza di caffè e lo pregarono di restare per quel giorno con loro. Ma egli atterrito rispose: « No, no!... se sapessero che venni a sfogare qui, mi ammazzerebbero! »

E tornato frettolosamente a casa sua, una mattina di giugno s'intese che era morto di paralisi. La moglie, senza perder tempo, richiamò da un fenile colonico la cassa mortuaria che

qualche anno prima era stata costruita per mettere il cadavere di suo padre. Per fare economia di spese avea conservato la cassa del padre per inchiodare in essa il marito! Ma non avea ancora considerato che il padre suo era di statura regolare e smilzo, e che il marito era un colosso. Al mio ritorno dalla città, mi si raccontò con ribrezzo in paese, che il cadavere del povero fratello mio, dovette essere rotto e premuto dai becchini per entrare nella piccola cassa!

Il domani della morte, la moglie, durante che persona di mia famiglia si assumeva la pietà de' funerali, pettoruta e sfacciata, accompagnata da' coloni, volle pigliare possesso de' fondi e assaggiare il vino chiuso in magazzino. Il giorno dopo andò in carrozza alla pretura; e depositato il testamento, nello scendere le scale, disse a coloro che l'accompagnavano: « Ora sì che posso dire di essere davvero padrona e felice! » Il terzo giorno apparve ad alloggiare repentinamente in casa sua un giovinotto forestiere, che non si era visto mai, col pretesto di assisterla nell'inventario, e che ella annunziò a tutti di essere il suo futuro marito. Caco il canonico, a siffatto annunzio inaspettato (così disse chi lo vide) furente per dolore, spalancò la bocca e uscitagli, spostandosi da' cardini, la dentiera artificiale da quella sua larga fessura di orangotango, si morse rabbiosamente, insanguinandosi, la fossetta pelosa del mento. Furibondo alla vista del futuro marito, a prevenire le legnate dai nipoti del defunto, andò a consegnare il codicillo.

Cosiffatti obbrobriosi reati di famiglia, sfuggono alla giustizia umana, e alle sanzioni punitive dei codici criminali. La letteratura deve giovare a qualche cosa. È giusto dunque marchiarli d' infamia a soddisfazione de' galantuomini.

E così, quasi sempre finiscono i celibi annosi! L'amore è l' ultimo infortunio de' vecchi!

CAPITOLO VII.

L' AVVENTURA D' IPPOLITO

Bis pueri senes.

Ritorniamo ora indietro a raccontare la storia del nobile Ippolito.

Fatta la divisione ereditaria Ippolito mostrò desiderio di amministrare la mia porzione. Trattandosi di un fratello generoso, amato da me sin dalla puerizia da un così intenso affetto da destare l'ammirazione di tutto il paese, e di uomo così accorto e istruito nelle faccende campestri, io stimai una fortuna affidarmi a chi mi avea dato così grandi e splendidi argomenti di vera e sentita benevolenza. La gestione d' Ippolito significava progresso in agricoltura, perchè sapea antivedere e meditare le coltivazioni e cavarne il maggior profitto. Ogni anno, a differenza di Bernardo, mi riempiva la borsa di tutta quella rendita netta che mi spettava.

Ora accadde che io partendo dalla città con la famiglia per andare a villeggiare, essendo vicino ad arrivare a Calcepoli, mi vidi venire incontro un mio cognato; il quale, fattomi smontare dalla carrozza, mi accennò di volermi parlare in segreto di alcune faccende. E mi disse così: « Ho una commissione delicata da parte d' Ippolito. Egli m' incaricò a confidarti all' orecchio che gli successe una disgrazia. Una figlia di un suo contadino trovasi incinta; ed egli credendosi padre sente il dovere di coscienza di non abbandonare il bambino o bambina che nascerà alla ruota de' trovatelli. Vorrebbe farlo allevare, farlo diventare villano come la madre, e assegnargli in futuro qualche cosella per sen-

timento di umanità. Mi fece le più calde raccomandazioni di non pigliare tu la cosa in cattivo senso. Egli si è dichiarato di essere l'istesso con te, e che tu sarai sempre il suo fratello prediletto ». Ed io, un po' sorpreso: « Dirai ad Ippolito, poichè trattasi di un caso di coscienza e di una paternità che egli non mette in dubbio, che anch'io rifuggirei dalla ruota de' trovatelli. Operi secondo gli detta il suo sentimento. Ammiro la sua delicatezza, e assicuralo che io sarò per lui quello che sempre sono stato, ci sia o non ci sia questa appendice della contadina. Questo è quanto semplicemente dirai. A te poi in confidenza aggiungo, senza dirlo a lui: che essendo mio fratello di fantasia mobilissima e un po' visionario, il semplice *caso di coscienza* di oggi, si trasformerà in *pensiero dominante* nell'avvenire; e l'idea fissa della *paternità* lo renderà infelice e dimentico di ogni vincolo saldissimo fraterno. Vedo già in lui un malato terribile e furibondo, e ne provo spavento. »

La dimane Ippolito mi accolse con la solita amabilità; ma i suoi occhi melanconici m'indicavano una cogitazione profonda, che non era certo quella di Renato Cartesio, ma piuttosto quella di Torquato Tasso. Dalla contadina nacque una femmina, ed egli ritirò madre e nata in quella casina, dove noi, prima di questa nascita solevamo discorrere sino a notte. Ora la bambina vagiva; e quando noi camminando ci avvicinavamo alla casina, io indovinava il disturbo morale d'Ippolito per que' vagiti intesi da me. Egli desiderava che vagiti io non sentissi, credendo che mi apportassero dispiacere. Arrivò al punto di combinare con la villica e una servetta rumori di tamburelli al nostro approssimarci; appunto come i Coribanti in Creta con cimbali e danze non facevano sentire i vagiti del bambino Giove per nasconderlo alla voracità di Saturno. Ma io non era un Saturno! Credetti bene,

a non disturbarlo, non solo non salire più in quella casina, ma transitare di fretta dal viale insieme a lui, e congedarci a distanza.

L'amministrazione mia incominciò a risentirne gli effetti immancabili, ed io, sacrificando ogni interesse sull'altare dell'amore fraterno, finsi di non accorgermene. Pe' suggerimenti interessati della contadina, Ippolito mi collocò come colono e come una specie di fattore generale un fratello della stessa, un volgare ladro, il quale discorrendo nelle taverne non avea ritegno di chiamarsi cognato di mio fratello, senza essere intervenuto matrimonio. A sfuggire lunghi discorsi psicologici, dico solo che da tanta accorta amministrazione del mio, si passò all'eccesso contrario. Nelle giornate belle e quando i terreni si prestavano asciutti alle coltive, i miei coloni venivano obbligati a zappare le terre d'Ippolito; e quando tutto era fanghiglia, a far guadagnare la giornata, i coloni d'Ippolito passavano su le mie terre. Abbandonati i baliaggi delle vigne giovani, e tutto perduto per ricominciare il dispendio della piantagione da capo. Le cavalcature de' miei coloni, comprate e mantenute col mio danaro sino al basto, alle ferrature e a' mangimi, assassinati da guidaldeschi nel trasportare cotidianamente da casali vicini enormi some di concime per le terre d'Ippolito, e per me non se ne trovava mai una somata. La chiave di una mia cànova, abbandonata alla ganza e al fratello fattore; enormi note di lire 2500 circa, pagate da me senza fiatare, per la coltiva ordinaria per un anno di presso due ettari di terreni alberati tenuti ad economia, perchè il resto era affidato a mezzadri. Previdi la mia rovina agraria! Mi accorsi che i miei terreni isterilivano a vista, e che sin'anco le mie erbe dovevano ingrassare vitelli non miei, e il letame de' miei dovea fertilizzare i terreni d'Ippolito. Mi pareva brutto far doglianze per interessi trascurati e malmenati

ad un fratello che io prediligeva al di sopra di ogni vile tornaconto di terre.

Ma nel novembre successivo, dipartitomi dalla città, senza preavvisare i coloni, volli fare ispezione alla campagna e al mio fattore generale. Scesi dalla diligenza pria di arrivare al villaggio, presi l'accorciatoja, ed entrai non visto nel giardino de' limoni. Scorsi da lontano una ciurma intenta a raccogliere su' miei alberi, e femmine e ragazzi con ceste e panieri che trasportavano i frutti nel limitrofo giardino d'Ippolito, ove altri uomini e femmine tagliavano i peduncoli, cernevano il frutto da incassare da quello di scarto, e si contava e si trasportava alla casa dove s'incartava e incassava. Mi avvicinai nelle ombre di un filare d'alberi. Ippolito, a non esporsi all'umido del giardino, stava altrove a passeggiare a cavallo; colà vidi soltanto il fratello della ganza, con taglia in mano, attento al conto de' frutti. Interrogai il compratore per chi si contava: « A conto del signore Ippolito » mi rispose. Il ladro fattore rimase sconcertato a tale accenno, ed io: » Briccone matricolato, così guardi gl'interessi miei, che ti volle affidare mio fratello! Tu non rubi per ordine suo, ma per suggerimenti della suora. Esci subito! non ti voglio nè colono nè assistente. »

Saputa dopo qualche ora la cosa Ippolito, venne ad incontrarmi nel giardino dov'io stavo attento alla raccolta, e mostrossi dispiacentissimo dell'accaduto, dicendomi di calcolare le migliaia raccolte e mescolate a' suoi frutti, e di volerle mettere a credito mio: « Che limoni, caro Ippolito! la cosa da qualche anno ha pigliato piega rovinosa per me, che ho famiglia da mantenere ed educare! Tu, tanto attento in cose campestri, non ti vuoi accorgere che mi stai mettendo sull'orlo di un abisso. Mi hai voluto collocare, contro ogni mia educata dichiarazione in contrario, per colono e poi come fattore, quel ladro, che è fra-

tello della fantesca che tieni in casa. Fidando della fantesca lasci persino le chiavi appese ad un chiodo della scala, a libito di ognuno che se le vuole pigliare di sera e rimetterle al chiodo la mattina. Mi parli di limoni? Ma tu non sai che nell'annata rimasi senza quel mio vino pregiato di bevenda, perchè si dovettero cavare tanti fiaschi e barilotti, che da una botticella piena sino al cocchiume intorno a' sette ettolitri, io ne cavai una volta 80 litri, e in giugno, dopo riempito un barile di 40 litri, apparvero le fecce! Non ti ho voluto dire di questa scomparsa, nè di fatti assai più gravi, per non arrecarti dispiacere. Ho congedato subito il villano, gli do tempo un mese a procurarsi l'abitazione, e se tu gli hai affezione e vuoi proteggerlo, gli potrai affidare le tue terre.

— « Hai fatto benissimo ad espellerlo subito, nè io lo voglio.

— « Ma, se me lo permetti, caro Ippolito, io vorrei fare un'altra cosa. Tu sei malaticcio, e nemmeno ti resta tempo a badare alla tua campagna. Ti sarai accorto che la mia, certamente contro la tua volontà, è trascurata per l'affidamento a cotesti birbanti. Vorrei amministrare la mia direttamente, sempre però accettando i tuoi suggerimenti, perchè ne sai più di me e stai sul luogo.

— « Sei nel tuo pieno diritto di farlo, anzi farai benissimo. Io sempre darò un'occhiata. »

Pronunciò queste ultime parole con estrema benevolenza e senza ombra di dispiacere. Ma da qui incomincia un labirinto intrigatissimo del cuore e dell'intelligenza dell'uomo; labirinto che non trova un Dedalo per uscirne ne' filosofi o psicologi della vecchia scuola, come il Galluppi, nè in quelli della scuola moderna, come lo Spencer.

Dissi tra me dopo quel colloquio: « Il colpo è fatto; mi sono sbarazzato del ladro, ed ho con-

servato le ottime relazioni fraterne con Ippolito. » M'ingannai. Ippolito incominciò a fantasticare intorno l'idea di non potere esso disporre delle cose mie e de' miei coloni. Essendo malaticcio e di natura mobilissima, la fantesca, dispiaciuta del congedo del ladro fratello, da mattina a sera lo riempiva di sospetti e di dispetti contro di me per eccitarlo. In Ippolito intanto faceva passi di gigante l'idea fissa della *paternità*. Dai suoi racconti fantastici fatti a' contadini, e continuati con la febbre della persistenza, nasceva facile la previsione, che la zotica fantesca sarebbe diventata non solo la padrona, ma la moglie di un gentiluomo tanto valoroso ed istruito.

Qualche tempo dopo, ritornato io dalla città, Ippolito non scese da cavallo a baciarmi con la sua solita espansione. Burbero e malinconico, senza una parola di bene arrivato, mi abbordò: « Ricordo di averti consegnato una somma che mi hai depositato alla cassa di risparmio. Avrei bisogno di ritirare il danaro, perchè mi giova per alcune coltive in questo inverno.

— « Appena ritornato in città, ti esigerò capitale e interessi, e ti conteggerò tutto. »

E qualche settimana dopo ritornato col danaro, gli scrissi così dal villaggio: « Ho esatto capitale e interessi della somma che ti appartiene, e domani te la restituirò personalmente. Veramente, se ti ricordi, questa somma m'incaricasti depositarla come un tuo dono ai miei figli, e ciò mi hai ripetuto più volte; ma siccome la somma è tua e ti giova per coltive; così mi affretto alla restituzione. Ma volendo tu ritirare il donativo, siccome io sono padre di famiglia ed ho più bisogni di te, così mi pare giusto nel conteggio che faremo domani, mettere a conto mio tutto quello che ho anticipato per la costruzione della noria e per la rinnovazione di solai, pavimenti, scala e porte di questa casa di Calcepoli, che possediamo in comune, rinnovazione

di cui Bernardo ha soddisfatto il suo debito, ma tu ancora non hai conteggiato con me, forse per manco di tempo. Mi pare giusto fare un conto finale del dare ed avere, compensare, e pagarsi il residuo da chi lo deve, e sicuramente ne uscirai tu creditore. »

Non avessi mai scritto in modo così conforme al buon senso e agli usi della vita tra galantuomini e fratelli! Ippolito divenne una furia. Precipitò dalla scala il povero colono che gli avea recato la lettera. Impugnò subito la penna, e non scrisse a me, ma ai miei creduti nemici, cioè a coloro che a cagione del suo imprudente patrocinio delle nobili cause, mi avea reso nemici. Diffuse ai quattro venti io essere un ladro che gli volea rubare il danaro affidatomi. Le sue epistole si lessero in tutte le farmacie e circoli di conversazione di que' comuni, e ognuno si maravigliava di tale avvenimento spiacevolissimo e inaspettato. Tutti opinavano che il cervello gli avesse dato di volta. Molti amici miei e d' Ippolito, con la solita compunzione di quelle visite che si fanno dopo la morte di un parente, vennero a casa per avere spiegazione di quelle lettere furibonde. Io, reso intontito dal dolore, narrava il fatto; ed eglino non si sapevano spiegare il passaggio dall'antica affezione fraterna a così fiera nimicizia per cosa abituale e ragionevole di compensare crediti e debiti reciproci. Molti già mi consigliavano a collocarlo nella casa di salute di Palermo. L'allucinazione abituale, quando assume predominio su le facoltà mentali, signoreggia tutto, fa credere verità anche l' errore più grossolano. Quando poi all' allucinazione si aggiungono gli scatti biliosi, l' uomo è perduto per la convivenza civile.

Calmato alquanto il primo eccitamento, cercai con un mio memoriale dimostrativo indurlo alla ragione. E siccome con la prima lettera, che era stata dolce e blanda, si era eccitato, così

scrissi la seconda fiera e piena di rimproveri amari, per vedere, se mutando metro, rinsavisse. Fu peggio! Non mi rispose, e vergò altra serqua di lettere sconnesse mandate a nemici, amici e parenti. Non mi restava che la lontana speranza della guarigione per effetto del tempo e della riflessione.

Il tempo trascorreva, e la riflessione dell'uomo ragionevole in Ippolito non ritornava. Nella solitudine assoluta, e col solo contatto di contadini stupidi, si erano oscurate le facoltà dello spirito, così bene sviluppate in lui dall'educazione e dalla conversazione culta. È nella solitudine, nella uniformità continuata delle idee e delle sensazioni, che questo nostro fragile e complicatissimo cervello sbalestra. Non era diventato idiota nè pazzo; ma non era il savio di prima. Perdurava in quello stato che si suol chiamare, *pazzia ragionante*. In lui restò eterno, implacabile l'odio contro di me, che non gli avea fatto nessun male, anzi molto bene. Il suo feroce odio era di quelli che nessun medico o moralista saprebbe spiegare. Esprimeva la sua grande soddisfazione quando mi sapeva infastidito dalle liti. Volea conoscere minutamente tutti gli affari miei, e spesso stuzzicava altri a muovermi quistioni litigiose per confini. Quando le mie vigne producevano più mosto delle sue, dimostrava grande rammarico e stava per più settimane afflitto e malinconico; quando meno, si fregava le mani allegrissimo. E pure, cotesto nobile uomo non era stato mai invidioso!

Una volta stuzzicò un mio povero confinante a raccogliersi i frutti di un grande sorbo, che egli stesso avea fatto riconoscere anni avanti, mercè perizia, di trovarsi sul giusto confine del fondo ereditario: e fece nascere fra me e quel povero diavolo un battibecco fastidioso per cosa di piccola importanza. In fine il confinante, minacciato di querela, mi dichiarò, che egli non

avea altre sorbe, che io ne avea molte, e che a lui quei frutti piacevano assai. A tal dichiarazione io non solo gli cedetti le sorbe, ma l'albero in proprietà per goderne, avvertendolo di non abusare di questo frutto astringente, che apporta stitichezza lagrimosa, a non ricorrere all'enteroclismo del dottor Cantani. Altra volta mi denunziò ad un mio congiunto della scomparsa di un confine di fabbrica e per certi cotogni divisorii che gli affermava piantati da me. Il congiunto m' invitò ad una perizia, e volle egli stesso scegliere l'abile perito ingegnere. Il quale, reciso il fusto dei cotogni e osservati con la lente d'ingrandimento i cerchi concentrici del legno formati dalla linfa discendente, riconobbe che quegli arbusti erano piantati in tempi che io non era nato, e scoprì il confine di fabbrica coperto di erbe e di terra antica. E il congiunto mortificato al cospetto dell'ingegnere di aver fatto la figura del minchione, ci diede un pranzo e mi mostrò la lettera di denuncia dell' irrequieto e infelice malato.

La malattia perdurava e non era sperabile la guarigione, perchè egli viveva nella solitudine, non avendo altra conversazione che quella della fante, che lo eccitava, e di contadini stupidi che pazientemente ascoltavano i suoi sfoghi, perchè sapevano che dopo quell'ascoltazione forzata sarebbero stati premiati con un boccale di vino. Mi accorsi che la mia vista lo metteva in grande agitazione, e risolsi d'incontrarmi il meno possibile e di evitare per quanto più poteva di assistere personalmente a que' miei frammenti intramezzati ne' suoi. Anzi una volta mi risolsi a venderli; ma a mia moglie parve eccessiva e indecorosa la mia determinazione. E l'avessi fatto! perchè allora le terre alberate si vendevano a prezzi elevatissimi, mentre oggi, sopravvenuta la crisi agraria in Sicilia, le terre rendono e valgono poco. Ordinai a' miei coloni di salutarlo

sempre rispettosamente, di farlo passeggiare liberamente su' miei viottoli, ma di evitare la sua conversazione per non eccitare i suoi furori contro di me. Delicatezze fraterne tutte perdute col povero Ippolito! Quando qualche volta stavamo per incontrarci sul medesimo viottolo, scorgendomi da lontano, convulso si affrettava a tornare indietro, o deviare dentro una vigna. Mi proposi di soffrire qualunque affronto o danno, pur di non contrariarlo o protestare. Mi fabbricava o creava senza il mio consenso pilastri di fabbrica come limiti divisorii. Nelle curve mi facea passo passo e con astuzia scomparire i limiti, e si appropriava una misera striscia di terra. E ciò non faceva per furto, ma per dispetto; perchè egli spesso dava tanta elemosina a' poveri, da superare il valore meschino del terreno usurpatomi. Mi facea recidere rami pregiati di alberi, che gli impedivano, diceva, il passaggio a cavallo, quasichè egli fosse stato il padrone de' miei viali. Mi piantava alberi infra la distanza proibita dal codice, per adombrarmi con la ramificazione futura. Piantò una volta alcuni fichi in prossimità ad un mio palmento in muratara con lo scopo di farmelo lesionare coll'infiltrazione di quelle radici ingorde a succhiare nella calce. Si raccoglieva i frutti miei e suoi di certe siepi vive di fichidindia, e guai se il mio colono li guardasse a distanza o assaggiasse qualche frutto! Arrivò al punto che volle smontata una macchina idraulica in comune, per godere la soddisfazione di vedere un mio agrumeto ingiallire per mancata irrigazione, poco curandosi se il suo ingialliva del pari. Quello che mi riusciva più doloroso era, che quando irritato contro la sua fante, o per altri umori biliosi concentrati, e senza che io ci entrassi di mezzo perchè me ne stava lontano in città, passando su' miei viottoli (per quanto mi raccontavano i coloni), tirava colpi di verga a diritta e

a manca rompendo i teneri getti delle marze novelle de' mandorli o de' peri innestati.

Qui mi fermo, perchè mi addolora il solo ripensare a questa mia sciagura di famiglia. Nessuno può immaginare quanto ho sofferto per cotesto benedetto vincolo fraterno.

Considerazioni mediche di uno che non è medico. — Una misantropa atrabilare prevalenza della fissazione egoistica nella propria paternità, circonfusa da sogni fatti in veglia, da visioni, da sospetti infondati, da odii mortali, che esclusero da lui gli affetti di famiglia, la benevolenza, la gratitudine, arrivando persino a tormentare di dispetti una sorella, che pria gli era stata carissima. Fissazione che lo rendeva indifferente agli amici di una volta, facile ad abbracciare coloro che pria avea diprezzato, e persino a vergare lettere carezzevoli e umilianti a que' birbi medesimi che, quand'era savio, avea malmenato con epistole roventi. Questi sono i fenomeni che posso riferire ai medici così detti *alienisti*. Ora non ci venga il Lombroso a voler spiegare la malattia con la forma e le dimensioni del cranio, coll'educazione precedente, coll'atavismo ed altre gratuite congetture. Il cranio è anatomicamente l'istesso di quand'era amorevole, gentile e ragionatore, e di quando diventò odiatore, selvaggio e forsennato; l'educazione e le abitudini precedenti erano inappuntabili; nell'atavismo paterno nessuna traccia di forsennati, rimontando ai più antichi; nel materno due matti in un ramo collaterale, non avente rapporto diretto di discendenza con Ippolito. Per Bernardo v'era innegabilmente l'atavismo della caparbietà, non quello dell'avarizia. Per Ippolito come si spiega il mutamento subitaneo delle abitudini morali? Amerei sentire Lombroso, il quale non sempre, ma in certe cose ragiona bene.

CAPITOLO VIII.

RIFLESSIONI

Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

DANTE.

Dal racconto precedente ogni leggitore sennato si sarà accorto, che io in molte cose operai con raziocinio, e in altre commisi gravi abbagli, e ne patii e patisco ancora le conseguenze. Ma dato il caso che io dopo morto potessi rinascere, e ammessa per ipotesi la dottrina di Pitagora, coll'aggiunta della ricordanza della prima vita, ricordanza che nè il filosofo di Crotona e di Samo, nè quelli dell'India ammettono, e ammesse le medesime circostanze di nascita e famiglia prima, che cosa farei? Tutta l'importanza educativa di questo libretto sta in questa ipotesi, che per me che scrivo è mera ipotesi, perchè ho qualche sospetto di non rinascer più, ma per coloro che leggono e sono giovani, diventa la tesi realissima della vita.

Al certo, quando uno non si sente vocazione a farsi prete, e lo dice schiettamente allo zio vicario; se lo zio è talmente irragionevole e caparbio, che per questa dichiarazione rispettosa e ammirevole, gli cassa dal testamento un legato per darlo ad altri nipoti meno schietti, la colpa morale è dello zio vicario, non del nipote. Ma, dicevano taluni: che cosa ti costava portare per qualche anno ancora il nicchio su la testa, e papparti poi il legato? Insisto di aver fatto bene, perchè non si debbono ingannare gli zii, neppure dopo morti, nè acquistarsi poi nel pubblico fama

di burlone e simulatore per acchiappare legati o eredità.

Ho fatto bene a desistere dalla mia risoluzione giovanile di stabilirmi in Firenze, e invece ubbidire mio padre, e lasciarmi indurre dalle insistenze de' miei a restare in Sicilia, studiare legge e accudire ad una causa compromettente la sussistenza dell'intera famiglia? — Credo anche in questo di avere agito come agirebbe ogni figlio ubbidiente, ogni fratello non egoista che possiede il nobile sentimento di non vedere in angustie la propria famiglia. Certe risoluzioni forzate e contrarie alle proprie inclinazioni, ogni figlio deve farle per la conservazione della posizione e del decoro della famiglia a cui appartiene.

Ho fatto bene a passare a matrimonio? — Poichè non fui forzato, ma invitato dalla famiglia, e poichè la scelta mi aggradì, e a me sarebbe dispiaciuto il celibato sino a vecchio, così conchiudo che la scelta del mio stato fu commendevole, e mai ho avuto pentimenti di aver fatto così. Non disapprovo tutti i celibi; ammiro anche coloro che si sentono vocazione al sacerdozio; ammiro anzi di più i missionarii cattolici che sfidano i pericoli in compagnia della sola croce, che non i protestanti che vanno a civilizzare insieme alla mogliera. E per dirla chiara, mi parve più evangelica e disinteressata in Isvizzera la condotta dei preti cattolici, e più mercimonio trovai ne' protestanti. I primi mi facevano sentire i loro famosi organi senza pagare; i secondi, a mantenere moglie e figli, mi smungevano una mancia per ogni sonata. Io non era nato per essere nella vita un cavolo, o per mettermi mozzetta o cappuccio; nè la vita del soldato è celibato, ma dovere temporaneo di servire la patria. Ragguagliati i beni e i mali, ho creduto sempre in genere, preferibile lo stato del coniugato a quello dello scapolo. E se altri la

pensa diversamente non per questo mi accapiglierò per sostenere questa tesi filosofica su le tendenze istintive umane.

Ho fatto bene a lasciarmi indurre da' miei fratelli affezionatissimi e dalle preghiere della madre, dopo la morte del padre, a lasciare i beni in comunione, e abbandonare tutto il mio alla buona fede fraterna? — Ho fatto malissimo. Io aveva le mie convinzioni, qualmente dopo la morte di ogni capo di famiglia, la comunione per molti anni tra i figli, divenga incomoda e nociva ne' costumi odierni d'individualismo troppo spinto. Ciascuno ha la propria testa e vuol reggersi da sè. La discordia se non apparisce ne' primi anni, dovrà in seguito menare la sua face d'invidie, di gelosie, d'egoismi. Il mio dovere era di resistere alle preghiere della madre e alle tendenze de' fratelli, e dire: « Io assolutamente voglio staccato il mio retaggio paterno, anche se ciò a voi dispiace. Ho moglie e figli, e intendo governarmi da me. Voi, se così vi piace, stabilitevi la comunione de' beni. Io sarò sempre ubbidiente alla madre e affezionato alla famiglia, e farò tutto quello che posso per ajutarvi ne' vostri affari. Ma il mio intendo amministrarlo io ». Cotesta risoluzione energica certamente sarebbe dispiaciuta alla madre imperiosa, a Bernardo che volea mano in pasta sul tutto e ad Ippolito tutto viscere per me; ma i vantaggi materiali sarebbero riusciti meno infausti per l'avvenire. Bernardo non mi avrebbe distratto la mia rendita per conservarla infruttifera nel suo stipo di avaro, e farsela rapire poi da un' avventuriera; e Ippolito, abituato a farla da padrone su le cose mie, non avrebbe in seguito affidato i miei poderi, per essere dissipati e sfruttati, al fratello della sua fante. I vantaggi morali poi sarebbero riusciti felici. Sarei vissuto sempre in buoni rapporti fraterni. Il matrimonio de' due vecchi con una avventuriera e una fante,

forse sarebbe successo ugualmente; mi avrebbe addolorato sì, ma per un momento, e senza lasciare strascichi di rancori con Bernardo, e di fiero odio monomaniaco con Ippolito. In conchiusione, io opponendomi alla comunione, avrei conseguito un po' di calma in questa vita tempestosa, e lasciata qualche cosa di più a' miei discendenti.

Ho fatto bene a dividere in sette mucchi il danaro lasciato da mia madre e farne un donativo ai fratelli e alle sorelle? — Siffatto mio errore riesce anco imperdonabile, sebbene avesse avuto il movente nobilissimo del disinteresse e della concordia. Il mio dovere di padre di famiglia era di serbarmi il danaro, perchè era mio proprio, lasciatomi da mia madre a causa di nozze da lei volute. I fratelli e le sorelle non avrebbero potuto rimproverarmi, perchè essi avevano conseguito legittima e disponibile materna; e la somma a me rimasta non solo non eccedeva la riserva, ma rappresentava in gran parte quell'usufrutto su' beni di mio padre che mia madre mi avea ceduto per iscrittura, e che intanto seguitava a percepire per la mia rispettosa deferenza. Cosa strana davvero! un padre di famiglia regalare il suo a celibi e nubili, mentre avrebbero dovuto essere costoro a regalare al padre di figli. La primogenita capì subito la stranezza del dono, e non solo non volle ricevere, ma in seguito fece un testamento da donna sagace. Ippolito capì anche benissimo e nobilmente; ma in seguito la paternità gli offuscò l'intelligenza.

E che diremo della divisione del podere in diciannove frammenti? — Mi opposi fiaccamente e mi feci vincere dalla sincera affezione fraterna. I fratelli non intendevano ingannarmi, perchè in quel tempo dell'atto di divisione non v'era in vista l'avventuriera, nè la fante, nè in loro poteva esistere la menoma intenzione di commet-

tere un tradimento fraterno; era piuttosto una frenesia e vecchia abitudine di volersi impacciare a coltivare ne' frammenti di ogni angolo del podere. In me (perchè non confessarlo in una scrittura sincera!) nacque il sospetto che opponendomi a cotesta loro stravaganza frammentaria, li avrei irritati, e fatto un male a' miei figli. Ma il mio dovere era d'insistere; sfidare anche la loro nimicizia; fare intervenire la giustizia e dividere co' periti del tribunale. Tutti i sapientoni del paese, in vista delle eredità future, mi avrebbero accusato di precipitoso ed imprudente, e forse ancora d'imbecille; ma ne sarebbe seguita una divisione logica in tre grandi spartimenti tutti contigui, si sarebbero evitate le servitù, la rovina agraria de' frammenti, le noje che susseguirono e che perdureranno per l'avvenire sino a' più lontani eredi o acquisitori. Sicuramente, come spesso suol succedere fra congiunti, dopo la divisione giudiziaria, saremmo diventati più amici di prima.

CAPITOLO IX.

I CONGIUNTI

L'albero più dimestico e fruttifero
è più perseguitato dal verme.

Ora un po' di coltello anatomico sul morale de' congiunti. Molte cose che diciamo in questo libretto sembreranno o piccole o leggiere o inventate tanto ai superficiali che si nutrono di romanzi e di giornali, quanto ai magni filosofi che stanno nelle nuvole ad architettare sistemi di morale. Le cose che diciamo sono *vere*; e agli uomini ben pensanti non dovrebbero apparire piccole e leggiere, ma studio attentissimo della coscienza umana. La generalità degli uomini volge l'attenzione a cose lontane, e non si suole avvedere di quelle che tuttodì accadono nell' intimo della propria coscienza. In questo capitolo, per esempio, scopriamo le intime latebre de' congiunti; e siccome queste scoperte morali non si trovano indicate nelle letterature antiche e moderne, e mancano persino i proverbi e i motti della sapienza popolare per sorreggerli, così si dirà che le nostre sono bizzarrie in opposizione alla natura della consanguinità o dell'affinità. Ma non è così.

Ebbi alcuni cugini affezionati, e che non si smentirono mai. Ebbi uno zio, fratello di mio padre, che aveva figli, e quindi senza ombra d' interessi ereditarii a mio riguardo, il quale mi avea grande predilezione. Ogni volta che io andava a Deliciapoli mi faceva una festa. Patriota, e non ignorante, voleva sentire le mie opinioni su gli avvenimenti politici. Fu quello che sollecitò il mio maritaggio presso mio padre, e volle

essere il primo al pranzo di nozze. Io gli ebbi sempre affezione e deferenza grandissima; e quando quel vecchio muscoloso ebbe una breve malattia, che fu la prima e l'ultima (vedete che costituzione di ferro avevano i nostri vecchi che si cibavano abitualmente di latte, uova, erbe e poca carne!) gli chiusi amorevolmente gli occhi.

Ma di tutti gli altri miei zii e cugini, ed anche di qualche nipote, ho poco da lodare; anzi molto da biasimare. Quando avevano bisogni mi cercavano e mi accarezzavano: chi mi domandava i cameroni di Deliciapoli per ricevere un presidente di tribunale o ingegneri per le loro cause; chi mi chiedeva in favore l'atto di fiducia momentanea di consegnare loro (fiducia pericolosissima) qualche mio titolo di rendita al portatore per far depositi per acquisti all'asta de' beni de' monasteri; chi volea in prestito qualche migliajo di lire senza pagare interessi; chi finalmente mi raccomandava figli a farli studiare in città. Non aggiungo altro, perchè il discorso riuscirebbe lungo. Ma cotesti congiunti, benchè agiati, e alcuni anche ricchi, erano invidiosi della mia piccola fortuna, e certuni operavano sotterraneamente a mettermi in dissenzione co' miei fratelli. Riconobbi quasi in tutti l'indole malevola, o ingrata, o rapace. Meritavano essere sfuggiti e disprezzati.

Ciò per i congiunti di sangue. Ora dirò degli affini; e fra i fatti infiniti che mi occorsero e quasi tutti degni di memoria, ne trascelgo soltanto tre, che forse riesciranno aneddoti nuovi e gustosissimi, e di grande insegnamento.

In un monastero della città dov'io abitava, viveva una mia zia alquanto scema. Soppresse le corporazioni religiose, rimase con la pensione, e un vitalizio che erano obbligati a soddisfarle i fratelli, domiciliati a Boriapoli. Cotesti fratelli la vollero raccomandare a me, unico congiunto che abitava nella città. Le monache in generale

avevano il costume di tirare a sè ogni genere di utili da' parenti, e riversar poi tutto a beneficio de' cappellani e de' confessori. Figuratevi in dieci anni di siffatta relazione di famiglia quante seccaggini io dovetti subire per soddisfare i desideri della monaca, e fornirla persino di olio e di vino. Ella mi soleva mandare, è vero, nelle feste ricordanti qualche cassata o piatto di riso cotto nella cioccolata; ma io, per natura poco portato agli zuccheri, non guardava a' suoi dolciumi, ma piuttosto all'essermi congiunta e raccomandata dagli zii lontani.

Ora io venni informato, che certo suo capitaluccio di circa 8000 lire, investito in certificati al latore del debito pubblico, per insinuazione lo avea affidato al suo vecchio confessore, un briccone sotto ampio cappello a tre pizzi, che io solevo chiamare *padre cappellaccio;* il quale con le sue gesuiterie commise tanti abusi di fiducia, che in ultimo l'arcivescovo dovette mandarlo in esilio. Questo abuso del confessore mi fece dispetto, e scrissi una lettera risentita all'arcivescovo, rivelandogli, sempre con il dovuto rispetto alla santa chiesa, il brutto tiro; e palesandogli che la zia aveva per eredi due fratelli lontani e mia moglie e un nipote, e che soppressi i monasteri, nè confessore, nè monastero potevano raccogliere i danari delle monache. L'arcivescovo, un uomo probo e di esperienza, immediatamente fece una lavata di capo al confessore, si fece restituire i certificati di rendita, e li consegnò, su mia proposta, alla badessa, che era, ed è ancora, vecchissima, una nobile signora degna di ogni fiducia.

Ora dopo circa un anno dalla consegna de' titoli, passò a miglior vita questa zia, e mio primo pensiero fu quello di annunziarne a' due fratelli lontani la dipartita, avvertendoli ancora della mia pratica coll'arcivescovo per ricuperare i certificati di rendita, che avrebbero avuti consegnati dalla badessa; ed usai tanta delicatezza,

che neanche volli accennare loro aver mia moglie dritto successorio a conseguire la sua rata. Era una cosa sottintesa, derivante dalla legge, e sarebbe stato poco rispetto ricordarla a zii pieni di decoro, a cui spettava dividere il lascito.

I due fratelli, benchè ricchi, corsero subito verso la città e la via del monastero, si ricevettero la rendita dalla madre badessa, se la divisero a metà nel parlatorio stesso. Poi, dopo presa la tazza di cioccolata e masticato il pane di Spagna della nobile signora, se ne vennero compunti in casa mia, con un velo che copriva l'intero loro cappello, e successe questo dialogo:

— « Non dimenticate, signori zii, di andare al monastero, e farvi consegnare i certificati dalla badessa, di già avvertita da me a rilasciarveli. Siccome voi mi avete raccomandato la zia, così ho creduto di badare a non farci carpire la rendita dal confessore.

— « Caro nipote, hai fatto malissimo! Per una miseria di 400 lire di rendita hai funestato quella povera nostra sorella. Non valeva la pena scrivere all'arcivescovo per il ricupero di una somma così meschina.

— « Io ho creduto, signori zii, di operare bene e correttamente nell'interesse e decoro vostro e mio, perchè mi avevate raccomandato la zia. La zia non restò funestata dall'incidente col suo confessore; ringraziò me, l'arcivescovo, la badessa che si era assunto di conservare la rendita; e restò talmente contenta del mio operato, che non si volle più confessare con quel prete. Ad ogni modo, io so che siete ricchi e gentiluomini, e poichè non vi curate della meschinità della somma, nemmeno io mi curo della mia tenue spettanza: vi propongo un beneficio, cioè di assegnarla al vostro ospedale di Boriapoli, che è povero.

— « Così sicuramente faremo appena tornati a Boriapoli. »

Poi, vedendo mia moglie che signozzava per la perdita della zia, signozzarano anch' essi e con lagrime che mi sembrarono vere.

L'ospedale, come ben s'intende, non ebbe un centesimo. Que' due miei congiunti erano volati in città di notte come due vampiri a spartirsi la somma, e se l'avevano messa in portafoglio pria di venire in casa mia. Invece di ringraziarmi per dieci anni di seccature, mi rimproverarono ad arte, perchè nelle loro mente grettissima di mercanti, era entrata l'idea, che restandomi riconoscenti de' favori e del beneficio, avrebbero dovuto passare a me una parte maggiore della rendita ricuperata. Idea trivialissima, perchè io avrei accettato sì la parte successoria spettante a mia moglie, ma rifiutato ogni loro regalo per le cure decennali assuntemi per loro incarico. E siffatta sconoscenza del beneficio e tacita usurpazione del diritto della nipote, mi meravigliò forte, non per uno de' fratelli, che era un cavaliere asinaccio, ma per l' altro che nell' ordine cavalleresco stava due gradi più alto e godeva in Boriapoli fama di dotto e gentile.

Passo al secondo aneddoto. Non castigato dall'agire di cotesto mio congiunto dotto e gentile, una volta che ebbi premura di acquistare una rendita nominativa, trovandomi in Calcepoli, andai nel suo comune, gli consegnai il danaro, e lo pregai di fare la corrispondenza e la pratica per l'acquisto del certificato di rendita. Lo zio accettò con isquisita gentilezza, chè di garbo e parole gentili non facea penuria; e dopo alcuni mesi m' inviò in un foglio raccomandato il certificato, accompagnato da una sua lettera con bollo mercantile, in cui erano notate le speserelle dei francobolli e del sensale di borsa, e in ultimo mi significava che a lui spettavano lire 45 e centesimi 50 di *provigione*. Pagai speserelle e provigione, e dissi tra me: « È una sventura avere per zii siffatti vampiri reputati

dall'opinione pubblica dotti e gentili. Anche tirarsi una esagerata provigione per l'incomodo di scrivere una lettera nell'interesse del nipote non ricco!..... »

Ora vengo al terzo, che è il più curioso e originale nella cronaca dell'amore de' congiunti. Tralascio i molti episodii, perchè a voler raccontare e descrivere tutto, ne uscirebbe un poema comico-romanzesco. Nel medesimo comune di Boriapoli, dove abitava con fasto lo zio dotto e gentile, teneva casa un milionario, senza figli, e che avea per moglie una mia zia. Il milionario aveva molti nipoti figli di sorelle, che trascurava, e alcuni di costoro erano buoni e di scarsa fortuna. Cotesto mio zio d'affinità mi pigliò a ben volere sin dal primo istante che mi conobbe. Per tutti i suoi affari da sbrigare nel capoluogo si rivolgeva a me. Una volta che volle mettere a nuovo la casa, mi diede molto da fare per l'acquisto di carta da parato, tappeti, quadri ed altre suppellettili. Egli gradiva molto il mio sistema di accompagnargli le fatture de' mercanti. Due volte venendo al capoluogo senza moglie, alloggiò col suo cameriere in casa mia. Una volta, che io mi trovava a villeggiare, volle a dirittura abitare per due mesi la casa mia insieme alla zia ed ai servitori; e di tutti gli oggetti che mi rubò il suo cuciniere, io per convenienza e ricco parentado dovetti tacere per non apparire un taccagno. Quand'io andavo a villeggiare a Calcepoli, non ero più padrone di me stesso e di assistere alla mia campagna. Mi mandava al villaggio il suo superbo cocchio, ed io doveva lasciar tutto per contentarlo. Andato al suo comune mi teneva qualche pranzetto, e poi mi conduceva in carrozza nelle sue vaste possessioni. Il non volere esso in carrozza i suoi nipoti di sangue, ma unicamente me, che ero nipote di carta, fece nascere il fondato sospetto in alcuni attenti osservatori, che io dovessi

essere il futuro erede de' milioni; sospetto che io giudicai sempre strano, avendomi egli una volta confidato, che non amava di avere in casa o in carrozza i nipoti, per essere rispettato da tutti e non mettere gelosie fra di loro, e perchè unicamente suo fratello conosceva le sue disposizioni testamentarie. Codesta sua amicizia, o meglio gentile seccatura che mi apportava, durò per varii anni. Una volta mi propose un viaggio a spese sue a Parigi ed a Londra, ed io sotto varii pretesti mi scusai, dicendogli che per allora mi riusciva impossibile di muovermi e lasciare senza permesso del ministro la cattedra che io occupava. Capii l' immenso fastidio di fare un viaggio in compagnia di un vecchio, che appena sapea qualche parola francese e niente d'inglese; e che voleva commettere la generosità insolita di consumare un po' del suo denaro per me, per ottenere compagnia sicura ed aiuto ed avere un cicerone gratuito per il mio studio delle *Guide*. Il suo scopo era di divertirsi, non di fare divertire il nipote. Gli consigliai di scegliersi un suo bravo nipote, un F. P. S.; ma egli che sospettava de' nipoti di sangue, volle partire solo, accompagnato da un suo staffiere idiota. Le avventure del viaggio e degli equivoci meriterebbero un libro piccante. In Londra si smarrirono padrone e staffiere, e ci vollero cinque giorni d'indagini della polizia per riunirli nell'istesso albergo.

Nel montare in carrozza egli soleva uscire dalla tasca del panciotto il suo orologio con ricca catena e certi pendagli di corni di corallo contro la jettatura; ed io istintivamente usciva il mio. I due orologi quasi mai si trovavano di accordo nei minuti, ed egli soleva esclamare: « Eh! caro nipote, il mio orologio non falla. L' ho acquistato in Ginevra.

— « Ed il mio, signor zio, l' ho acquistato in Palermo, ed è di Ginevra, della reputata fabbrica di *Junot Frères*.

— « Ed il mio appartiene ad una fabbrica più famosa di *Chaux-de-Fonds.* »

Ripetendosi in varie montate in carrozza siffatta insulsa conversazione de' pregi del suo orologio, una volta egli come chiusura si lasciò scappare dalla bocca cauta: « Ma il mio orologio è degno di stare nella vostra tasca, e ci starà. » Io mi tacqui a tale esplicita promessa di donazione futura, e dissi fra me: « I milioni non li avrò, ma questo orologio parmi assicurato! E poi il donativo di un orologio, per semplice memoria da uno zio, dopo tante dimostrazioni di affetto e tanti miei fastidii, non sarà cosa da ingelosire gli altri nipoti, e farmi comparire come un cacciatore di eredità. »

In quei tempi si erano messi in vendita i beni de' conventi e de' monasteri, e guardando di passaggio, trovandoci spesso in carrozza, que' bellissimi fondi, lo zio di frequente mi batteva su la gamba con la mano inguantata: « Eh! caro nipote, perchè non acquistate uno o due di questi bei fondi?

— « Caro zio, non ho danari per acquistarli.

— « Ma il danaro non lo volete! Vi offro quanto vi bisogna per l'acquisto. Sono fondi che coltivati, come sapete fare voi, vi renderanno il dieci per cento.

— « Ma a me non è piaciuto mai acquistare terre col danaro degli amici o delle banche. Questa parmi una via che conduce diretto alle ipoteche da principio, e alle esproprie, al fallimento e alla brutte figure in società. Un proprietario deve acquistare col suo, quando ha qualche residuo in cassa.

— « Eh! caro nipote, dite bene e non dite bene. Si deve guardare la felice situazione e la feracità de' terreni. »

In tre o quattro volte che accadde questa conversazione, lo zio non si lasciò mai scappare dalla bocca, che mi avrebbe regalato la somma,

o che mè l' avrebbe prestato per un dieci anni senza volere esigere interessi. Io quindi credetti prudenza non avvalermi del suo danaro.

Ma nel verno successivo i miei fratelli si erano messi a ripiantare a scasso profondo una vigna e a recingere di pulito muro verso una strada a ruota un tratto di proprietà. E non calcolando bene la spesa dello scasso dispendiosissimo del terreno tenace, mi dissero che loro bisognava prontamente un residuo di once 100, insistendo più Bernardo, che si serbava il mio, e simulando miseria, voleva da me i danari. In vita mia mai avevo ricorso a prestiti; ma trattandosi di piccola somma che urgeva, dissi loro: « Non vi mettete in confusione a pagare zappatori e muratori; mio zio mi passerà danaro per quanto ne desidero. » Ed infatti, appena successe la prima uscita in carrozza, gli espressi il mio modesto desiderio; ed egli: « Eh! troppo poco servizio, caro nipote, una bagattella di once 100! Favorite domani a casa e troverete tutto pronto. « La domane andai dallo zio, e quel grasso gigante, seduto su la poltrona del salone di ricevimento, con sotto i piedi quell' ampio istoriato tappeto coprente tutta la sala, che io con sudore gli avea rintracciato presso un negoziante, mi disse: « Eh! caro nipote, vi aspettava: entrate in questa stanza vicina e troverete contata la somma. » Entrai nella stanza, e vidi sopra una grande tavola ovale, di mogano intarsiata di ulivo, disposte a due righe, come tanti soldati nel campo di Marte, cinquanta mucchetti di cinque monete di 5 lire d'argento, e fuori riga, a guisa di caporale, un altro mucchietto di cinque monete, che in tutto costituivano la somma richiesta. Da un lato vi era un sacchetto di tela per io non avere l' incomodo di traportare le monete nel fazzoletto, e dall'altro lato una penna e il calamaio e un pezzo di carta più largo che lungo, che mi ac-

corsi essere una cambiale di già riempita e che mancava della mia firma. Lessi: *L. 1351,50* e non *Lire 1275*. « Sta bene, io dissi, sono gl' interessi al 6 per 100 per un anno, ed è giusto pagarli ». Ma leggendo più giù vidi che io doveva firmare il mio *arresto personale*, in caso d' inadempimento alla scadenza..... Mi si offuscarono gli occhi, stavo per lacerare la cambiale e scappare da quella casa. Ma il riguardo di non dare dispiacere a mia zia con una rottura violenta, mi fecero firmare il mio arresto personale su quel pezzetto di carta, che io lasciai su la tavola intarsiata, insaccai il danaro, e rapidamente salutai lo zio, e scappai da quella casa. Dopo un mese riconsegnai lire 1351,50 allo zio, dicendogli che pagavo prima perchè aveva esatto la vendita de' limoni. Frugò un suo cassetto, ritrovò la cambiale per consegnarmela e lacerarla; gli disposi con flemma e studio su la medesima tavola ovale, lire 1275 in ordine di battaglia. Gli disposi a retroguardia, come stato maggiore, lire 75 in tre mucchietti, e poi 1 lira, e poi centesimi 50 di bronzo in cinque monete messe ad una ad una come tanti trombettieri, per interrompere quel colore bianco della milizia monetaria. Ed egli, interrompendo spesso le mie disposizioni strategiche con la sua abituale esclamazione *Eh! caro nipote*! si pigliò precisamente L. 1351,50, cioè anche gl' interessi di undici mesi non trascorsi. Mi usò però la nobile fiducia di non verificare e sonare le monete una per una per esaminare se ce n' era qualcuna falsa, cioè, *catanese*.

Restai impressionato della qualità dell'affezione di cotesto mio zio. Alla sua casa seguitai ad andarci qualche volta, non per lui, ma perchè chiamato dalla zia. Un bel giorno di ottobre, verso il meriggio, mentre io mi trovava in campagna, seduto all'ombra di un ulivo sopra un macigno a dirigere la costruzione rustica di una garenna,

e guardava i muratori e studiando il loro modo di collocare le pietre grosse e le minute e farle stare a posto con calcina e rottami e col frequente abbassare del piombino, mi arriva un messo dal villaggio con un biglietto di mia zia, che diceva: « Vostro zio è ammalato grave; e vi desidera di premura perchè vi deve parlare. Vi mando la carrozza, e scendete subito ». Lasciai con dispiacere i muratori; cambiai vestiti, e facendo que' sette chilometri di strada sul superbo cocchio verso Boriapoli, io rifletteva: « Questa chiamata in fretta di un moribondo non si può spiegare diversamente se non perchè egli si è ricordato della promessa dell' orologio di Chaux-de-Fonds. Meno male! è sempre una memoria. »

Trovai lo zio sul letto di rame bianco, serenissimo: si mise subito in conversazione, informandosi de' fatti miei. Incominciò così: « Eh! caro nipote, sedete! Voi vi divertite nella vostra campagna, e non pensate a me! Avete venduto il vostro vino? Il mio me lo vorrebbero pagare questi sensali imbroglioni a lire 35 la *salma* che risponde a circa lire 42 l'ettolitro; ed io non vorrei cederlo, perchè i prezzi dovrebbero aumentare per le richieste della Francia. Avete letto i giornali? Che cosa ne pensate voi?...»

A me non parve essere vicino ad un moribondo, con testa tanto serena da farmi il ragguaglio fra salma ed ettolitro. Suo fratello, l'erede, e un di costui figlio mezzo ebete, che dovea essere l'ultimo erede a sciupare i milioni, stavano al suo capezzale; e non sapendo spiegarsi questo ardente desiderio dell' ammalato di volermi vedere, si riconfermarono vie maggiormente ne' loro sospetti antichi, che io dovessi possedere qualche secondo testamento, ed essere l' erede in parte o in tutto di que' milioni. Gialli in viso, sott' occhi mi guardavano con gelosia, e impazienti leggermente battevano i piedi dimenanti sul

tappeto; ma non si allontanavano dal capezzale. Intimamente io rideva e godeva della loro falsa paura. La zia mi disse all'orecchio, che la malattia era stata giudicata gravissima da' medici, e che lo zio avrebbe potuto vivere per qualche giorno ancora. Al che io non credetti. Ma nella notte, se ne morì improvviso per davvero.

Dopo le finte lagrime dei due eredi e il dolore sincero della moglie, la mattina istessa, premuroso di assistere al lavoro de' muratori, ritornai a Calcepoli, e col solo mio orologio in tasca. E ci ritornai umile, sopra sgangherata carrozzella da nolo, perchè i cavalli de' ricchi, morto il padrone, debbono osservare il lutto in istalla scalpitando e mordendosi per dolore, e uscire la prima volta ne' funerali con pennacchi e lunghi veli alla criniera. Ma pria di partire raccomandai alla zia di non uscire dalla casa maritale e di badare a' suoi gravi interessi. Ma alcuni suoi parenti, frettolosi di avere la vedova seco e spolparsela, la costrinsero ad andare in casa loro, e ricevere colà le visite di condoglianza da tutta l'aristocrazia di Boriapoli. Il fratello erede, visto che io me ne era andato senza accostare nessuno de' due notari del paese, rassicurato pubblicò il testamento che conservava, per la fretta di apporre i suggelli alla casa mortuaria, che era chiusa. E la ricca moglie restò fuori, presso i suoi parenti a ricevere con pompa l'aristocrazia, priva persino delle sue camicie.

Si venne dopo qualche tempo alla rimozione de' suggelli e all'inventario, e la zia mi fece viaggiare per assisterla. Da questo primo viaggetto incomincia la nota delle spese che io faceva a conto della zia. L'inventario della sola casa coniugale ci occupò l'intera giornata. Furono aperti casse, cassoni e cassetti: si contò poca moneta, e si enumerarono titoli di rendita nominativa del Debito pubblico e fedi di credito

del Banco di Sicilia. Esaurite tutte le ricerche, accadde questa scandalosa conversazione:

Cognato. — Ma io, signora cognata, non trovo le 20,000 lire di rendita al latore, che acquistò la buona memoria qualche anno fa, per mezzo di questo vostro nipote, che è qui presente.

Io. — Quanto afferma questo signore erede è verissimo. Ricordo bene di avere acquistato la rendita in due volte, e che il defunto, in presenza della zia, mi passò l' ingente somma in fedi di credito per l' acquisto; e ricordo pure che la seconda volta consegnandogli i certificati e le fatture dei banchieri e de' sensali da' quali io aveva acquistato, egli mi restituì alcune centinaia di lire che io aveva speso in di più. La rendita dovrebbe dunque esistere, perchè egli in questi ultimi anni non ebbe occasione a venderla, nè a me mai diede incarico di mutarla in nominativa.

Moglie. — Anch' io so di questa rendita, e ricordo bene che le fedi di credito per l'acquisto passarono per le mie mani, e consegnate a questo mio nipote in presenza della buona memoria. Ma la rendita, insieme alle mie 30,000 lire di brillanti, è in casa vostra.

Cognato. — Come in casa mia?

Moglie. — Ricordo benissimo che in giugno passato essendomi trasferita in Messina con mio marito per dimorare qualche mese, egli mi fece riflettere, che la nostra casa era ben guardata dalla famiglia del cocchiere e dalla nostra fedele Maria C., che si poteva chiudere a catenaccio e lasciare tutto ne' cassoni, salvo i valori che si potrebbero perdere per furto, assai difficile, o per incendio. Egli mi fece mettere in quella solita cassettina, che voi sapete, poichè l' avete avuta affidata altre volte, i miei brillanti e i titoli al portatore. Ce li ho messi con le mie mani, e la sera stessa della vigilia del viaggio, mio marito venne in casa vostra per affi-

darvela. La chiave la conservo io, e quando porterete la cassettina, l'aprirò in vostra presenza, e si metterà ogni cosa nell'inventario.

Cognato. — Ma voi, signora cognata, mentite! Avete la chiave e avete la cassettina. Vero è che altre volte, ad occasioni di viaggi, mio fratello soleva consegnarmi la cassetta; ma quest'ultima volta venne in mia casa sì, ma mi parlò soltanto de' conti che avrei dovuto fare col suo fattore.

Moglie. — Ma voi potreste giurare di non avere ricevuto la cassetta dalla buona memoria, e giurarmelo innanzi a Dio?

Cognato. — Lo giuro! Anzi vi dico, che se non mi consegnerete i titoli al latore, farò querela.

Io. — Vedo bene che l'affare s'imbroglia! Chiudiamo per adesso l'inventario, e alle querele si penserà poi. »

Chiuso l'inventario, uscendo agitato da quella casa, feci questo monologo a bocca amara: « Vedete che posizione orribile mi hanno creata questi zii ricconi, intrigandomi a forza ne' loro acquisti, mentre io avrei preferito la vita quieta e la mia beata mediocrità! Cotesto defunto, trattandosi di quattrini, diffidava di tutti. Tenne per moltissimi anni le fedi di credito del Banco di Sicilia infruttifere, e avendomi trattato come nipote, indovinando certamente che io non sarei scappato per la Svizzera, mi consegnò in due volte le sue fedi di credito per l'acquisto della rendita, e, sospettoso con tutti, per me non ebbe sospetti. Mondo briccone! Perchè io non mi feci rilasciare un suo ricevo nel consegnargli i titoli? La rendita acquistata da me dovrebbe esistere, ed io credo più alla zia scrupolosa, che a quel vampiro. Ma se non si trovasse!.... Dove sono questi testimoni della consegna della cassetta al fratello?.... Chi potrebbe rimuovere i sospetti della gente di trovarsi ancora la rendita nelle mie mani?.... »

Mia zia m'impose di partire subito per la città e adibire, pria che l'avesse fatto l'avversario, i due primarii avvocati, i signori L. e P. Partii di notte, con pioggia dirotta in un carrozzino ad un cavallo; dovetti salire e discendere certi colli disabitati col pericolo di essere assaltato da malfattori. Trovati e informati gli avvocati, notai nella nota della zia la seconda spesa a conto suo.

Non chiudevo occhio la notte per quella cassetta scomparsa. Mi sembrava già che tutta la gente di Palermo, Messina, Catania, Boriapoli, Deliciapoli e Calcepoli mi sospettasse per ladro della rendita ingente. S'iniziò la causa civile fra i due cognati, che procedeva non soltanto per il contenuto della cassetta, ma perchè il defunto nel suo testamento limitava illegalmente l'usufrutto della moglie, regalandole i brillanti, che d'altronde avea regalato oralmente e di fatto al tempo delle nozze; e nemmeno le faceva il computo dei frutti dei beni parafernali, che avea percepito da molti anni. In più chiari termini, il vecchio usuraio rubava la moglie, che gli avea fatto così eccellente compagnia, de' frutti de' parafernali, per farli godere al suo fratello e poi al nipote. Allora io non mi maravigliai più di quei undici mesi d'interessi, che avea carpito a me per la cambiale delle once 100. La causa s'impegnò clamorosamente. Mia zia con una sua cameriera venne a stabilirsi nella mia casa per assistere da vicino alla lite, e vi dimorò, meno la villeggiatura autunnale, per tutto il periodo de' tre anni di litigi. A me coceva soltanto l'affare della cassetta, e per tutt'altro mi limitava agl'impegni presso gli avvocati. E svolgendo tutte le mie carte una per una, finalmente trovai in due fogli l'elenco de' certificati acquistati con le rispettive cifre di rendita e i numeri. Ma com'è possibile, io diceva, ricercare in tutte le tesorerie d'Italia per costatare dove sono state esatte

le cedole de' semestri scaduti? E se quel briccone di erede, che nega di aver ricevuto la cassetta, non avesse ancora esatto i semestri a rendere la rendita introvabile durante la lite, per così poter scemare su di essa l'usufrutto spettante alla moglie?.....

Pure, trattandosi d'infelicità che intaccava il mio onore, mi proposi di fare ogni sforzo a riuscirci, anche se avessi dovuto mettermi in viaggio e fare ispezionare tutte le tesorerie provinciali d'Italia, e andare poscia a Parigi e a Londra, dove si esigeva la rendita italiana. E come prima indagine pregai il signor D'A. impiegato alla tesoreria del capoluogo, a fare ricerca attentissima per vedere se fra i moltissimi presentatori di cedole al latore chi avesse esatto i numeri di cui gli diedi nota. E il D'A., ancora vivente, a cui avea promesso un regalo, che egli poi nobilmente non volle accettare, e me ne restò imperitura gratitudine, messosi alla penosa indagine retrospettiva de' registri, in meno di una settimana se ne venne allegro in casa mia con la nota dei numeri trovati, che erano stati esatti per due semestri precedenti all'ultimo ancora non esatto, dal signor P. P. palermitano, impiegato dello Stato in Catania e genero di quel maledetto spergiuro di erede riccone di Boriapoli.

La scoperta era stata fatta; l'erede che avea scassinato la cassetta e negato sfacciatamente, non provò rossore, e la causa soltanto continuò per l'usufrutto e la liquidazione de' frutti de' parafernali.

Mia zia era stata donna bellissima nella giovinezza, e allora appassita e di costituzione delicata. Le belle, in questo mondo di danari e di brillanti, pare sempre sieno destinate da' padri mercanti in ispose ai vecchi denarosi per renderle infedeli, se volubili, o infelici, se virtuose. Questa donna virtuosa nella casa paterna e in quella del vecchio marito era stata avvezza a'

cibi più ricercati. Io l'accolsi e la mantenni con gran cuore in quegli anni delle sue angustie, e persino mi pigliava la pena di andare al mercato per trovare certi pesci e frutta che a lei appetivano. Non poteva ella avere le leccornie della casa del marito, ma io faceva il meglio meglio per appagare i gusti di una signora riserbata che non manifestava i suoi desideri. Ella avea una predilezione incredibile per mia moglie; l'appellava sempre la sua *prima e prediletta nipote* sin dalla puerizia; spesso in presenza del marito l'adornava de' suoi monili; le diceva che le stavano benissimo, e non avea riserbo di manifestare agli altri parenti, che i brillanti, i merletti, i pizzi e una bella vigna di ventiquattro migliaja di ceppi erano il suo lascito alla prima e prediletta nipote, e che il resto del suo patrimonio, che era molto, l'avrebbe diviso agli altri e alle altre. Mia moglie la riguardava come madre, più per forza simpatica e abituale di parentela, che per desio di conseguire i suoi diamanti. E spero di essere creduto da' lettori, perchè in questo mondo così bruttamente descritto da certi romanzieri, esistono talune nature angeliche, che non guardano nè a merletti nè a diamanti, e solo si appagano della benevolenza sincera. La zia avea fatto soltanto un regalo di nozze a mia moglie; poi non regalò più niente, dicendo che non intendea pigliarsi libertà a fare donativi in casa del marito sospettoso. Morto costui vennero le liti, e diceva che tutto avrebbe fatto appresso. Aveva in bocca un detto triviale, indegno di ricca e buona signora: *La gallina si spenna quando è morta*, volendo con ciò dire, che tutto avrebbe fatto nel suo testamento. Quando ella pronunziava questo suo detto, io intimamente ne diceva un altro: *Ma è crudele spennacchiare un gallo vivo.* Nata ricca, e vedova di ricco marito, era eccessivamente riflessiva ad ogni menoma speserella. Avrei infiniti fatti da raccontare, ma

basta uno. Una volta, trovandosi nel suo comune a villeggiare, desiderò per sè e suoi congiunti un certo mio olio vergine, di prima pressione ad acqua fredda, che a lei gustandolo in casa mia, pareva preferibile a quello di Lucca. Sapevalmente io lo vendessi ai buongustai tre lire più a quella misura di capacità di undici chilogrammi in peso detta *cafiso*, usata nella contrada, e che ne avevo prodotto tanto in quell' anno di carica e di autunno asciutto, da poterlo vendere in grosso ad uno di Boriapoli che esercitava l' industria del tonno sott' olio. Fu delicata al segno, apparentemente, da non domandarmelo; ma mandò co' barili certi suoi coloni per acquistarlo, coloni che io ben conosceva. E così mi fece capire indirettamente di trattarsi di cosa desiderata da lei. Ci voleva tanto per mia zia dirmi che desiderava l' olio! Rimandai indietro il prezzo; ed ella ottenuto l' intento di fare economia per sè e suoi, mi obbligò ad accettare almeno il prezzo per come si vendeva l'olio comune da bruciare. Il suo scopo era, non di avere l'olio regalato, ma di risparmiare almeno una ventina di lire sul prezzo maggiore, e ci arrivò con questo giro di accortezza femminile. Quando si dice di una fanciulla nata ed educata in casa di padre mercante, e sposata a vecchio milionario usuraio!....

Mia zia pagava alcuni onorarii agli avvocati e procuratori col suo danaro. Ma altri onorarii e spese giudiziarie e viaggi, carrozze e mance, ero incaricato a soddisfarli io, e presentarle le note. Presentate le note, mi diceva: « Conservatele per ora voi; quando esigerò i miei denari da cotesto eredico (così chiamava l' erede) vi salderò tutto. »

Ora accadde un avvenimento straordinario in casa mia. Mia zia, non so come, si attaccò di vajuolo arabo. Fu denunziata la malattia subito da' medici al sindaco della città, e trattandosi

di contagio, mi arrivarono le guardie urbane coll'ordine di condurre la zia in una sala a pagamento dell'ospedale. Scrissi al sindaco pregandolo a non insistere nella sua ordinanza. Non avrei avuto cuore a mandare la zia, una distinta e ricca signora, all'ospedale. Piuttosto avrei fatto sgombrare la casa alla mia famiglia, sarebbe cessata ogni comunicazione, e le guardie avrebbero potuto restare nel portone a vigilare, e a spese mie. Il sindaco si benignò accogliere la mia preghiera, e immediatamente mia moglie, bambini e persone di servizio passarono ad abitare in casa di famiglia amica. Una sorella della zia, una cameriera, un cameriere che sapea fare da infermiere, restarono ad assistere la malata. Benchè giovine e padre di famiglia, credetti mio dovere mettere a cimento la mia vita per salvare la zia: io quindi rimasi a fare l'infermiere, e non potetti più uscire in città. Dopo un venti giorni di cure assidue, la zia era salva, benchè le restassero enormi pustole sul viso e in tutto il corpo. Appena alzata mi fece questo discorso di gratitudine: « Voi, caro nipote, avete cimentato la vita per me. Avete pagato i quattro medici e il flebotomo e il farmacista, certo generosamente trattandosi di malattia infettiva e di persona come me, che vengo stimata ricca, e non lo sono. Dovrete sicuramente fare de' regali alla famiglia amica che offrì generosa e pericolosa ospitalità ai miei nipoti. Tutto ciò importa una spesa forte, e vi prego a farmene nota, per io potervi alla fine di questa causa soddisfarvi tutto, insieme alle note che io so per le spese giudiziarie. »

— « Cara zia, le spese della causa sono un altro pajo di maniche. La causa sarà esitata fra qualche mese, ed io le presenterò le note riunite e accetterò il danaro speso, perchè non mi è di vergogna ricevermelo. In quanto poi alle spese per medici ed altro che occorse per la malattia,

è doveroso non parlarne. Conosco i doveri dell'ospitalità e quelli della parentela; e poichè la malattia si sviluppò in casa mia, era mio stretto dovere provvedere a tutto. »

— « Non dimenticherò questo vostro disinteresse, e non so come ringraziarvi. »

Passato qualche mese venne decisa la causa: se non fu una vittoria completa, pure la zia ottenne una pingue liquidazione. Fu anche calcolato l'usufrutto su' fondi e su' capitali, anche su quei rinchiusi nella cassetta scassinata dall'erede, in danaro contante. Le furono restituite le gioje. Mia zia ritornò felice a Boriapoli, e questa volta che dovea insaccare molta moneta non richiese la mia assistenza, ma si contentò di far tutto con un suo fratello e nipoti. Intanto i danari spesi da me per la causa non venivano. Ma dopo pochi mesi arrivò la zia in persona, dimorò in casa mia felicissima per aver conseguito il suo avere, e il giorno avanti di ripartire chiamò me e mia moglie, uscì una busta bianca dal suo borsellino, e ci disse: « Questo è il mio testamento; conservatelo ed apritelo un giorno dopo la mia morte. Ho disposto tutto quello che ho potuto per voi. » L'abbiamo ringraziata dell'affettuoso pensiero, ed io chiusi il testamento in un cassetto della scrivania.

Partita la zia, successe questo dialogo intimo fra me e mia moglie:

— « Ma è originale cotesta tua zia! Va a Boriapoli ad esigere molte migliaja di lire, e se ne viene qui senza accennare alle sue esazioni e senza soddisfarmi le note delle spese giudiziarie che ho pagato per ordine suo in questi tre anni, e cerca appagarmi consegnandomi un suo testamento!

— « Forse la zia non ha danari per adesso. Forse tutto quello che esasse l'ha versato per i debiti dello zio, che è in estremo pericolo di fallenza per i suoi spropositi di negozio. Non hai inteso l'altro jeri, che ella piglierà ipoteca su'

fondi dello zio? Dunque gli ha prestato tutto il danaro esatto.

— « Sia pure così, perchè così dev'essere. Ma l'obbligo della zia era, pagare prima me, che son padre di famiglia e non ricco, e tutto il resto, che è somma ingente, prestarlo allo zio.

— « Veramente è così, e forse a lei sarà sfuggita questa tua giusta considerazione. Ma puoi dubitare che la zia è a me affezionatissima, che sempre mi ha fatto delle promesse senza io domandarle nulla, e che oggi suggella queste promesse con la consegna del suo testamento a noi due?

— « Ed io dubito di quel che contiene questo testamento! Perchè darcelo chiuso? Ce lo avrebbe potuto consegnare aperto, e avremmo visto il suo buon cuore. Un testamento chiuso, quand'è olografo e consegnato ad un erede o legatario, è una sciocchezza. E se manca la firma o la data, come si riparerà dopo la morte? Non conseguiremmo nulla. Mi viene la tentazione di scassinarlo!

— « Ciò non fare, perchè renderesti nullo il testamento. Sarebbe anche una mancanza di fiducia e di delicatezza.

— « Dici male. La busta non è scritta e la ceralacca non ha suggello. Io non sono in dovere di presentare al pretore un testamento chiuso. È validissimo presentandolo aperto.

— « Quand'è così, aprilo, e ci passeremo la curiosità. »

Apersi la busta, e in foglio rigato lessi così il suo chiaro carattere femminile:

« Io qui sottoscritta..... dei defunti co-
« niugi Cavaliere..... e..... de' Marchesi.....,
« sotto il giorno venti del mese di Novembre
« dell'anno mille ottocento sessantanove ho di-
« sposto della mia sostanza con olografo testa-
« mento. Ora piace a me aggiungere altro le-
« gato a quelli contenuti nel detto testamento,

« epperò col presente atto dispongo quanto se-
« gue:

« Lego alla mia carissima Nipote..... la som-
« ma di Lire dodici mila settecento cinquanta
« pari ad once mille.

« Confermando il testamento anzicennato,
« voglio che si eseguano tutte le mie disposi-
« zioni in esso testamento racchiuse, e che sia
« religiosamente adempiuta quest' altra che ho
« fatto col presente testamento.

« Voglio che questo legato fatto a mia Ni-
« pote..... le sia pagato dal mio erede universale
« sopra i miei beni a preferenza di tutti altri le-
« gati disposti da me prima d' ora, o che potrò
« disporre, e ciò se mai vi sia insufficienza nel mio
« patrimonio a soddisfarli tutti, giacchè non voglio
« che il presente legato fosse ridotto neppure
« di un centesimo. Impongo perciò l' obbligo al
« mio erede universale di pagare senza frutti
« scorsi appena due anni dalla mia morte il ca-
« pitale del sopradetto legato, e dopo quindici
« giorni dalla mia morte il mio sudetto erede
« dovrà offrire amichevolmente valida e legale
« cautela del pagamento del legato che dovrà
« fare dopo i due anni, e nel caso che non vo-
« lesse offrire questa cautela alla richiesta ami-
« chevole, dispongo che le spese della pubbli-
« cazione del presente testamento vadano a conto
« dell' eredità.

« Questa è la mia volontà scritta, datata, e
« sottoscritta di mia propria mano.

« Boriapoli sedici decembre anno mille ot-
« tocento sessanta nove. »

« N. N. testatrice. »

— E così, mia cara, dove sono andati i brillanti e la collana che ti provava al collo? dove i merletti, i pizzi e la vigna? Una miseria di poche migliaia di lire, pagabili dopo due anni senza interessi, e soggetti ad una tassa gra-

ve di successione. Lasciamo stare la mia ospitalità di tre anni, il mio lavoro per la sua causa, i sacrifizi per il suo vajolo arabo, e calcoliamo soltanto le note delle spese erogate per la causa, aggiungendo gli interessi annuali, e scemiamo dal misero legato i due anni di ritardato pagamento senza interessi, e le spese per tassa di successione, e ti accorgerai che tua zia non mi salda il debito delle note.

— « Veramente la cosa è così, ed è vergognosa, ed io ne provo rossore. Ma la zia dice che nel suo testamento ha fatto i legati, e in questo ne aggiunge un altro. Non posso credere che per me si sia limitata a questa miseria. Conoscendo a fondo l'affezione della zia per me, e i suoi sentimenti scrupolosi, non credo che tutto sia incluso in questo testamento. Ho un sospetto!...

— « Dimmi questo tuo sospetto!

— « Io dico che la zia ci ha voluto fare uno scherzo per accorgersi della nostra affezione e del nostro disinteresse. Se avesse voluto tenerci le sue disposizioni celate, perchè consegnare il testamento a noi? E consegnandolo a noi, perchè non metterci il sigillo, e fare in modo di non poterlo aprire senza commettere indelicatezza? A me pare che la zia abbia voluto mettere a prova la nostra affezione. Forse ha detto così: Essi apriranno la busta, e vedendo quella miseria di legato, e senza una parola del lascito promesso de' brillanti, mi terranno il muso. Io poi li disingannerò col mio vero testamento. E poi chi dice, che nel testamento all' erede, se pure l'abbia scritto, non ci sia il lascito de' brillanti e della vigna e che in questa carta si contenga un altro regalo?

— « Senti! il tuo sospetto di volerci fare uno scherzo di sorpresa, non mi pare probabile. Una donna accorta come tua zia non scherza co' testamenti. Io credo piuttosto che abbia avuto

piagnistei da suo fratello e nipoti a lasciare tutto a loro. Essa in questa carta accenna a un testamento e ad un erede. Questo erede, che io e tu supponiamo da qualche tempo, è tuo cugino; il quale si dovette insinuare presso la zia a farti togliere i brillanti e gli altri lasciti promessiti da vent'anni. La zia, debole, e fanatica un po' del nome della sua famiglia, dovette contentarlo in tutto, e ciò mi apparisce chiaro da questa carta. E per togliersi da ogni seccatura dell'erede insistente che agogna al tutto, è venuta da noi, ci ha lasciato questo testamento, che è un codicillo ignoto all'erede che la vuole succhiare come mignatta, ed ha creduto così sdebitarsi alla meglio con te e con me.

— « E che cosa significa *codicillo?*

— « Non badare alle parole. Codicillo significa un'aggiunta ad un testamento anteriore.

— « Dunque questo non è un testamento, ma un'aggiunta segreta, e la zia non più apertamente, ma timidamente e di nascosto mi vuol ricordare? E non sono più io la *prima e prediletta nipote!....* Non mi stimo offesa da mio cugino, perchè conosco la sua natura che tutto vorrebbe tirare a sè, e Dio lo perdoni delle sue insinuazioni contro di me nell'animo della zia. Ma la zia, che ancora non è vecchia e smemorata, nell'appagare le brame di mio cugino, commette un'azione ingrata, e mi offende, non per la ragione del vile interesse, ma nella mia affezione filiale.

— « Così mi pare! Ma siccome il tuo *sospetto* sta nella possibilità delle cose, e potrebbe essere anche una finzione della zia l'aver fatto un testamento anteriore, così io consiglierei dimostrarci sempre in modo da non farla avvedere di alcun mutamento nostro, rispettarla ed accoglierla come prima. Se trattasi di un suo scherzo innocuo, si accorgerà che noi siamo sempre gl'istessi e non le terremo il broncio.

Se poi non trattasi di scherzo, preparati due anni dopo la sua morte a riceverti cotesta sua ricchezza di legato senza brillanti, merletti e pizzi. Che cosa ci guadagneremmo a dimostrarci dolenti del fatto suo? Ci perderemmo il decoro, e il merito di averla sempre agevolata, e le daremmo pretesto a cancellare il misero legato. »

E così si fece le poche volte che ci siamo visti a Boriapoli. Ma dopo molti anni dalla data del testamento, ci venne un 9 novembre l'annunzio della sua dipartita da questa terra di danari e di brillanti.

Si seppe subito l'erede, che d'altronde si supponeva con precedenza. Era un suo nipote, stato mio scolare, che io volli bene e che usò sempre con me la più squisita educazione; ma nelle manifestazioni spontanee del suo cervello, che egli tentava dissimulare, io lessi sempre l'azione poco equa e nobile che dovea commettere contro sua cugina, che fingeva rispettare come una santa, e che anzi santa chiamava. Era uno di que' giovinetti che appariscono sennati e regolatissimi sin dall'infanzia, incapaci a commettere una nobile stravaganza giovanile, un amore platonico, a provare un sentimento intenso di amicizia; in iscuola quietissimi, ma intimamente lividi e invidiosi verso il compagno che recita bene la lezione, non emoli; amanti della pulizia sino all'eccesso di spingere col fiato un pelo che vedono sul tavolino, e sopratutto, più che della vera istruzione, trascinati da natura alle continuate esercitazioni di quell'abaco che dà risultati ghiotti d'interessi, e d'interessi d'interessi, e di dimostrazioni computistiche, che chi paga tardi o posticipato, paga meno, ed altre siffatte astruse scienze che i mercanti istillano nel sangue de' bambini. L'esperienza diuturna della scuola mi dimostrò quasi sempre, che siffatti giovinetti riescono i più quieti scolari, sembrano, al dire del poeta di Valchiusa, avere *pensier ca-*

nuti in giovanil etade; ma che cresciuti in età riescono i più cattivi soggetti della società o per disonestà, o per usura, o per eccesso di avarizie, egoismi e meschinità, o per simulazioni religiose, o per tutti questi vizi riuniti. Erano le dissimulate manifestazioni del cervello del piccolo cugino quelle che mi facevano leggere nel suo intimo, non l'esser guercio; perchè il detto popolare *guardati dal guercio* o *il guercio sia maledetto,* mi sembrano detti fallibilissimi, e perciò falsi, non essendoci correlazione fra un difetto fisico coll'intima bontà dell'animo.

Ora costui da parecchio aveva fatto il lavoro sotterraneo del grillotalpa (conosceranno i lettori cotesto piccolo insetto che infesta i terreni pingui ed irrigui), per corrodere le salde radici dell'affezione e degli obblighi della zia verso la nipote e verso altro nipote e una sorella ella aveva debiti indimenticabili. Ad ingraziarsi la vecchia dimostrava la docilità di un divoto, e persino la sera brontolava il santo rosario con lei, e si addormentava su la sedia mormorando litanie e gioculatorie per S. Francesco e la Madonna del Carmine. Ora cotesto erede per molti giorni non volle pubblicare il testamento che avea ghermito con misera astuzia di gattino (dico *ghermito,* perchè nella lingua non trovo parola più gentile e meno offensiva ad un galantuomo vivente, scrupoloso e religiosissimo); nè io volli pubblicare quello rilasciatomi dalla defunta, sospettando di perderci le spese del deposito per qualche seconda azione religiosa non ammirevole verso una cugina. Finalmente ebbi notizia sicura della pubblicazione, e che in quel testamento eravi un *forte legato* per mia moglie, ma non mi si scriveva se di brillanti o di vigna o di entrambi. Mia moglie al leggere la lettera esclamò: « Non te lo dissi sempre, che la zia ci voleva bene! Non solo ci ha rilasciato un codicillo con once 1000, ma nel suo testamento al

cugino ci ha fatto un forte legato! Ma voi uomini siete diffidenti!.... E che cosa potrà essere questo forte legato che ci annunziano se non i brillanti e la vigna?

— « Che vuoi, mia cara, mi sono ingannato! Ora ti potrai adornare co' brillanti, andare a teatro ed a' passeggi, e compiacerti della mia umiliante figura ad uscire con te, perchè io neppure ho un anello per il dito indice.

— Lascia stare gli scherzi! Io non mi adornerò co' brillanti; li dividerò subito alle mie figlie. »

Intanto l'erede universale non spediva, com' era suo dovere, una copia del testamento alla legataria; scrissi dunque al notaro per averla; e avutala, lessi così alla presenza di mia moglie:

« Io qui sottoscritta, in virtù del presente « olografo testamento, da me scritto datato e « sottoscritto, istituisco erede universale di tutto « il mio patrimonio il mio diletto Nipote.....

« Lego alla mia nipote..... lire seimilatre- « centosettantacinque che saranno pagate dal « mio erede dopo quattro anni della mia morte, « una con l'interessi annuali del cinque per cento, « annullando qualunque altra mia antecedente « disposizione rilasciata a di lei favore.

« Revoco ogni altra mia precedente dispo- « sizione, intendendo che la presente soltanto « abbia il suo pieno effetto.

« Boriapoli 22 febbraio 1892.

« N. N. vedova..... »

— « Come! (gridò mia moglie indignata) annullare anche il povero testamento che mi avea rilasciato spontaneamente!... e farmi un inganno gratuito cotanto obbrobrioso!... e non chiamarmi *diletta nipote!* e queste parole attribuirle a mio cugino!....

— « E questo è poco! Ha lasciato tua zia un documento pubblico di demerito per te; per-

chè *annullando qualunque altra sua antecedente disposizione rilasciata a tuo favore*, fa capire a tutti che ti castiga per qualche tua mancanza. Bastava la revoca generale; ma volle calcare la penna e farne una speciale a tua offesa. E pentita di quelle misere once 1000 del primo testamento, le riduce in questo ad once 500; e se in quello dava obbligo all'erede di soddisfarti il legatuccio dopo due anni, in questo parla di quattro anni, sebbene ti dia gl' interessi a comprarti un po' di pane.

— « Rinunzio a questa vergogna! Avrebbe fatto meglio la zia a non pensarmi affatto, chè a me poco importava il suo lascito. Ma farmelo in modo così ingiurioso!..... Rinunzia subito per me all'erede! Non voglio accettare un insulto!

— « Questa risoluzione appartiene a me. Se vivesse tua zia, la rinunzia sarebbe un atto di nobile sdegno verso un' ingrata. Ma essa non può più sentirti: lasciamola nella beatitudine o ne' castighi del paradiso o del purgatorio o dell' inferno, dove si trova. Rinunciare il legatuccio all' erede tuo cugino, che ti ha fatto insultare nel testamento, anzi, che ha scritto esso stesso l' insulto?.... Accetterebbe la rinunzia a braccia aperte! E non sapeva egli, per fatti notissimi che i danari che egli ha conseguito, sono effetto in gran parte dal mio lavoro per la lunga causa? » (1).

(1) Queste memorie furono scritte quand' io mi trovava di buon umore, ne' due mesi che precessero la morte, quasi repentina e imprevista della compagna di mia vita. Oggi il mio umore è triste, e non so più vedere il lato umoristico delle cose umane. Trentatre anni di vita in compagnia di un angelo non si scancellano. Una di quelle donne, ne' pensieri spontanei del destino della vita, più sapienti degli uomini studiosi; le quali spesso co' loro semplici sentimenti, fanno accorgere l' uomo della propria inferiorità. Paiono nate per il benvolere e il beneficare; donne rarissime che riescono nelle famiglie più amate negli estremi anni, anzichè ne' primi.

CAPITOLO X.

PENTIMENTI

Maggior difetto men vergogna lava.
DANTE.

Ora, o Pitagora, dopo questa lunga e cruda esperienza dell'amore de' congiunti, se io potessi rinascere, cosa dovrei fare?

Primieramente farei grande attenzione all' indole e alle inclinazioni morali degli zii, de' cugini e de' nipoti. Ai nobili e disinteressati darei tutto me stesso; agl' ignobili e invidiosi negherei tutto, persino il saluto. L' esperienza mi ha dimostrato per lunga serie di fatti crudissimi, che voi avrete più sincerità e benevolenza trattando intimamente con estranei, che con tali congiunti. Il fatto antropologico riesce inesplicabile a' superficiali, ma io credo di averlo spiegato. Nelle relazioni coll' estraneo non esistono ragioni di sangue e d' interessi; tutto si tratta conforme le ragioni umane e socievoli. Col congiunto per sangue o affinità esistono ragioni d' invidia e di gelosie intime, spontanee, e che quasi sempre restano celate, e spesso v' è l'incoscienza anche in colui che fa il male. I congiunti senza queste tendenze, sono una vera eccezione: sono quelle anime nobili in cui prevale più la ragione del sangue, che non quella de' vili interessi materiali. V' è nella famiglia uno zio o un cugino istruito e lodato dal pubblico? Gli altri congiunti, che sono asini e derisi, vedono di mal' occhio siffatta opinione che onora esclusivamente uno, e dà risalto all' ignoranza degli altri. Se l' onorano apparentemente, lo fanno quando il congiunto trovasi in auge nella politica o nell' am-

ministrazione, per potere essi così conseguire qualche tozzo o protezione, se poveri, o secondaria influenza o boria di affermare la potenza municipale della famiglia, se ricchi. Se invece questa buona opinione l'ha un estraneo, cessa l'invidia, e tutti dicono concordi: *Costui onora il paese.* V'è un galantuomo in mezzo a congiunti birbanti? Psicologicamente arriverete all'istessa spiega del rancore segreto. V'è un generoso e un disinteressato in mezzo a congiunti egoisti ed avari? Avrete l'istesso rancore intimissimo. Trasando le solite occasioni di liti e discordie fra congiunti, perchè con molti di cotesti non fui mai in lotta d'interessi, e intanto il rancore segreto esisteva. Ma anche non avendo liti e discordie, chi potrà rimuovere dalla mente di costoro certe intime riflessioni istintive animalesche come queste: Se mio zio non fosse nato, o se non avesse avuto figli, i beni di costui sarebbero toccati a me. Se non si fosse firmata quella tale convenzione fra mio padre e i miei zii!... Se si fosse smarrito quel testamento olografo!..... Se domani il colera, o un naufragio, o un terremoto, o un disastro ferroviario uccidesse costui e la sua piccola famiglia, chi sarebbe l'erede?... Siffatte riflessioni istintive animalesche quasi mai dal congiunto si manifestano ai congiunti medesimi; ma io ne ho inteso parecchie somiglianti fatte da congiunti di altre famiglie. L'argomento di analogia mi indica che il medesimo sia accaduto ne' miei verso di me. Vero è che l'analogia è una guisa imperfetta di argomentare; ma quando i filosofi non possono dimostrare le cose con deduzioni o induzioni, si afferrano all'àncora dell'analogia.

Se poi si tratta di congiunti che abitano lontani, e ti raccomandano qualche loro monaca chiusa in monastero, un congiunto che non vuol fastidii e dispendii, dovrebbe assolutamente declinare l'incarico a non procurarsi dispiaceri.

Fortunatamente quest'avvertenza non dovrebbe giovare più, perchè monache non ce ne dovrebbero essere più per l'avvenire in Italia, cioè non esistono oggi più monasteri e conventi come *enti morali*, ma vanno ripullulando alla sordina come *congregazioni libere reazionarie* verso governi atei, i quali nelle loro leggi repressive e di finanza non hanno misura nè rispetto alla libertà umana. I nostri politici di testa piccina, non han mai compreso la formola, *libera Chiesa in libero Stato* del grande uomo di Stato. A poco a poco si sono disinteressati della religione del popolo e de' nostri antenati. La Chiesa cattolica, qualunque strana pretensione temporale potesse avere un papa, non merita indifferenza o segreto rancore da un governo saggio, ma sincera aderenza in quel che non tocca ai diritti laicali, e ciò per tutti gli scopi della civiltà e per non rinunziare ad una forza morale, superiore alle leggi istabili dei parlamenti e alle piccole energie politiche che esistono in pochi e non nell'universalità di trenta milioni di popolo. Ma ritornando all' argomento della monaca in monastero, l'avvertenza per altro potrebbe riuscire utile pe' casi analoghi, a guardarsi cioè di accettare le raccomandazioni di que' congiunti ignoranti e invidiosi pe' loro figli tenuti in collegi o liberamente a frequentare gli studii della città dove abiti. Sciupando il tuo tempo per questi tali, e anche invitando i loro figli a casa tua per qualche pranzetto nelle festività, ti succederà spesso di accorgerti con gli anni di avere impiegato le tue ore migliori a scovare l'uscita di tanti serpentelli, che anche in istrada ti mancano al saluto. Cotesti fastidii a pigliarseli con estranei conosciuti, quasi sempre ti lasciano piacere e conforto. Si attaccano amicizie saldissime col raccomandatore e il raccomandato e le rispettive famiglie. Nasce una specie di affettuoso comparato, che si esplica con lettere, augurii,

favori e regali reciproci. E così adempirai bene gli ufficii socievoli, e sarai sicuro di non avere riscaldato nel tuo seno i serpenti.

Scrivo queste osservazioni morali con dispiacere, perchè la mia natura benevola rifugge dal voler mettere sospetti verso i congiunti di sangue o di affinità. Ma pur troppo è così, se vogliamo non ingannarci per soverchia idealità di perfezione umana, e se dall'analisi del cuore dell'uomo vogliamo scienza a saperci regolare nella vita! L'affetto sincero istintivo esiste quasi sempre fra ascendenti e discendenti, e quindi fra avi e nipoti, fra genitori e figli, e i giuriconsulti romani tali leggi naturali le intesero a maraviglia, tanto che queste leggi passarono nelle legislazioni de' germani, degli slavi e di tutti i popoli civili.

Passiamo ai pentimenti più gravi.

Se mi occorresse di assumere impegni per una lite di un congiunto, che credo onesto e affezionato; e se questo congiunto si attaccasse di malattia infettiva mentre dimora in casa mia; a dispetto di una singola ed eccezionale esperienza in contrario, io crederei sempre mio stretto dovere impegnarmi per la vittoria della causa, e tenerlo premurosamente in casa mia e mandar fuori la mia famiglia, pur di non fare andare all'ospedale l'ospite infermo. Tutto ciò, senza ricorrere a' doveri etici di Leibnizio e di Volfio, parmi doveroso, e conforme alla nobile natura dell'uomo. Due soli errori gravi mi guarderei di commettere: 1.° Le spese della causa me le esigerei volta per volta, senza aspettare la sentenza, dimostrando al congiunto il mio bisogno di famiglia per il mantenimento quotidiano, e se tal bisogno realmente non esistesse, dovrei inventarlo anche con una bugìa innocua, sicuro di non offendere la morale di Bossuet. Io credo, che avverso i congiunti che mancano ai più elementari atti di delicatezza e di galateo, e tutto rimandano alle

calende greche e alle speranze ereditarie, certe innocue bugìe le giustificherebbe non solo Bossuet, ma i rigidi Kant, Rosmini e persino il semplice e puro Tommaso da Kempen. Nè per questa mia levità di bugìa, vorresti tu, o sapientissimo Pitagora, condannare l'anima mia ad espiare il peccato trasmigrando nel corpo di un bruto! 2.° Se l'ospite si ammalasse contagiosamente in casa mia, io gli direi così: « Restate pure in questo letto, io ed i miei chiederemo ospitalità altrove. Vi procurerò infermieri per assistervi, e voi, che siete agiato, regalerete infermieri e medici. Non vi farò io stesso da infermiere, perchè ho famiglia e la mia morte riuscirebbe un disastro. D'altronde, questo mio sacrificio risulterebbe inutile per la vostra vita: quello che posso fare io per la vostra salvezza, ve lo farà un altro più abituato di me a servire gl'infermi. Trattasi di spendere di più poche centinaia di lire, che lascerete di meno ai vostri parenti. »

CAPITOLO XI.

LA SCUOLA

Non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso.

DANTE.

Dalle esperienze intime di famiglia, passiamo a quelle più palesi della società.

Le mie condizioni familiari erano di una mediocrissima agiatezza per il mantenimento di una casa in città. Mia moglie non era sciupona; sottilizzava anzi ne' suoi vestiti e nel governo, ma era ragionevolmente proclive a spendere in ciò che non era cotidiano. Ma io dovevo prevedere la nascita de' figli, che in fatti dopo nove mesi incominciarono a venire. Necessità quindi di abbandonare passo passo gl' incarichi onorifici, e di addirmi ad una professione che mi potesse apprestare qualche aggiunta all' introito.

Era laureato, e per invincibile avversione alla vita curialesca, non volli esercitare l' avvocheria. Avrei potuto addirmi alla magistratura giudicante, ma il matrimonio e le affezioni di famiglia, me ne avevano distolto. Prescelsi l' insegnamento.

Nel 1862 venni eletto, non so come, forse su proposta di un provveditore agli studii che mi avea stima, professore di liceo. Mi arrivò la partecipazione confidenziale dal provveditore; ma poi, nel decreto di nomina, al mio vidi sostituito il nome di un altro. Il sostituito riuscì un buono insegnante. Soliti imbrogli che accadono ne' ministeri, e fossero tutti così poco nocivi ne' risultati come questo! Ciò non mi dispiacque, perchè nell' insegnamento voleva entrarci dalla strada

maestra, e mi offendeva supporsi da' malevoli che ci era entrato dai vichi lubrici che menano alle porte segrete.

Mi preparai a certi studii che mi riuscivano piacevoli. Nell'istesso anno 1862 fu bandito un concorso in Palermo per coprire una cattedra universitaria in Sicilia su la materia da me studiata. Presidente della commissione esaminatrice era un uomo rettissimo, uno dei più illustri siciliani vissuti nell'esilio dopo i disastri del 1848, allora consigliere della pubblica istruzione, e in seguito due volte ministro del regno d'Italia. Visitandolo in quella sua modesta casa a pigione nel quartiere Ballarò, e discorrendo con lui, ben presto si strinse fra noi un'amicizia saldissima, originata forse più dalla conformità dell'indole, che non dalla profondità degli studii, perchè quell'uomo era un dotto di età matura, un grand'ingegno, un oratore, ed anche un poeta, ed io giovine, e, a paragone, un modesto ignorante. Poco o niente io aveva pubblicato su la materia del concorso. Quell'uomo insigne volle leggere un mio breve manoscritto, che mi preparava a stampare frettolosamente; a lui piacque, e m'incoraggiò a persistere nel concorso. Ma quando si dovea aprire la gara, e i concorrenti si erano trasferiti in Palermo, ed uno persino dalla lontana Liguria, un ordine ministeriale arrivato da Torino rimandò a tempo indeterminato il concorso. Dopo pochi mesi fu vista occupata la cattedra diffinitivamente da un fratello di un deputato influente. Il novello professore, che io poi conobbi, era persona eccellente; ma riuscì un infelice nella materia, incapace persino a scrivacchiare un articolo da giornale, e gli scolari lo derisero sempre, sino a tanto che domandò il ritiro. Vive ancora vecchio, buon galantuomo, e si mastica, senza inquietarsi, la pensione. Cotesti sono appunto i danari sciupati dalla nazione, senza gli utili risultati dell'istruzione pubblica.

Nel 1863 si aperse un concorso per provvedere ad una cattedra di materia diversa, ma affine a' miei studii, in un istituto governativo. Trattavasi di un concorso per titoli, e i miei titoli scientifici e letterarii erano ben poca cosa, abbondanti invece quelli di patriota e de' posti onorifici occupati. Io non volea presentarmi, sicuro di essere disfatto da qualche collega accompagnato da molti volumi di carta stampata. Desiderava un concorso per esame, perchè aveva gli studii e la parola non infelice: ma un mio amico mi costrinse con grandi insistenzè e più volte venendomi a casa, a tentare la prova de' titoli. Ho la coscienza di non aver pregato o supplicato nessuno de' cinque commissari giudicanti; non conobbi la soglia delle loro abitazioni. Ce n'era uno in mezzo, assai noto nella città per la sua fierezza e imparzialità spinta al fanatismo. Come accadde la mia elezione, io stesso non me lo seppi spiegare mai. Eravamo otto. Io ottenni 42 punti su 50, un altro anche 42, un terzo 37, gli altri rasentarono il terreno. Quello dei 37, che poi riuscì un valente polemista de' giornali politici, non mi perdonò la sua sconfitta, e calunniò me e la commissione. Gli risposi con un articolo ad armi corte, invitandolo ad una discussione su la disciplina messa a concorso innanzi a venti persone erudite. E il collega giornalista avendo fatto leggere la sfida allo sconfitto, costui pregò il collega a pregar me, senza far conoscere la sua preghiera, di non pubblicarlo. Lo contentai. Divenuto vecchio smise di guardarmi in cagnesco, anzi mi si protestò amico. Quello de' 42, spirito calmo e riflessivo, mi strinse la mano e mi divenne subito amico, ed io poi lo feci maestro delle mie figlie. Essendoci stata parità di voti, forse si potrebbe spiegare questa mia preferenza, non per meriti scientifici e letterarii superiori, ma per l'impressione favorevole di non aver io bussato alle porte de' cinque esaminatori. L'es-

sermi dimostrato *orso verso orsi*, mi giovò! E questo dimostrarsi orso lo trovo applicabile ad altre contingenze della vita. Quand' io doveva sostenere cause di famiglia presso giudici, m'informava minutamente della natura del giudicante. Se tutti mi affermavano di essere un uomo probo e scrupoloso nell'esercizio della carica, io mi limitava a fargli arrivare la difesa in istampa; e quasi sempre dovetti ammirare la giustizia del decidente. Se poi trattavasi di giudice timido, o corrottibile, o smanioso di ascensi repentini; cioè di coloro che ti decidono contro perchè tu sei un pacifico e l'avversario un prepotente, o perchè sentono con orecchio benevolo le raccomandazioni dei *bertolari* (così vengono detti in Sicilia quelli che dividono i doni o le vacazioni delle perizie de' litiganti col giudice) (1), o perchè ascoltano le raccomandazioni de' faccendieri influenti della deputazione politica per avere ascensi o non aver traslochi o soste nella carriera; con tutti costoro, che vergognosamente sono il maggior numero, io non mi dimostrai

(1) *Bertolaro* non risponde al *vendifumo* della lingua, e parmi necessità introdurre questa parola dialettale, da *bèrtola*, piccola bisaccia a' due sacchi riuniti, se pure qualche nojoso purista non volesse coniare le parole *bisacciaro* o *vendarrosto*. Più di due terzi di parole e radici del dialetto siciliano passarono nella lingua scritta e parlata d' Italia sin dal secolo duodecimo e seguenti, e potrebbe passarci anche oggi *bèrtola* e *bertolaro*. I toscani hanno *bisaccia* e anche noi *bisazza*. Ma la *bisaccia* è l' unione di due grandi sacchi cuciti insieme, con aperture verticali, che si chiudono con cordicella e si mettono sul dorso degli equini; la *bèrtola* è piccola bisaccia con aperture orizzontali, non chiuse, che più comunemente si trasporta su la spalla de' contadini. Quindi v' è differenza, e bisogna la parola in Toscana. I doni di formaggi, salami, ec. ai giudici venali si trasportano nelle bèrtole a non esser visti da' vicini. Benissimo dunque dicono i siciliani *bertolari* quei mezzani, per lo più agrimensori e cancellieri, il cui ufficio è di far vendere la giustizia e spartire col giudice.

mai orso. Scriveva una lettera o dava una strappata di campanello alle loro case; li informava minutamente delle illegalità o immoralità degli avversarii, e quasi sempre riusciva a fare un buco nell'acqua. Cioè, il giudice quasi sempre dava ragione a' miei avversarii, perchè, egli si era informato che io non era un prepotente in politica, ma un pacifico, incapace di corrompere, o accoltellare, o lordare di fango un giudice ingiusto, o di pigliare la penna e svelare su tutti i giornali i vendifumo, i regali, le influenze segrete, o le ragioni vili delle timidità del giudice. Dico queste cose per incidenza, perchè potrebbero giovare ai ministri di Grazia e Giustizia del nostro regno nella scelta e promozione de' giudici veramente onesti e incorruttibili, e non farsi abbindolare da' faccendieri del parlamento; ma ascoltare piuttosto i lagni degli amministrati per ottenere in tanto progresso regressivo e baraonda d'imbroglioni, un po' di santa giustizia, che si dice essere il saldo fondamento della stabilità de' governi.

Ritorniamo all'argomento. Fui dunque professore ufficiale, e ci stiedi oltre un trentennio, sino a tanto che domandai il ritiro per ragioni giuste di una malattia che mi minacciava, e della quale poi guarii camminando molto e cavalcando. Non esiste ne' dicasteri nessuna mia richiesta di avanzamento di stipendio o di grado, puritanismo da vero quacchero primitivo della Pensilvania che non potrebbero affermare di sè molti catoni degl'impieghi ufficiali. Giunsi all'apice di coteste miserie professorali d'Italia, cioè ad essere un titolare di 1ª classe, lentamente e per anzianità, mentre alcuni miei scolari, a forza d'insistenze, di senatori e depututi, furono elevati a professori titolari di 1ª classe prima di me. Trattandosi di una carriera percorsa da moltissimi in Italia, credo utile agli altri ragionare de' fatti

miei, come ammaestramento ad evitare guai e disinganni nell'esercizio del professorato.

Le relazioni intime in un Istituto governativo di lettere e di scienze per un insegnante si riducono a tre: preside, professori, scolari.

Il superiore gerarchico è un preside eletto dal ministro. Suole essere un collega che insegna nell'istesso istituto, con un'aggiunta di stipendio per la sua carica veramente faticosa. Io non ebbi mai il prurito di preside. Quell'illustre siciliano dell'anzi cennato concorso di Palermo, fatto in seguito ministro dell' istruzione pubblica, m'invitò ad assumermi la presidenza, ma io declinai. Un altro, romano, mi volle preside a forza, a dispetto delle mie scuse, ed accettai per convenienza per soli sei mesi. Nei sei mesi dell'amministrazione furono scoperti tali brogli, falsificazioni ed anche furti antichi, tenuti celati, che credetti mio debito aprire un'inchiesta rigorosa, non come quelle che si sogliono fare nelle amministrazioni d'Italia, e avvertire il ministro, il quale lodò l'atto coraggioso. Chi ruppe pagò; e me ne vennero rancori, che disprezzai, perchè la coscienza e il dovere non mi permettevano di chiudere gli occhi. Sfido io, se i ministri galantuomini debbono lodare gli atti coraggiosi, quando tutto l'odio de' malviventi e le possibili pugnalate notturne si rivolgono non contro il ministro che approva, ma contro colui che dirige onestamente l'inchiesta! Almeno ebbi il conforto di avere avuto quattro colleghi più irremissibili di me! La mia avversione a fare il preside nasceva non da queste paure, ma dalle insipienti e contraddittorie disposiziosi ministeriali, che volendo riparare, distruggevano istruzione e disciplina, dettate quasi sempre senza criterio del buono andamento degli studii dai capi-divisione e impiegati del dicastero. Se io da preside avessi voluto fare emendazioni a quelle loro ministeriali, que' boriosi commendatori mi avrebbero

pria rimproverato, e poi destituito. Feci qualche osservazione da professare a que' loro programmi, e ricordo che una volta, con una semplice lettera, feci ritirare tutte le copie de' nuovi programmi stampati e distribuiti in tutto il regno, perchè aveva avvertito il ministro di certi sbagli madornali in un programma di storia universale; e il ministro ordinò di ristampare ed emendare il foglio. Un'altra volta si erano messi in atto certi programmi di un'astronomia difficilissima per i giovani agronomi, agrimensori e ingegneri, che appena avrebbe potuto capire e spiegare un padre Secchi; ed io stampai una cosetta tanto comica sugli agrimensori futuri, che letta dal ministro e da' suoi ajutanti, credettero prudenza sopprimere il programma. Ma in questi casi e in altri pochi, che io mi sbizzarriva a criticare urbanamente i miei superiori, non ebbi a soffrire mai un rimprovero, ma nemmeno mi venne mai una lettera di ringraziamento da que' superbacci commendatori.

A me, rivestito della gerarchia di preside, dispiaceva fare l'aguzzino dell'agente delle tasse, e costringere alcuni pochi alunni veramente poveri e studiosi, a pagare in termini perentorii. Era talmente penosa siffatta condizione forzata, che a non vederli espulsi, qualche volta anticipai le loro tasse per iscrizioni e licenze, e nessuno, eccetto un solo disgraziato, mancò a restituirmi il danaro. Supremamente antipatica mi era poi quella parte doverosa di pedagogo che deve fare ogni preside, cioè di mettersi a contatto con centinaia di padri di famiglia, zii, cugini, raccomandatarii, informarli della condotta e del profitto degli alunni, e spesso dovere tollerare con simulata educazione la conversazione di certi padri o fratelli ignoranti e noiosissimi, e talmente animali da pregare con le lagrime agli occhi indulgenze per assenze, poco studio e indisciplina. A me piaceva piuttosto fare meramente e

semplicemente il professore, adempiere il mio dovere con impegno dalla cattedra soltanto, e poi andarmene a passeggiare o leggere qualche libro o giornale, senza le seccaggini del pedagogo o dell' ajo. Una passeggiata in villa guardando fiori e alberi esotici ed indigeni, la preferiva a tutte le noje delle scappellate, delle cerimonie e delle adulazioni all' illustrissimo signor Preside. Se un parente mi tormentava al passeggio insistendo a voler conoscere i punti di merito del figlio, io garbatamente diceva di non ricordarli, e lo mandava in segreteria a leggere con gli occhi propri. Certamente un maestro elementare si dovrebbe impegnare a ricordarsi di tutti i bambini, e conoscere a menadito i nomi, i cognomi, le condizioni, i titoli gentilizi de' padri, il luogo di nascita, gli anni, i difetti fisici e morali, le malattie. Ma io non mi credetti mai un maestro elementare, e di queste minute faccende didattiche non voleva sapere, vedendomi dinanzi scolari non solo con peluria sul viso, ma con baffi e fedine, e che sapevano fare all' amore, tormentando o solleticando l' amor proprio delle mamme del vicinato. Arrivato in iscuola, faceva l'appello, notava con celeri cifre gli assenti: se mi accorgeva dell'attenzione degli alunni, faceva la lezione con impegno; se li vedeva distratti per qualche birichinata successa ne' corridoi o in altre scuole, li ammoniva; e se l' ammonizione non valeva, senza inquietarmi e spolmonarmi, congedava la scolaresca; il che era un affronto per gli studiosi, che usciti ne' corridoi accusavano i non studiosi, i quali spesso porgevano scappellotti ai primi, precisamente come gli anarchici vorrebbero darli ai lavoratori agiati e accreditati. Questi casi di congedamenti dell' intera classe succedevano di rado; il caso di dover metter fuori scuola, con parole amabili e leggieri frizzi, qualche scolare inquieto, succedeva di frequente. E lo scolare alzandosi

per pigliar la via dell' uscio, soleva dire: « Ma ella, son sicuro, non farà rapporto, nè mi metterà assente quest' oggi. » — « Perchè dovrei darvi questo affronto per un atto di vivacità, che non offende me, ma disturba la classe? Voi, per tutt' altro, siete un giovine egregio e invidiabile, ma soffrite a star seduto molte ore di seguito. Andate a pigliare una boccata d'aria ne' corridoi. Meglio asino vivo che Aristotile morto. » E in verità, con una gioventù meridionale così negata alle intense applicazioni de' tedeschi, e a star seduta su' panchi per sei o sette ore al giorno, e inclinata agli schiaffi reciproci e a' pugilati, io non ebbi mai bisogno di fare un rapporto al preside per grave infrazione di disciplina, cosa però che accadeva spesso ad altri professori, e specialmente a quelli del settentrione, che non arrivarono mai a capire la maniera di reggersi in mezzo alla vivacità e al chiasso de'giovani meridionali. Uscito dalla scuola dimenticava la fisonomia degli alunni numerosissimi, e mi accorgeva del loro incontro in istrada perchè erano i primi a salutarmi: ricordava soltanto gli attentissimi dei primi panchi e quelli che mi colpivano per singolarità di fisonomia o di carattere. Fermandomi essi in istrada, scherzava un momento, e me ne distaccava subito, preferendo il camminar solo o con qualcuno della mia età. L'ultimo giorno dell'insegnamento in cui mi congedai dalle classi, un 31 gennaro, per entrare nella categoria degli *emeriti*, gli scolari si eran concertati, e mi espressero che volevano sospendere le lezioni dell'ora susseguente, e tutti in massa accompagnarmi a casa. Ed io a loro: « E la bandiera dell'Istituto ci sarà pure?.... Fatemi il piacere di starvi quieti: la polizia vedendo la frotta ci arresterebbe. Conosco la via della casa e non amo accompagnatori. Saremo più amici di prima senza coteste fantocciate di ambiziosi di popolarità. »

È superfluo il dire che il ministro mi concesse di andare a riposo malvolentieri, che mi ringraziò, anche a voce per mezzo di un commissario del ministero, pe' lunghi servigi prestati; ma, per dire tutta la verità, non pensò a mandarmi un misero nastro cavalleresco. Io, nell'aspettare il decreto, aveva fatto questo soliloquio: « Sicuramente per i servigi prestati da professore e da preside, mi verrà la croce di cavaliere. Che umiliazione ottenere una croce valicati i sessant'anni! Essere riconosciuto pubblicamente inferiore a tanti cavalieri ufficiali e commendatori meno vecchi di me! Quand'io giovine ottenni tre medaglie dal governo per lavori scientifici, ed una fattami coniare singolarmente col mio nome inciso, non si pensò a farmi cavaliere, ed oggi vecchio dovrò subire questo affronto? Che cosa dovrò fare arrivandomi l'onorificenza!.... Dovrò respingerla? Questo non potrò fare, perchè nel decreto v'è la firma del re, ed io rispetto il re d'Italia. Se tanti repubblicani, nemici della monarchia, agognano la croce di cavaliere, e la mostrano a tutti; io monarchico costituzionale dovrei commettere un atto di disprezzo contro la maestà nazionale del mio re? Non è possibile la rinunzia, accetterò! Soltanto mi limiterò a non far sciorinare l'onorificenza su' giornali, non dirò niente a nessuno; e se qualcuno mi dirà di averla appresa dalla *Gazzetta Ufficiale*, risponderò di trattarsi di un mio omonimo. » E riflettendo io allora su questa singolare astensione, mentre si suol concedere la croce ai più disumanati pedanti, conchiusi che la croce, agli impiegati messi in ritiro, da' ministri si concede sempre o quando l'impiegato la desidera mercè qualche preghiera segreta a personaggi influenti, o quando il ministro vuol mettere a riposo impiegati che lo servono male, per addolcirne il castigo. Conobbi anni addietro un consigliere di cassazione che aveva servito da oltre quaranta

anni, ed era ridotto un cadavere ambulante e soffrendo di vertigini, non potea più avere testa di studiare le cause. Quand' io l' incontrai una volta ai Quattro Cantoni di Palermo, sostenuto a braccio da un altro, dissi fra me: « Ma questo cadavere perchè non domanda il ritiro, mentre ha belle campagne e casine? » Ma quell' uomo era attaccato alle ambizioni e alla mangiatoia dello Stato come ostrica allo scoglio, aspirava ad ulteriori ascensi, e benchè ricco, voleva ancora godere dell' intero stipendio. Il guardasigilli, mosso a compassione, gli fece comunicare più volte dal presidente di volerlo ritirare per fargli godere l'aria campestre e prolungargli la preziosa vita. Ma il consigliere irritatissimo rispondeva, che la sua testa era un brillante, che le vertigini erano fenomeno passeggiero, e che avrebbe potuto sostenere qualunque lavoro. Finalmente il guardasigilli perdette la pazienza, lo ritirò a forza; il consigliere bestemmiò, diventò mezzo repubblicano, disse parole gravi all' indirizzo dell'asinità del ministro della monarchia. Ma quando si vide arrivare il decreto accompagnato dalla croce di commendatore, la sua presunzione di essere un grand'uomo fu soddisfatta, ma non per questo cessò d' imprecare al governo infame ogni volta che esigeva il mensile di qualche centinaio di lire in meno. In verità, tranne l'altissimo e limitato ordine cavalleresco dell' Annunziata, e gli ordini del Merito civile e militare, gli altri ordini cavallereschi in Italia è meglio non desiderarli, e non ottenerli neppure spontaneamente senza desiderati. Persino si è abusato de' *Grandi Cordoni*. Un uomo serio e foggiato alla romana si trova confuso a tanti cattivi arnesi. A mio modo di vedere le cose di questo comico mondo, riesce una distinzione e un grande onore ne' tempi presenti de' costumi italiani, potersi incidere su la tomba di onest'uomo: *Amò il reggimento libero, rispettò*

i reali di Savoia, servì con sincerità la patria, ottenne il grandissimo onore in vita di non essere confuso dal governo fra i commendatori. Aggiungete il dì della morte e il nome, e ne viene un epitaffio in quello stile epigrafico de' romani, quand'erano liberi, e che non ho visto mai scolpito ne' cimiteri d'Italia, dove da per tutto si legge di cavalieri e commende.

Con i presidi passai sempre in eccellenti rapporti di amicizia e non di sudditanza, tranne con due. Uno era un giovine emiliano, istruito, ma proclive al bere troppo: vizio, che se riesce riprovevole negli operai, diventa un'enormità in un capo d'istituto. Costui fomentava la discordia fra professori continentali e siciliani. L'altro era un siciliano gratuitamente malvagio, cioè, che non sapea trarre profitto dalla sua malvagità. Costui aveva istituito una specie di santo uffizio con tre professori, un toscano, un piemontese e un siciliano, e arrivava persino a far collocare cotesti delatori dietro le fessure degli usci delle scuole per sentire che cosa dicevano i professori agli scolari a carico del preside. Una volta egli aprì di botto l'uscio della mia scuola, e in posa tragica in mezzo all'uscio, intese pronunziare la prima parola per impormi certi suoi ordini innanzi agli scolari. Io, senza alzarmi dalla cattedra, fattomi brusco: « Entri pure, sieda ed assista alla lezione; o mi richiuda la porta chè la corrente d'aria mi fa male, e vada in presidenza. Gli ordini a' professori non s'impartiscono all'impiedi, in mezzo agli usci e in posa drammatica e interrompendo le lezioni. » Cotesti due presidi cercarono sempre di nuocermi ne' loro rapporti segreti al ministero; ma il ministro si rivolgeva al prefetto della provincia, il quale soleva rispondere dando una carica a fondo al superiore gerarchico, e una lode al professore. Seccato dalla guerra sorda e ingenerosa di due supe-

riori, briaco l'uno, pazzo l'altro, mi risolsi di parlar chiaro. Ogni volta che venivano ispettori o commissari mandati dal governo, o il prefetto, ed entravano nella mia scuola in compagnia del preside per chiedere informazioni circa la disciplina e gli studii, io con calma dimostrava che le cose dell'Istituto andavano malissimo, e raccontava per filo e per segno alcune colpe del preside. Il quale, pallido e tremante ascoltava la mia filippica, e non fiatava per paura che io non andassi più avanti a svelare le gravi colpe e le ribalderie. Gli alunni silenziosi da' loro panchi facevano segni di assentimento con la testa; ispettori, commissari e prefetti uscivano dalla scuola stringendomi la mano e sorpresi del modo nuovo di accusare il proprio superiore. La conclusione fu, che io non ottenni lodi, ma nemmeno castighi o traslochi dal ministero, e che i due presidi dovettero fare fagotto uno per Sondrio e l'altro per Sardegna. Una volta, dopo una di tali calme e terribili filippiche, all'uscire dalla sala, un mio affezionato collega mi disse: « Per quest'atto insolito di coraggio o avrai la croce di cavaliere o la destituzione. » — Nè l'una, nè l'altra, io risposi. Non la croce perchè non la desidero, e a chi non la chiede quasi mai si concede; non la destituzione perchè un ministro non può destituire chi dice la verità e rende un pubblico servigio. »

A taluni potrà sembrare strano ed anco eccessivo questo mio diportamento. Per natura io non venni mai a transazione co' prepotenti; nè mai nulla concessi agli stupidi e pericolosi demagoghi de' giornali e de' seggi elettorali, tranne qualche sorriso o arguzia tagliente quando taluno di cotestoro mi fermava in istrada a raccontarmi vittorie e smargiassate. In verità, non sono stato mai eccessivo nelle cose della vita; anzi da certi giornali e riunioni elettorali, sono stato accusato di estrema moderazione: fui chia-

mato *malva* e non *ortica*. Ma messo alle strette o di perdere la mia dignità di uomo, o di perdere fortuna, popolarità o impiego, ho sempre preferito di conservare la prima. Il combattere con insidie, o con rapporti segreti, o facendo anticamere ai prefetti ed ai questori, non stava nel mio carattere foggiato all' anticaccia. Anche nella polemica a stampa io era moderatissimo verso gli scrittori gentili; ma i sarcasmi, senza volerlo, e i sali comici mi uscivano spontanei dalla penna contro avversarii non provocati, che intendevano offendermi o soverchiarmi. Alcuni provocatori, giornalisti o professori o ingegneri o deputati al parlamento, non si possono ricordare di me con piacere. Non ebbi mai bisogno di ricorrere ai duelli, i quali qualche volta negli uomini che hanno il punto d'onore, diventano una barbarie imprescindibile. Alle rare provocazioni della stampa, se meritevoli di risposta per la persona e per le cose affermate, rispondevo con certi argomenti che non ammettevano replica, ma il pentimento del provocatore. Una volta uno che mi aveva offeso gratuitamente, ricevette da me tal calmo ragionamento documentato su' giornali circa debiti antichi non soddisfattimi, che si credette perduto nell'opinione, e invitò due padrini a sfidarmi a una partita di onore, volendo nel sangue mio lavare la macchia de' debiti antichi. Ma i padrini bene informati del codice cavalleresco, visto che io aveva ragione e che i documenti erano atti pubblici di competenza de' tribunali, si negarono di venire a casa mia, e consigliarono lo sfidante a rivolgersi ai tribunali; e così il provocatore restò due volte sbeffato. A qualunque galantuomo pacifico, che non si fa pecora, succedono nella vita cosiffatti incontri non voluti; e sentite quest' altro. Uno de' soliti broglioni, di quelli che in questa povera Italia elettorale, a forza di raggiri diventano deputati al parlamento a spadro-

neggiare ne' tribunali, intimidire giudici e minacciare litiganti idioti, una volta cercò offendermi, uscendo dai limiti delle ragioni della difesa per entrare nelle sue schifezze del rancore personale, e avea fatto bruttura in una memoria segreta e nell'orecchio di un presidente, facile ad accogliere siffatte scaricate di ventre, quando vengono da un onorevole deputato che può garantirlo della dinegata giustizia presso il ministro. Gli scrissi una sessantina di pagine corrosive e frizzanti, feci correre il pubblico alle librerie, e lo spauracchio de' litiganti rimase talmente intimidito, senza bisogno di spada, che in una pubblica conversazione gli venne applicato l'indecente adagio toscano: *chi ha il cul di paglia deve star lontano dal fuoco.* Al certo fu un difetto questa mia mancanza di carità evangelica verso gli offensori. Silvio Pellico la riproverebbe. Ma questa era la mia natura, e avrei voluto ma non seppi mai frenarla.

La vera filosofia consiglia di vivere con semplicità di costumi e tranquillità d'animo. La semplicità del vivere sta in noi, ed io mi attenni sempre ad essa; ma la tranquillità dell' animo, qualunque virtù stoica uno possa prefiggersi, dipende da altri, cioè dalle sciagure, delle liti, da' bricconi che molestano e irritano un galantuomo. Il molestato potrà apparire stoico e indifferente, dissimulando i suoi patimenti intimi per certa grandezza e nobiltà umana e per non far godere i bricconi; ma la verità è, che egli, quando è solo, fa soliloquii; eccitato, spesso non dorme, medita vendetta, che per la sua natura mite e civile, non mette in atto; ma se un altro incrudelisce contro il nemico, poco cristianamente non ne proverebbe dispiacere. Tale è l'uomo, e tale io mi fui; e non voglio fare intendere in queste memorie una perfezione morale, che io non ebbi.

Dai presidi passiamo ai colleghi professori,

co' quali sempre serbai i vincoli di buon vicinato, non impacciandomi ne' loro sistemi d' insegnamento, e col non farli impacciare nel mio. Con un solo ci guardammo in cagnesco; e l'origine della nimicizia ventennaria riesce talmente istruttiva da meritare un ricordo.

Eravi fra i professori un uomo maturo d' anni, autore di diversi opuscoli di diritto civile, scritti con ingegno, ma che egli stimava esageratamente opere da giureconsulto da oscurare Cujaccio o Gotofredo. Era un uomo strano, che ai vizi della ghiottoneria e della lussuria accoppiava in guisa insolita la superbia e la vanità eccessiva. Dico in guisa insolita, perchè si sa che i superbi difficilmente sono vani, e viceversa. I ministri della pubblica istruzione, volendo egli essere eletto professore d' università senza concorso, vantando i suoi opuscoli e titoli di socio onorario di non so quante accademie, non gli diedero mai ascolto. Finalmente non so come, ma ognuno suppone un come, gli venne dal ministero l' umile e comunissima croce di cavaliere; ed egli, secondo l'abitudine della maggioranza de' neo-cavalieri, fece sciorinare l'onorificenza da' giornaletti della città. Ciò gli avrebbe potuto bastare, ma non gli bastò. Era smanioso di mostrare la croce a tutti in qualche pubblica solennità. Stiede alle vedette per più mesi; e disgraziatamente per lui neanche si era dato il caso della morte di qualche personaggio insigne, o di qualche ricco per avere l' invito dell'accompagnamento al cimitero. Allora, coprendo l' incarico di vice-preside dell' Istituto, in assenza del preside, che cosa egli pensa? Scrive un invito circolare a tutti i colleghi (che in quel momento stimava suoi dipendenti) in questi sensi: « La Presidenza invita tutti i professori a farsi trovare nell'aula dell' Istituto per domani, giorno del Capodanno, alle ore 10 del mattino. Il dovere esige una visita di buoni au-

gurii del corpo insegnante all' Illustrissimo signor Prefetto, nostro Superiore immediato e Capo della Provincia. » Letto l' invito, capii la sua smania di voler gonfiare la ruota del tacchino in istrada (come quel goffo uccello suol mostrare penne, collo verde-rosso con lo scoppio di quel suo *tuf tuf* di soddisfazione), mostrando a tutti il suo ciondolo e la fettuccia di cavaliere, in mezzo ai suoi colleghi umiliati perchè non fregiati. L' atto vano mi riuscì indigeribile. Chiamai il messo dell' Istituto, gli promisi una mancia e l' incaricai di correre subito al domicilio di tutti i professori, e di far leggere loro la mia seguente lettera-circolare: « Il Vice Preside, insignito di recente della croce di cavaliere, nell'assenza momentanea del nostro illustre Preside, che è uomo serio e fregiato della croce di commendatore, c' invita per domani alle 10 nell'aula dell' Istituto per camminare a processione in istrada come tanti fraticelli, guardati con maraviglia dalla gente; e ciò per fare una visita di buon Capo d'anno al Prefetto. In tanti anni che io professo all' Istituto non ricordo da nessun preside un invito in processione per augurii. Ricordo ad ogni Capo d' anno, il Preside solo andare dal Prefetto per fargli la cerimonia a nome de' professori e degli scolari. Per la qual cosa, io domani non interverrò nell'aula; e son sicuro, signor Collega, che non interpetrerete la mia astensione come un atto d' invidia verso il nostro collega insignito, bensì come atto di decoro personale, e per non introdurre nell' Istituto visite abusive in un giorno in cui tutti in casa nostra dobbiamo ricevere visite di amici e di scolari. » L' indomani, all' ora stabilita il giureconsulto, vestito in giubba, si fece trasportare in carrozza chiusa, e non vedendo nessuno nell'aula, passeggiò impaziente per due ore in compagnia de' bidelli, vestiti a nero, e di un aiutante di attrazzatura. Ma toccato il mez-

zodì, e visto che non era arrivato nessuno, si insospettì, si arrabbiò, pronunciò minacce di castighi e di destituzioni verso tutti i trasgressori degli ordini suoi, e se ne tornò pedestre, con la croce nascosta sotto l'abito, in casa sua a svestirsi. Saputo poi della mia lettera-circolare, mi giurò eterna nimicizia.

Tale nimicizia in verità me la volli procurare io. Fu mia imprudenza attraversare l'innocente soddisfazione dell'uomo vano. Avrei potuto non andare alla cerimonia, e lasciare inavvertiti i colleghi. Così penso ora maturo di oltre sessant'anni; ma allora era giovine e col sangue caldo, e mi riusciva intollerabile vedere uno che tronfio voleva fare la ruota del gallo d'India in istrada, e sacrificare alla sua smania di essere ammirato, il decoro di un intero collegio di professori.

Ma chi erano cotesti professori d'istituto? Perchè non debbo dirlo per erudizione di chi amministra l'istruzione pubblica in Italia? In un trentennio, stando sempre inamovibile, attesi i trasferimenti e le morti degli altri, ebbi in pratica oltre un centinaio di professori ufficiali sbalzati in Sicilia da ogni contrada d'Italia. Fatto un esame coscienzioso, confesso di averne conosciuto una quindicina non solo di soda istruzione, ma onestissimi e decorosi, e tali da riuscire degni educatori. Tre, uno di letteratura, uno di navigazione e un altro di fisica, sbarcarono qui talmente idioti, da diventare lo zimbello degli scolari. Quello di fisica finì in ultimo col bruciarsi le mani in un esperimento che non seppe preparare. Gli altri molti, quando non erano ignoranti, e conoscevano mediocremente o bene quello che insegnavano, riuscivano o ubbriachi (e di questi che bevevano smisuratamente il vino forte di Sicilia ne potrei contare almeno due dozzine, e un professore di agronomia ci fece maravigliare una volta nel dichiararci che ne trincava tre litri al

giorno abitualmente, ed anche dieci litri in un pranzo, mettendo scommessa), o matti (specialmente i soli valenti e abituati esclusivamente alle matematiche pure), o bassamente speculatori, o schifosamente scandalosi. Belli educatori per formare il carattere della gioventù d'Italia! Il fiero Massimo d'Azeglio può consolarsi di avere scritto *I miei ricordi* ad erudizione anche de' futuri ministri dell'istruzione pubblica! Alle oscenità pubbliche e de' propri impiegati lo Stato dovrebbe opporre misure e limiti. V'è un limite alla libertà dell'uomo pubblico stipendiato dallo Stato, limite che non si può imporre alla libertà del privato cittadino. Uno Stato che abdica a questo suo dritto di dirigere e regolare la civiltà di un popolo, e che permette persino d'insegnare sporcizie e far propagande anarchiche nelle università, non è più uno Stato, ma una congrega d'immorali e di ambiziosi volgari che con la veste di ministri e di deputati al parlamento, corrompe e fa decadere una nazione!

Proseguiamo in cotesto esame di coscienza, giovevolissimo per chi mi legge, e specialmente se sarà un ministro della pubblica istruzione. Nell'istituto godetti sempre falsa opinione di ricco. Mi credevano ricco perchè pagava subito le solite contribuzioni, vestiva decente, ma senza abbigliamenti, e perchè non mi affacchinava da mane a sera a dettare lezioni in collegi, in altri istituti o in iscuole private. Taluni di que' professori che avevano di me sì falsa opinione, possedevano tal cumulo di stipendii e di onorarii da superare due volte la mia creduta rendita giornaliera. Ad uno, bevitore, che sempre era lordo e indebitato, una volta abbiamo fatto il conto nell'aula, risultandoci che aveva una rendita in pensioni comunali e in stipendii d'istituti e scuole private, da superare ciò che il governo passava al prefetto della provincia. E poi si af-

ferma da certi stravaganti socialisti tedeschi, che l'umanità è infelice perchè non tutti i cittadini di uno Stato hanno una porzione uguale di rendita! Intanto molti professori andavano sempre poveramente ad arnese e facevano da scrocconi agli scolari. Cotesta falsa opinione di ricchezza relativa, mi nocque moltissimo. Ero la calamita di alcuni insegnanti poveri, o viziosi, o carichi di famiglia, che venivano da lontano a dettare nell'istituto. Un primo volle un prestito; e visto che dopo tre anni non mi parlava di restituzione e neanche mi salutava, indispettito da questo genere di rapina professorale, cessi il mio credito ai bidelli e servitori dell'istituto come lauta mancia del Capodanno. Costoro, attratti dalla inaspettata grossa mancia, si misero ai calcagni del professore imbroglione, lo tormentarono e l'umiliarono tanto per più mesi, che in ultimo ottennero non tutto quello che speravano, ma qualche cosa. Un secondo, che era dominato dalla moglie capricciosa e libertina, tanta compassione mi fece la sua sventura, che non gli domandai mai la restituzione, ed egli invece di dimostrarsi grato, ogni volta che mi vedeva, mutava strada. Un terzo, dovendo dopo due anni dal prestito andare repentinamente ad altra residenza, invitato da me a restituire, con assai sveltezza uscì il portafogli, e tratta una cambiale in bianco, la riempì in mia presenza, e mi mandò alla Banca Nazionale per esigerla, dove egli diceva, con faccia rubiconda e occhi da serafino, di aver depositato un suo danaro. Questa sua sicurezza mi persuase di trovarmi a fronte di un professore di ragioneria, di quelli che dalle banche d'Italia fanno un salto in Isvizzera. Ma che deposito! Andato subito allo sportello della Banca, ero rimasto con un palmo di naso. Corsi a casa sua per afferrarlo dalla cravatta, ma si era imbarcato sul piroscafo per Napoli. Io non avrei voluto adoprare le mie mani gravose por-

gendogli un manrovescio, perchè soltanto adolescente adoprai tal pugilato villano: la mia ira si sarebbe smorzata a stringergli talmente il collo da fargli uscire fuori quella sua lingua bugiarda. Dovetti scrivere al suo novello preside, svelare la frode del subordinato, minacciare di rivelare la turpitudine su le gazzette e manifestarla al ministro; e così riuscii a riavere il prestito. Vedete che razza di educatori va scegliendo il governo per ammaestrare la gioventù d'Italia! E se queste scrocconerie facevano ai colleghi, immaginate quelle ai sarti, a' calzolai, a' padroni di casa, e quelle più sicure agli scolari, che avevano bisogno de' loro punti per passare agli esami! Ma basta; perchè mi spiace riempire questo libretto di vergogne professorali.

Vengo in ultimo ai rapporti con gli scolari, meritevoli di maggiori rilievi. Aveva io sempre classi numerosissime di circa un centinajo al primo corso, diviso in sezioni, oltre quelli del secondo e del terzo. Calcolai su' registri, che in un trentennio uscirono dalla mia scuola circa 3000 studenti, che poi riconobbi ufficiali dell'esercito, o professori, o ingegneri, o agronomi, o impiegati, o proprietari, o mercanti, o fannulloni, o miseri. Una volta sedendo alla tavola di un trattore mi vidi portare la minestra da uno che riconobbi per un licenziato in agrimensura all'istituto. Egli arrossì, ed io più di lui, e restammo muti. Terminato il desinare, mi vergognai a porgergli i soldi della solita mancia, ma gli strinsi dolorosamente la mano. E così da padri poveri e figli di scarso ingegno, che invece di addirsi utilmente alle arti ed a' mestieri, strappano a forza d'insistenze e di lagrime un diploma professionale, si va popolando l'odierna società di scontenti e disperati, che vanno ingrossando la turba del disordine e del così detto socialismo. Ho potuto osservare in questo lungo periodo d'insegnamento, che i giovani che venivano dalle

scuole private anteriori al 1860 e sino al 1866 all'incirca, riuscivano in iscuola disciplinati e studiosi. Dal 1866 in poi, tempi che successero ai disinganni di Custoza e Lissa e alla decadenza politica italiana, incominciarono sì in quelli delle scuole private come in quelli delle pubbliche, con un progresso annuo rapidissimo, la indisciplina, la pochissima voglia a studiare, la pretesa delle vacanze ad ogni menoma occasione, le corruzioni e i brogli negli esami, le minacce e poi le legnate e le pistolate ai professori. Gli alunni più antichi frequentavano le scuole per istruirsi; i più recenti per carpire un diploma professionale, *un pezzo di carta*, come essi sogliono appellare le licenze e le lauree. Io ho sempre spiegato il fenomeno morboso scolastico, che invade vergognosamente l'Italia dalle scuole elementari alle università, come conseguente logico di fatti semplici indiscutibili per la loro evidenza, e che altri scrittori credono fatti complessi di difficile spiegazione: 1.° La migliore educazione civile e religiosa che ricevevano nelle famiglie i figli ne' tempi primi del nostro eroico risveglio nazionale. 2.° L'essersi inopportunamente estesa la più nobile prerogativa del cittadino, cioè il diritto elettorale, anche agli idioti, a' pezzenti, a' malfattori. Se è il popolo che deve governare nelle democrazie, dev'essere il popolo vero, cioè la parte saggia e meno corruttibile. 3.° Il vedersi tuttogiorno, mercè cotesta estensione elettorale, eletti per consiglieri comunali, provinciali e per deputati al parlamento, tutti gli zanni e cavadenti che vanno infinocchiando a cotesta massa bruta le loro grandi riforme sociali. 4.° L'essersi diffusa la convinzione che *tutto* nelle pubbliche amministrazioni è corruzione e furto, e che ognuno, anche senza studiare, potrà afferrare diplomi, tenere il sacco, e avere la sua parte dello spoglio. Convinzione non ben fondata, perchè in molti uomini delle

pubbliche amministrazioni e della politica, anche oggi, si deve riconoscere onestà. 5.° L'orrido guasto finalmente che fecero i ministri e i capidivisione de' programmi d'insegnamento, facendo prevalere l'enciclopedismo nell'ordinamento degli studii, e quindi difficoltà estensive e non intensive, la superficialità e sazietà a studiare indici e sommarii di tutto lo scibile. Si è arrivato al punto, che un ministro siciliano, non sapendo introdurre novità utili, novello Vico, inventò di testa sua una scienza nuova, l'*etica civile*; quasichè l'etica degli antichi e moderni filosofi riguardasse l'uomo solitario e selvaggio, e non quello che vive nel consorzio civile!

Riconosco il ministero della pubblica istruzione in Italia essere stato quasi sempre affidato a dotti e preclari; coadiuvati, e spesso attraversati, dai commendatori del dicastero. Al certo dottissimi e preclari furono Michele Amari, Terenzio Mamiani e altri, ma non potettero mai attuare una riforma fondamentale. Un solo però, il siciliano F. Perez, tentò riforme ragionevoli, e trovò il plauso nella nazione e la guerra negli alti impiegati del dicastero, tanto da doversi dimettere non trovando appoggio ne' colleghi, nè ubbidienza ne' subordinati. Il Perez avea meditato riforme riferibili all'insegnamento libero in attinenza a quello ufficiale; ma sarebbe anche opportuno, a nostro credere, sciogliere un altro e più elevato e importante quesito: Se è vero che oggi tutti i rami dell'enciclopedia si sono dilatati e tendono a dilatarsi ancora; se è vero che ogni capitolo della scienza antica sia diventato una scienza a sè; se è vero che per progredire e inventare, e scoprire i segreti del mondo materiale e morale fa mestieri di uomini dedicati esclusivamente ad un capitolo o ramo di scienza; se oggi non siamo più a' tempi di Aristotele, quando per le ristrette cognizioni, originate dal metodo deduttivo, poteva esser

concesso a qualche straordinario ingegno di diventare enciclopedico; se è vera la divulgata e dimostrata dottrina economica della divisione del lavoro per conseguire la celerità e la perfezione de' prodotti in qualsiasi ramo di applicazioni meccaniche o intellettive; se tutte coteste sono oramai verità indiscutibili, come può esser logico e conforme a natura un ministro, sia italiano o francese o inglese o tedesco, nel pretendere l'istruzione enciclopedica negli scolari? — Ma si opporrà: Avremmo così teste piccole per l'avvenire, non avremmo l'educazione alla grande sintesi dell'universo sapere umano. — Mi pare si potrebbe rispondere a' ministri italiani o francesi o inglesi o tedeschi: La grande sintesi dell'universo sapere non può nè deve farla ogni scolare, quando ancora non sa nulla, non ha fatto studio analitico di tutte le scienze, quando appena s'inizia ad un ordine di cognizioni. La sintesi la farà poi un grande e vasto ingegno come Romagnosi in Italia, d'Alembert in Francia, Bacone in Inghilterra, Alessandro Humboldt in Alemagna. Se volete gioventù seria, e poi galantuomini valenti nelle professioni, limitatevi da principio nelle scuole alla coltura generale, a quella di cui dev'esser fornito ogni uomo per dirsi civile, cioè ad insegnare grammatica, aritmetica ragionata, lettere umane estesamente ed assiduamente, storia in modo sommario, geografia nelle applicazioni naturali e politiche, un trattatino ben fatto di logica, che varrebbe più delle algebre e geometrie ad aggiustare la testa, e qualche lingua morta o viva per secondare l'indirizzo classico o tecnico del giovine. E basta così per la cultura generale in tutte le scuole secondarie. Sopra tutto insisto nella estensione da doversi dare agli studii letterarii, perchè sono quelli che educano l'uomo ai grandi concetti della virtù, dell'eroismo e della bellezza. Questi studii pria del 1860 si facevano bene nelle scuole; ma oggi

sono affrettati e trascurati in grazia di altre applicazioni che si credono più positive. Grandi scienziati ladri ce ne sono stati, come F. Bacone; ed io conosco fra i piccoli matematici, naturalisti, filosofi e politici d'oggidì, non solo ladri, ma ribaldi, usurai e persino sodomisti. Ma negli studiosi delle lettere umane sull'esempio del Petrarca e del Leopardi (non parlo di certi letteratini, senza letteratura, che hanno invaso le scuole e che traducono romanzi e ballate persino del russo), troverete qualche vanitoso, qualche stravagante, ma difficilmente un ladro. — Le primissime nozioni della storia naturale rientrano nelle scuole elementari, e ciò avea bene eseguito il Parravicini dopo la sapiente proposta di Gino Capponi; come pure rientrano i primi elementi del disegno e la calligrafia. In seguito la storia naturale e il disegno, non escluse alcune parti della fisica, della chimica e delle matematiche rientrano negli sviluppi delle sezioni degli agronomi e degl'ingegneri, il disegno nelle scuole di arti e mestieri, la calligrafia in quella de' ragionieri. In quanto alla coltura speciale per ogni singola professione, limitatevi agl'insegnamenti essenziali e a qualcuno in connessione vicina; non seminate difficoltà a' giovani agli esami, perchè essi le superano non per istudio, ma per preghiere o brogli; non li costringete a sapere cose per loro inutili a guadagnarsi il pane; non li forzate alla sazietà degl'indici, de' compendii e degli appunti affrettati; non fate credere loro di aver toccato tutto e di sapere tutto, chè così diventeranno pretensiosi e prosuntuosi senza ancora saper nulla, e chiuderanno poi i libri, e per ringorgo di scienza superficialissima appresa, disturberanno le famiglie e la società e si daranno alle sètte e alla malvivenza. — Io, prima del 1860, discorreva con giovani sennati che conoscevano davvero quel che avevano appreso; e diventarono quegli uomini che tutti sappiamo.

Ma oggi, a volere discorrere con i giovani più distinti negli studii, meno rare eccezioni, costoro ti fanno entrare nel discorso infinita serie di parolacce strane, lette ne' programmi, che credono pezzi di scienza, e in conchiusione poi resti atterrito della loro supina ignoranza delle cose necessarie a condursi bene nella vita. La loro maniera poi di comporre, nel leggere quelle centinaja di còmpiti, scritti con calma in sette ore di silenzio e col dizionario a lato, è qualche cosa che fa venire le vertigini all' esaminatore. I romanzi, le poesie, le macchiette, i bozzetti, le lucubrazioni scientifiche della novella gioventù, che si stampano dagli editori, dimostrano la serietà degli studii e il valore intellettivo di queste così dette *speranze della patria*. Capisco che non siamo più a' tempi del Foscolo, del Leopardi, del Manzoni; ma quell' istessa bontà di alcuni pochi che ancora si fanno leggere in Italia, è effetto della soda istruzione precedente. Pigliate la fede di nascita del Berti, del Villari, del Bonghi, del Carducci e persino del De Amicis cotanto esaltato e ristampato (che a me piacque ne' primi libri, e che oggi mi appare un fantastico e verboso *soggettivista*, di quelli che a un sostantivo aggiungono dieci aggettivi, e le cose ripetono venti volte, mentre potrebbero dirle una volta sola con efficacia) e di pochi altri, e ve ne accorgerete. I grandi uomini nuovi ancora non sono venuti come riprova della bontà dell'istruzione enciclopedica ufficiale. Il giovine serio, ottenuta licenza o laurea, dovrebbe credere (e questa credenza è cosa eccellente per i fini della vita civile) di essere ignorante in molte materie affini non studiate. Allora egli saprà fare da sè, senza bisogno di cattedre e di sciupi di danaro. Persuadiamoci una volta che si può diventare valente nella professione di agronomo e di agrimensore quanto Pietro Cuppari, senza sapere delle costellazioni australi; architetto quanto Mi-

chelangelo o ingegnere quanto Sommeiller, senza etica civile e storia delle colonie e del commercio; giuriconsulto come Gravina o Carmignani, senza greco, diritto internazionale, scienza della finanza, e così del resto.

E mi piace insistere sopra argomento cotanto vitale per la soda istruzione della nostra gioventù. Allargandosi di grado a grado il campo di una scienza, e non potendo diventare più penetrativo ed elastico il naturale ingegno, perchè l'ingegno degli italiani nati e nascituri resta sempre quello perspicace de' progenitori greci e romani, necessariamente, a trarre utile dagli studii, dobbiamo concentrare l'attenzione nella vastità di un solo campo di applicazione. Se Plinio potette conoscere tutto lo scibile fisico de' greci e de' romani, oggi uno scienziato con l'ingegno e lo studio di quel vecchio naturalista, potrebbe conoscere appena una o due discipline. In fatti, de' più recenti naturalisti italiani, Stoppani conobbe la geologia, Parlatore la botanica, Matteucci la fisica, Piria la chimica, Secchi l'astronomia, Cuppari l'agraria, Balbi la geografia, ec. E verrà tempo, anzi questo tempo è arrivato, in cui l'allargamento scientifico, a coordinare e spiegare fatti sterminati, costringerà gli studiosi a concentrarsi sopra un solo capitolo di scienza; e quindi avremo chi studierà i pesci (ittiologia), chi gl'insetti (entomologia), chi gli uccelli (ornitologia), chi il senso della vista (ottica), chi il senso dell'udito (acustica), chi l'atmosfera (meteorologia), chi i fluidi (elettricismo), e così di seguito perchè la litania è troppo lunga. Ogni scienziato oggidì può conoscere un ramo, anzi un ramuscolo, dell'albero enciclopedico; e se sa davvero in uno, dovrebbe confessare, senza arrossire, la propria ignoranza (l'ignorare non è errare) di ciò che sanno altri in altri rami. I legami e le attinenze col tronco unico dell'albero sono riserbati agli ingegni superiori de' quali in ogni secolo ne potrà

apparire uno. Gli scolari cotesti legami e attinenze, coteste circolazioni e linfe ascendenti e discendenti dall'unico tronco, dovrebbero intravederli nella cultura generale; ma in quella professionale è necessità ineluttabile, se si vogliano uomini serii e valenti nelle carriere, limitarli allo studio de' rami o discipline strettamente conducenti alla valentia della professione. Un agronomo che vi sa contare le stelle delle Plejadi nella costellazione del Toro o quelle di Cassiopea (e fu un programma che mi voglio dare il merito di aver fatto abolire dal ministro), e che intanto sconosce se i canneti vanno messi botanicamente vicini alle gramigne e i roveti alle rose, sconosce quello che più importa sapere per lo smugnimento de' terreni in agricoltura. Diceva bene Carlo Cattaneo: « La mente dell'individuo si raccoglie sopra una parte sempre più circoscritta ne' suoi limiti, ma entro sè medesima sempre più vasta e più vera ». Peccato che quel nobile ingegno sia vissuto in tempi in cui non erano apparse siffatte mancanze di logica educativa, chè, con quell'autorità che a noi manca, avrebbe messo in avvertenza i ministri dell'istruzione pubblica. Sebbene sarebbe stata un'avvertenza inutile, perchè il Cattaneo per le sue idee politiche ebbe sempre poca voce nel capitolo de' nostri riformatori del 1860; i quali nell'aborrire dalle idee politiche, passarono a non curare le idee filosofiche di un uomo sapiente, cioè, di quanto meglio e di più depurato avea prodotto la scuola del Romagnosi in Italia, e da superare l'istesso maestro, non nella vastità della mente, ma nel modo di concepire giusto e nell'esporre preciso ed efficace.

Ora, ripigliando il discorso dopo l'intramessa, mentre tanti professori, anche valentissimi, sono fischiati, o bastonati, o accoltellati, o sparati dall'odierna gioventù studiosa, come accadde che a me queste brutte cose non successero mai,

mentre io disapprovai agli esami numero grandissimo di scolari, e seminai zeri in abbondanza nelle ammessioni, promozioni e licenze? Questa mia incolumità in mezzo ad una gioventù corrotta merita una sincera spiegazione, dapoichè questo libretto di esperienze personali si stampa per erudire gli altri. Se mercè le mie esperienze trentennarie potessi salvare qualche professore galantuomo dalle mancanze di rispetto, le spiegazioni non riescirebbero del tutto inutili.

Le spiegazioni hanno natura diversa, ma tutte convergono al medesimo fine della buona educazione e della soda istruzione:

I. Necessità di avere buona opinione presso le persone istruite e gli scolari, di conoscere cioè l'insegnante discretamente la materia che professa. Importa soltanto di esser riconosciuto *competente*: i dottissimi e i celebri son pochi nel mondo, nè l'Italia può avere migliaia di professori di cotesto stampo elevatissimo. Siffatta opinione generale salva un professore dalle derisioni degli scolari, ma non basta a salvarlo dalle fischiate, come non è bastata al Bonghi e al Carducci, professori valentissimi.

II. Il non assumere mai il tono cattedratico, pur sedendo in cattedra; nè venirsene in iscuola con certe preparazioni strane da fare inarcare le ciglia; nè declamare, dar pugni su la cattedra, presumere l'infallibilità della propria scienza, e darla a bere come la sola essenziale nell'albero enciclopedico; nè spregiare quello che insegnano gli altri colleghi. Piuttosto preferire il tono della conversazione dotta e di buona fede; mai sofismi e giuochi d'ingegno; dubitare qualche volta delle proprie affermazioni; fare, quando occorre, emendazioni al libro di testo, e farle con modestia, e non dare a credere agli scolari che il professore voglia comparire più dotto del libro, benchè qualche volta lo sia. Non farsi interrompere da dimande o da dubbi, e tutte le difficoltà rimet-

terle per l'ultimo quarto della lezione. Così si concilierà la taciturnità voluta da Pitagora e il dialogo voluto da Socrate. Allora sarà permessa la conversazione animata fra scolare e professore; e quando il primo farà dubbi sciocchi, sarà concesso al secondo assumere la nota comica e i frizzi educatissimi. Così tutti staranno attenti, impareranno qualche cosa, e si guarderanno di muovere dubbi risibili, perchè il frizzo attico è quello che mette in guardia gli scolari a non presumere, e a non parlare a caso. Le paternali oggi nemmeno si ascoltano da' parenti, e riescono pesanti in bocca di un professore, che non è realmente il padre per fare gl'irritanti rimproveri, ma che dovrebbe riuscire un padre educatissimo per l'elevato suo officio di accogliere giovani così diversi di nascita e di costumi. Sono le arguzie inaspettate quelle che richiamano l'attenzione degli scolari. Ma questa è un'arma pericolosa, e guai a quel maestro che non abbia senso delicato, e non sappia mirare alla superficie inoffensiva! Nelle frecciate dev'esservi il solletico dell'amor proprio del colpito. Mai sopranomi offensivi riferibili a difetti fisici o morali; ma tutti inventati all'occasione per sollevare i più distratti sino ad Archimede, i più ciarloni a Demostene, i più fantastici ad Ariosto, i mattamente innamorati ad Orlando, i terribili ad Alfieri, gl'ipocondriaci a Leopardi, e così di seguito. Ma dev'essere il sopranome di una sola occasione, il maestro dovrà sempre con serietà chiamare il discepolo col nome del casato. Sono poi i compagni quelli che l'affibbiano a permanenza, quando lo trovano felicemente applicato.

III. Il non dimostrarsi mai in iscuola clericale, nè difensore del papa-re; ma rispettoso sempre dell'alta dignità del pontefice; nè mai difensore ufficioso di monarchie, di repubbliche, di ministeri. Rilevare sempre il nobile concetto di patria, e in qualche occorrenza, quando il discorso con-

duce, manifestare le proprie convinzioni politiche, protestando di non volerle imporre a quelli che pensano diversamente. Con questo sistema pacifico di non accapigliarmi con nessuno, ho visto molti scolari, traviati dalle sètte, abbandonarle, e finire col pensare ragionevole. Ma se sarà permesso dubitare nelle scienze e in politica, il maestro che vuol riuscire educatore, dovrà dimostrarsi ed essere profondamente convinto dell'esistenza di un Ente supremo, di una vita futura, dell'origine nobilissima dell'uomo, e far sempre la critica a coloro che ci dicono della nostra origine scimmiesca. E siccome gli scolari, da altri giovani professori alla moda, hanno inteso che siamo scimmie, che tutto è materia, che non esiste Dio nè vita futura, così, disgustati de' nuovi sapienti che manda il governo ad insegnare e ad educare, vanno da' professori onesti che a loro insegnano di rispettare le più nobili e grandi tradizioni storiche e quel Dio impresso nella loro intelligenza da' propri parenti. Ricordo che una volta il ministro ci mandò all'istituto un professore di economia politica, il quale invece di spiegare quella disciplina a' giovani, li intratteneva cotidianamente di un sacco di sciocchezze materialistiche. I giovani impressionati entrarono nella mia scuola, e vollero sapere il mio parere sull'esistenza di Dio. Mi trovai confuso, perchè un *parere* per la difesa di una lite si dà, ma sull'esistenza di un Essere invisibile non si è dato mai con dimostrazione diretta. È un sentimento universale conforme alla natura umana, che trovasi diffuso, mescolato a superstizioni, ne' selvaggi di religioni naturali, e depurato da errori ne' civili di religioni rivelate o create da grandi uomini. Ad ogni modo, costringendomi essi, sedettero, e feci loro una lezione d'astronomia in quel modo facile ed elementare, che poteva farla uno che non era stato mai astronomo. E incominciai a spiegare il nostro sistema

solare; poi passai alle costellazioni, agli spazii infiniti, al nostro viaggio verso la costellazione di Ercole, alla via Lattea, alle nebulose che i potenti teloscopi risolvono in cumuli di stelle, cioè di soli infiniti, alle nebulose di materia cosmica, che sono mondi in formazione sotto gli occhi nostri. Feci alla meglio intendere l'ordinamento intelligente e maraviglioso dell'Universo. In ultimo accennai ad un fatto innegabile nella storia dell'astronomia, cioè che da' Caldei sino a Copernico, a Galilei, a Newton e a' più recenti grandi astronomi non si è notato nessun *ateo* negli studiosi del cielo, ma che tutti sono stati *teisti*, vale a dire, che ammettono una Intelligenza suprema ordinatrice delle cose create, e che questa Intelligenza non potrà essere la materia stessa o il caso cieco. E conchiusi presso a poco così: « Ora cotesto vostro professore, che vi ha mandato il ministro, ha mai maneggiato telescopi? Si crede davvero una intelligenza superiore a Copernico, a Galilei, a Newton per insegnarvi coteste melensaggini? E uscendo dall'astronomia, ed entrando nel campo delle cose terrene, si crede egli una intelligenza superiore ad Omero, a Socrate, a Platone, a Virgilio, a Cicerone, a Dante, a Shakespeare per negare Iddio? Ma che forse l'esistenza di un Dio è d'impedimento al progredire della scienza umana? Andate; pregate cotesto vostro professore di lasciare Dio pe' fatti suoi, e impegnarsi piuttosto ad insegnarvi che cosa è ricchezza, che cosa è miseria, che cosa è valore di cambio ed altre piccole cose, assai umili e materiali che è in obbligo d'insegnarvi, in cui Domenedio non c'entra. La scienza vera, e non le chiacchiere che piccoli professori prosuntuosi credono scienza, può e deve distruggere gli errori e le superstizioni; e quindi il culto della scienza è nobile retaggio dell'uomo, e non si deve prestare fiducia a quegl'impostori oscurantisti che vorrebbero

offuscata questa luce divina del pensiero umano. Ma la scienza non può distruggere ciò che ignora e che ignorerà sempre. V'è un limite dove cessa la dimostrazione scientifica, e che qualunque intelletto di Aristotele o di Bacone o di Darwin, deve confessare, se è di buona fede, di essere arrivato a forza di raziocinio ad un muro di bronzo impenetrabile, dove cessa la scienza ossia l'*intelletto*, e al di là sta l'*immaginazione* e il *sentimento* del genere umano, cioè il campo indefinito della letteratura propriamente detta. Intendo parlarvi di scienza, non di fede, di rivelazioni, di soprannaturale, di teocrazie de' varii popoli. Ora questo *sentimento universale* ci dice, che esiste un Essere supremo invisibile, una Causa prima delle cose create, un'Essenza intima che non arriverà mai ad afferrare nè un sillogismo tomistico, nè una induzione baconiana. Se cotesto povero uomo, oggi cotanto millantato per le sue scoperte nella scienza limitata delle cose palpabili, non è arrivato, ne arriverà forse mai a spiegare la ragione del fluido elettrico, di cui pur si fanno maravigliose applicazioni, nè la direzione necessaria dell' ago calamitato verso il polo, vorrebbe il vostro professore della ricchezza, cioè della sua e mia miseria, dimostrarvi *scientificamente* la non esistenza di un essere perchè egli assicura di non averlo incontrato per istrada? Siffatte dimostrazioni sono inattendibili, sono empie scurrilità di pessimo genere in un luogo sacro all'educazione! L'insigne nostro economista siciliano Francesco Ferrara, il quale dovrebbe essere il maestro di tutti cotesti piccoli professori che ci manda il governo, non ha insegnato mai siffatte balordaggini, anzi non solo riconosce Dio, ma ammette la rivelazione, e per giunta la chiesa romana. A queste cose ardue ci si arriva meglio col sentimento divinatore di Dante, o imperfettamente col terrore superstizioso del selvaggio. Il vostro professore, che mi saluterete, dovrebbe

essere sicuramente superiore ai selvaggi, ma di certo inferiore a Dante. Quindi un po' di moderazione gli converrebbe. Io vi consiglio di non mancargli di rispetto. So una poesia a memoria, ve la reciterò ora, e domani ve ne darò copia. La prima volta che egli, invece di spiegarvi la lezione di economia politica, farà le solite dissertazioni materialistiche, uno di voi, che abbia voce chiara e sappia recitare versi, si alzerà, la reciterà e inviterà il professore a spiegare il senso intimo della lirica per vostra istruzione. In questa lirica si parla di sorgere e tramontare del sole, e voi sapete che Galileo, seguendo Copernico, dimostrò il contrario: i poeti sanno queste cose, ma debbono esprimersi nel modo che le cose appariscono ai sensi, per essere intesi dalle moltitudini. La lirica fu scritta da un piccolo poeta, che non ha la fama de' grandi poeti viventi, le cui liriche, spesso di argomenti lubrici, si fanno leggere da voi nelle scuole; ma forse, non dovrebbe a loro dispiacere per l'ispirazione, lo slancio lirico e come sentimento del genere umano:

Chi ha dato all' onda
Confin di sponda?
Chi all' erbe o al fiore
Diede l' odore?
Chi a voi diè stelle
Rosee fiammelle?
Egli è il vergine fiato dell' eterno,
Che infronda, o sveste le infrondate cime,
Aura di primavera, algor d' inverno,
Placido nel ruscel, nel tuon sublime.

Alpi che arcate
Vi sollevate,
Ripidi monti
Padri dei fonti,
Chi vi diè o rupi,
Frane e dirupi?
Chi vi appese le splendide corone
O gioje della notte, astri pietosi?
Mi ti precinse d' infocate zone
Sole, che or levi il capo, or ti riposi?

È il tuo beato
Spiro increato,
Che il ciel gioconda,
Che il mar feconda,
Che in terra cade
Sciolto in rugiade.
Veggo i ceruli monti illuminarsi,
Poichè fiato è di Dio la luce anch' essa,
Veggo gli augelli a turbine levarsi,
Che un' aura di quel fiato in lor sta impressa.

Scorrete o rivi
Placidi e vivi,
Levate o monti
Al ciel le fronti,
Dite, siam figli
Dei suoi consigli!
Deh fra le corde di commossa lira,
Che di terrena polvere si ammanta,
Deh tu, soffio di Dio, discendi e spira
Mentre rapita in te, l' anima canta!

La poesia gli fu recitata qualche giorno dopo; il professore si arrabbiò contro la trovata degli alunni, e, da piccolo Capaneo, non volle smettere dalla continuata fissazione; e in ultimo domandò la sua traslocazione in un istituto del Veneto. E forse ancora vive, insegna ed è stipendiato dal governo per isfogare cotesta sua bile contro uno che crede inesistente, e tutto ciò per la buona educazione e istruzione della gioventù d' Italia!

IV. Il non far distinzione in iscuola fra ricchi e poveri, fra nobili e ignobili, fra belli e brutti. Ai più disciplinati e studiosi parole di lode; ai villani ed ai ciuchi, non villanie e disprezzi, ma qualche amorevole rimprovero a farli accorgere della loro inferiorità, dell'inganno che essi fanno alle proprie famiglie, della nullità del loro avvenire in società. Ma senza far loro quella solita minaccia di maestri inesperti e irritabili, del *ci rivedremo a Filippi*, volendo con ciò intendere che si vendicheranno agli esami. L'alunno, anche

discolo od asino, era talmente convinto della benevolenza del maestro e delle intenzioni ad essergli indulgente agli esami, che i miei zeri venivano sempre accolti con la confessione di essere meritati, mentre gli zeri, anche meritati, di alcuni miei colleghi, erano ritenuti come ingiustizie, partigianerie, segrete vendette, e da ciò pianti, bestemmie, minacce, e venuta di padri a reclamare contro l'assassinio de' figli.

V. Il non dettar mai lezioni particolari agli alunni, il non far traffico di mensili dati a casa, che sono il prezzo sottinteso dell'aumento de' punti di merito da concedere poi alla scuola governativa. Questa è una viltà di moltissimi insegnanti, a cui il ministro ha cercato mettere argine. E messo l'argine, i professori lo rompono con la finzione che uno, per esempio, di matematiche o di letteratura di un primo biennio, manda gli scolari alla scuola privata di quello del secondo biennio, e viceversa. E poi trovandosi insieme esaminatori, fanno il pasticcio. Conosco fatti criminosi su queste brutture professorali da fare arrossire una faccia di marmo. Sarei proclive a perdonare que' ladruncoli campestri che ti rubano un grappolo d'uva, ma cotestoro, per le gravi conseguenze del danno sociale, meriterebbero essere impiccati. Giovani abili che non superano gli esami, perchè non han voluto o potuto pagare le lire 20 o 30 al mese della lezione privata, e giovani inabili che superano, perchè han pagato la camorra scientifica. Nulla poi dirò del traffico che fanno taluni insegnanti con certi libercoli di testo propri o di altri, e de' loro patti con librai ed editori, perchè son cose notissime, disapprovate dal ministero, e che sempre si ripetono.

VI. Finalmente l'opinione un professore se l'acquista con gli scolari, quando costoro si accorgono della nobiltà di agire e che la scienza non si vende per regali. I regali di vino, capretti,

gallinacci, dolciumi, ed altro, sono la peste dell'insegnamento pubblico; non solo molti professori se li ricevono con indifferenza, ma alcuni li esigono con circonlocuzioni o con parole chiare dagli scolari. Tacitamente s'intende, che gettata l'offa in bocca al cerbero maestro, il regalo dovrà avere efficacia ad accrescere la preferenza e i punti di merito nell'esame. Sin da' primi anni dell'insegnamento mi accorsi che alcuni miei colleghi ricevevano molta roba dagli scolari; chè gli scolari son debolucci di stomaco, e ricevuti i punti, rivelano le vergogne. A me occorsero due soli fatti di questo genere. Racconto il primo, perchè il secondo è un po' lunghetto, e finì con una farsa in versi martelliani composta dagli scolari per deridere il compagno che mi avea mandato a casa un cofano di ciliege. Una mattina, dunque, arrivò a casa mia un giovine insieme ad un facchino carico di formaggi e di que' pregiati salami di Calabria. Quel giovine fra qualche settimana dovea subire il mio esame. La cameriera si negò a consegnarsi il regalo, dicendo che avea avuto ordine dal padrone di non ricever nulla dagli scolari senza prima interrogarlo. Il domani, pria d'incominciare la lezione, io dissi agli studenti, presente il corruttore dal suo panco, che io non mirai a non fare accorgere i compagni: « Io insegno qui e ricevo il mio stipendio, poco o molto che sia, dal governo, cioè da tutti, comprese le vostre famiglie che pagano le tasse. Io non posso ricevere regali da voi: chi li spedisce a casa, significa che ha idea vile di me, nè io voglio ricevere insulti dagli scolari o dalle loro famiglie abituate a siffatte porcherie. I regali li farò io a qualche giovine che si saprà distinguere negli studii, facendogli risparmiare i danari per la lettura de' migliori libri. » Con questi espedienti semplicissimi io pervenni ad acquistarmi la sincera benevolenza degli scolari; i quali divenuti poi padri di famiglia o abili o

inabili nelle professioni, quasi tutti si ricordano ancora di me, e spesso mi spediscono lettere di augurii da paesi lontani. Noto pochissimi che si sono dimenticati; e a studiarli bene, sono quelli riusciti i più ridicoli e insulsi nella convivenza civile. Di frequente mi vedo abbracciato da uomini maturi, che io non riconosco, ma che dessi assicurano di non avermi dimenticato. E qual altro conforto può avere un galantuomo in questo disinganno continuato della vita, se non quello della benevolenza de' discepoli di una volta?

Ora, se Pitagora mi promette bene, se dopo la morte dovessi subire la metempsicosi, e l'anima mia dopo infinito travaglio di trasmigrazione, dovesse rivestirsi di novella polpa, dovendo io pure rifare qualche cosa nel mondo, o in Sicilia o in Arabia o in California, in tale rinascita d'incerto sito ne' tempi futuri, a non seccarmi per noja o a non morire d'inedia, a qual professione mi appiglierei? Ogni uomo è scontento della propria sorte, e desidera appigliarsi alla professione o al mestiere di un altro. Questa tendenza umana ce la cantò Orazio da gran tempo. Ma io sono di diverso parere; e un *parere* qui posso darlo, perchè non trattasi di cosa difficile e invisibile. Se io potessi rinascere, sempre col permesso del fondatore della Scuola italica, nelle identiche condizioni di famiglia e con le medesime tendenze psicologiche, io non vorrei essere imperatore, neppure come Guglielmo di Germania, per non disprezzare e poi accarezzare Bismarck; nè ministro, neppure come Crispi, anche a non sentirmi tutte quelle brutture da un certo poeta Cavallotti; nè feudatario, neanco come il duca di Monteleone, per non avere de' grattacapi con gl'infedeli fattori; nè avvocato principe, nemmeno come quel Pasquale Mancini, che parlò tre giorni contro la pena di morte senza bere un sorso d'acqua; e a dispetto del poco riguardo e all'uso delle legnate a' profes-

sori, uso che potrebbe sussistere ne' tempi futuri e introdursi anche in Arabia o in California, io ostinatamente prescegliere di rifare da capo il professore. Perciocchè a me pare, che pur volendo fare qualche cosa nel mondo, cosa più nobile non si può eleggere per infondere i buoni sentimenti umani in due o tre mila scolari; i quali, se pur uno ne ritenessero, insinuandolo ne' propri figli, diffonderebbero una certa rettitudine e ragionevolezza di operare nella società civile. Senza aggiungere che questa professione ti fa evitare di dire menzogne, come pare necessità dirle da avvocati, medici, politici, negozianti; ed esercitandola con decoro e discreta abilità, non ti fa sentire la soggezione immediata di un superiore gerarchico; e lavorando alquante ore della giornata, ti lascia libero a passeggiare per dove vuoi, e in autunno ti dà facoltà di andartene in campagna, e se hai danari, anche di viaggiare per paesi nuovi. Intendo sempre parlare d' istituti d'istruzione secondaria o di università, dove pur dettai con piacere per varii anni d'incarico governativo; non di professori o maestri di collegi e di scuole elementari. Ai migliori di costoro (e sono scarsissimi in tanta abbondanza) va attribuito, nelle condizioni presenti de' comuni d'Italia, tutto il merito del martirio. Ma io pregherei Pitagora, per quando sarà, a non mettermi ne' loro panni. Dovrebbe pensarci lui; perchè io nel rinascere, stando alla sua dottrina, non potrei più avere ricordanze: l' acqua di Lete cancellerebbe dall'anima mia ogni ricordo del passato. E quello che più mi addolora è, che da italiano qual sono e amante del mio paese, potrei rinascere croato e soldato dell' Austria! Senza contare che rinascendo così dovrei stare col dito al grilletto contro quel nobile importuno di Matteo Renato Imbriani Poerio del parlamento della mia antica patria!

CAPITOLO XII.

GLI UOMINI QUALI SONO, IL MUNICIPIO, LA PATRIA

Nulla a' mortali
Utile è più di un diffidar prudente.
EURIPIDE.

È vizio il credere a tutti e a nessuno.
L. A. SENECA.

Per completare la trattazione di queste memorie ad ammaestramento dei miei nepoti, dovrei aggiungere parecchi capitoli; e dovrei discorrere degli amici, che ne ebbi pochi degni di questo desiderato nome; ma con uno, gentiluomo vero, ci troviamo ancora sin dalla giovinezza come Pilade ed Oreste. Dovrei dire de' nemici, e ne ebbi pochissimi, e i più fieri e malvagi, quelli appunto che dovrebbero riconoscere la loro prima sussistenza o fortuna dalla mia generosità. Dovrei descrivere i miei contatti giornalieri con ricchi e poveri, contadini ed artigiani; e poi descrivere la vita municipale qual'è effettivamente in Italia, e in ultimo discorrere de' sentimenti per la nostra grande Patria.

Ma sarebbero discorsi assai lunghi da impigliarmi in un labirinto di osservazioni etiche e politiche, per non dire sociologhe, per come si usa dire oggi da alcuni novatori di parole e non d'idee; discorsi assai implicati da guastare la semplicità di questo libretto, e da renderlo un volumone ad uso Gioberti. E poi chi mi assicura dell'amore allo studio de' miei discendenti, e se questo manoscritto non vada buttato fra le ciarpe, anteponendogli le inezie e le malignità di un giornaletto di provincia? Oggi non si usa leggere opere di lunga lena, perciocchè si ama svolazzare a bottino come le vespe e i calabroni, e non suggere lungamente come le api. Mi limito

dunque ad alcuni accenni sul vasto argomento, che sono il succo di diuturne esperienze della vita.

I. Se non vuoi essere diffamato e maledetto da' poveri, a' villici conti chiari. Non pigliarti interessi su' soccorsi somministrati, e lascia pur ragionare in contrario economisti e computisti, chè sarebbe un'usura vergognosa trattandosi de' lavoratori delle tue terre e che quasi convivono nella tua famiglia. Quando alla fine dell'annata fai i conti, copia, alla loro presenza, sopra un foglio staccato a doppia colonna i loro debiti e i crediti, e benchè idioti, costringeli a pigliarsi la copia staccata e a mettersela nel berretto. Perchè essi poi se la faranno leggere e verificare da qualche loro compare che sa di abaco. Se questo non farai, la notte non dormiranno; con le dita faranno il conto esattissimo de' loro crediti, ma de' debiti ne dimenticheranno parecchi. Così, essendo i conti giusti e verificati, non ti diranno mai che succi il loro sangue. Non verranno qualche mese dopo ad annojarti, dicendoti che hai dimenticato una loro partita o che hai scritto due volte un tuo credito sul conto fatto e bilanciato, conto che tu non puoi verificare più avendo tagliato i fogli vecchi del registro di campagna. Con questo sistema di abachista spiccio vincerai tutte le stupidaggini o le furberie di gente idiota, che misura un galantuomo dalla propria malizia, e che nel fare i conti conosce a menadito i crediti del mosto, dell'olio e delle altre derrate lasciate al padrone, e non sa mai ricordarsi, delle somministrazioni continuate durante l'anno. È tuo dovere compatire la loro malizia o ignoranza, perchè non hanno imparato nulla alla scuola. E come non compatire questa povera gente, se quelli che vanno a scuola, e per i quali il comune italiano spende tanti danari, riescono, per man-

canza di educazione morale, dieci volte più maliziosi e più imbroglioni de' poveri contadini?

II. Al tuo mezzadro o colono parziario devi somministrare e anticipare nel corso dell'anno, quanto egli ti potrà agevolmente restituire su' prodotti dell'annata, calcolando che al far de' conti gli deve restare in mano qualche cosa per pagare altri suoi debiti per vestiti, riparare o rinnovare zappe, falci, accètte e vivere un po' sul suo almeno sino al Natale. Se tu gli anticipi ad ogni richiesta, lo educhi male, e la tua umanità si risolverà in atto rovinoso e disumano. Essendosi ridotto all'impossibile a soddisfarti, ti coltiverà male la campagna, andrà a zappare a giornata su' fondi altrui per vivere, ti farà molti dispetti, ti ruberà, sino a tanto che tu sarai obbligato a commettere la necessaria disumanità di espellerlo. Il colono siciliano, che ha molte buone qualità, tra i suoi difetti, che lo fanno dissimigliante dal toscano, ha quello della imprevidenza, e consuma in vino e feste e matrimoni e battesimi quanto danaro tu gli soccorri. Se lo abitui alla parsimonia, gli farai gran bene. Il colono indebitato e che si accorge dell'impossibilità di compensarti su' prodotti i debiti fatti, diventa una potenza sociale, che sa lottare col padrone da pari a pari. I congedi e le spese giudiziarie non lo disturbano; egli, dopo che tu gli sei stato umano e di larga borsa, ti dirà in giudizio che sei un ladro, un usurajo, che gli hai ogni anno sottratto la sua porzione colonica; che non trova casa, che non può assolutamente abbandonare il fondo senza fargli almeno percepire il ricolto dell'annata ventura. E spesso trova pretori di tali viscere socialistiche (su la roba altrui, non sul proprio stipendio) che credono a siffatte fandonie, ti condannano alle spese, e ti obbligano a tenere per un altro anno ancora un

nemico in casa e un distruttore delle tue piantagioni, che ti costarono vent'anni di dispendii e di privazioni.

Esempio. Sentite questo, che non è nuovo, perchè ne succedono moltissimi somiglianti nella nuova Italia. Un mio cattivo e litigioso colono, che per una scritta privata di fitto rilasciata da un mio antenato, aveva fatto alcune fossette per piantare alberi, terminato il fitto, a non far quistioni con uno che si credeva più padrone di me, nel congedarlo gli offersi oralmente 500 lire per il suo piccolo benefatto. Il colono, che era elettore o che avea figli elettori, mercè l'intrigo di un deputato al parlamento, trovò un curiale che gli fece ottenere il gratuito patrocinio. Il pretore, un timido che temeva l'influenza politica del faccendiere, oltrepassando asinescamente la propria competenza, mi condannò a lire 1800 di benefatti, oltre le spese del giudizio. Vinsi in appello, e la mia generosa offerta orale di lire 500, mercè perizia, fu ridotta ai benefatti reali di lire 205. Ma il villano, senza spender nulla, mi fece ricorso in cassazione, e diceva a tutti, che perdendo ancora, avrebbe fatto decidere la quistione in Firenze da Vittorio Emanuele in persona. Egli stesso si trasferì in Palermo per sollecitare presso gli avvocati del gratuito patrocinio, e non potendo pagare il vitto caro delle osterie della città, portò con sè una bisaccia di fichi secchi e di noci per nutrirsi per un mezzo mese. Affidai la causa al celebre avvocato Francesco Paolo Scoppa, ad un secondo avvocato e ad un agente, ed io stesso volli scrivere la memoria legale, che riuscì di 10 pagine, perchè trattavasi di causa semplice con evidenti ragioni. La cassazione rigettò il ricorso, ed io vinsi, come si suol dire, la causa e perdetti la lite; cioè, spesi tanti danari per onorarii, carta bollata, perizia e registrazioni, da superare il valore del fondicello tolto di mano a quel temerario litigante, incapace

a pagarmi le spese. Dopo la cassazione nè il villano nè quel deputato protettore pensarono di incomodare Vittorio Emanuele a palazzo Pitti. Noci e fichi secchi ve ne sarebbero voluti una tonellata per mangiarseli coricato sotto il campanile di Giotto. Questi sono gli effetti del gratuito patrocinio concesso ad occhi chiusi! E poi si dice, che la giustizia non è fatta per il povero!... Ciò era vero a' tempi delle prepotenze feudali; ma oggi, per certe aure socialistiche e anarchiche che spirano da tutti i lati, e per le influenze e i brogli di certi farabutti della rappresentanza politica, che si vogliono accaparrare i voti de' pezzenti, un galantuomo pacifico, pur avendo ragione, può essere trascinato sino alla cassazione da un ladro usurpatore.

III. Trattandosi di media o piccola proprietà a mezzadria, impegnati, quando tu sei costretto ad abitare lontano, a non fidarti di procuratori, fattori o campieri o massari, cioè di uomini che ti dovrebbero rappresentare e custodire i tuoi interessi. Ti metteranno la discordia tra i coloni, proteggendo chi loro regala la gallina, le uova, le frutte, e facendo comparire cattivi i migliori, che non intendono farsi mangiare da un intruso. Cotesti fattori, quando possono, te la faranno su la vendita de' prodotti e ne' grandi lavori di scasso delle terre, nel tempo che si deve adibire gran numero di braccianti e continuare il lavoro per più settimane. Allora essi non avendo vicino il proprietario a sorvegliarli ed esaminare le note di sera in sera, t'imbroglieranno, e non ti bastano precauzioni e spie di coloni. Una volta scopersi che un tal quale mi avea commesso frode, e intanto asseverava e giurava su la sua probità e invocando Dio. A farlo zittire gli dovetti dimostrare con testimonianza de' lavoratori medesimi, che in quella data giornata del mese

segnata nella sua nota coll' impiego di 54 zappatori, piovve dirottamente dall' alba al tramonto e che quindi riusciva impossibile lavorare. Ciò non ostante, a togliermelo d'addosso e non sentire la replica sfacciata di que' suoi giuramenti che non piovve, e che anzi il sole scottava le pietre, gli conteggiai a suo credito i 54 zappatori inventati, e lo congedai pulitamente. Il migliore sistema per piccolo proprietario che tiene i poderi a mezzadria è di contentarsi anche de' danni che sogliono commettere nella sua assenza i coloni, senza pensare d'impedirli mercè la creazione di un intermediario stipendiato. Farà anche bene, quando trovasi nella contrada persona agiata e civile che esercita l' agrimensura, di adibirla per le stime e qualche sorveglianza, e dare onorario annuo. Ma il fidarsi di villani esperti in coteste stime che richiedono somma equità, è pericolosissimo. Il collega villico mangerà anche da' coloni e stimerà al di sotto del vero; e a chi non è suo compare di S. Giovanni e non gli darà da masticare, stimerà esageratamente. Cosa che dispiace ad un proprietario, che dev' essere un giusto padre di famiglia per i suoi coloni, perchè vede agevolati nelle stime i contadini corruttori, e castigati i più probi.

IV. Degli operai assai conosciuti per la loro valentia e puntualità, potrai fidarti. Agli altri, nell' affidare qualche tuo lavoro da imprendere, non dare forti anticipi; ma costretto da' loro bisogni a comprare la materia prima, limitati a piccola parte di quello che potrai pagare ad opera finita e consegnata. Ad opera finita, paga non solo il giusto, ma qualche cosa di sopra più. La tua soverchia buona fede e umanità nell' anticipare danari ad operai poveri, che sono la maggioranza, e qualche volta ubbriaconi ed oziosi, ti apporterà gravi fastidii e disinganni e irrita-

zioni. O ci avrai perduto il prezzo anticipato, o ti faranno il lavoro con ritardo e svogliatamente, o te lo faranno male. E in ultimo saranno tali le loro pretese, che ti costerà più di quanto ti sarebbe costato affidandoti ai migliori. Non è atto disumano dar la preferenza ai valenti nell'arte e a' puntuali. Concentrando la preferenza ne' migliori, gli altri si persuaderanno, che riescirà loro conto istruirsi nel mestiere, dimostrarsi puntuali e non abusare del vino.

V. Soprattutto, se ti si darà l'occasione di incontrarti in operajo conoscitore fino dell'arte sua, e intanto povero e disgraziato, ciò ti dovrà indicare, per solito, un cumulo enorme di vizi, che egli non ti manifesta per ingannarti. Se tu vedendo uno di cotesti operai abili, mosso da sentimento umano di ajutare una famiglia povera, te lo metti in casa, l'adibisci per ogni tuo lavoro, gli dai piccoli anticipi e sussidio di legumi, vino e frutta per isfamare la sua famiglia; costui ti si dimostrerà fedele come un cane, sino a tanto che trattasi di piccoli lavori a giornata e sussidii cotidiani. Se poi tu, coll'idea umanissima di sollevarlo e metterlo a paro degli altri operai accreditati del paese, gli affidi qualche tua opera importante in appalto, costui che ti leccava per avere lavoro, vedendosi di un subito elevato ad appaltatore e con i tuoi danari a sua richiesta, ti farà tali imbrogli e ti darà tanti dispiaceri, che ti riuscirà fortuna, se dopo aver perduto il tuo danaro, te lo potrai togliere d'addosso. E si allontanerà da te, che l'hai beneficato e innalzato, minacciando e come belva irritata, e diffondendo persino nelle bettole, dove cerca di riaver credenza, che tu gli sei ancora debitore, che si dovrà eleggere un arbitro per liquidare il suo credito dell'appalto, mentre egli ti ha con-

sumato negli stravizzi cinque volte almeno più dell'importo del suo pessimo lavoro.

VI. Se tu sei un gentiluomo, nel senso che si dovrebbe attribuire alla parola (perchè oggidì anche i furfanti dicono di sè, o fanno dire da' giornali, di essere *perfetti gentiluomini*!), cioè, un essere umano, pacifico, incapace di commettere azioni giuste per quanto si voglia, ma che rasentano la crudeltà, fanno soffrire la tua natura mite, e si oppongono ad ogni nobile concetto di bellezza e bontà, ti dovrai reputare fortunato se hai qualche appartamento o bottega da pigione ne' sestieri più centrali di una città. Spenderai il frutto delle tue economie in acconci e adornamenti e ripulimenti, ma sarai quasi sicuro di ricevere di mese in mese la pigione da inquilini agiati o accreditati, e che per lo più sanno tenere le case pulite. Usando accortezza e non dimostrando molta fretta nell'accettare per inquilino ogni sconosciuto che ti capita, ti riescirà un caso raro incontrarti in un imbroglione pigionante.

Sarai invece un disgraziato da compiangere se possiedi case e botteghe ne' quartieri più luridi di una città o ne' sobborghi o ne' villaggi, appigionate ad operai, non opinati e puntuali come quelli che abitano nel centro. Cotesta misera gente non è mai comoda a soddisfare la pigione, o perchè realmente misera, o perchè preferisce consumare in ubbriachezza, gioco del lotto e stravizzi quello che pria di ogni altro dovrebbe porgere rispettosamente al padrone di casa, che offre il capitale dell'abitazione, acconcia e ripara, e paga la tassa fondiaria e l'assicurazione. Chi possiede siffatte case, non può senza inquietarsi, esercitare la serena virtù del gentiluomo; e se s'inquieta e ricorre a pretori e conciliatori, farà la figura di uno strozzino, e

senza esserlo, lo diranno tale. Coteste case operaje stanno bene nel possesso di qualche zotico e manesco, che si accompagna coll'usciere, sale e scende le scale delle preture e delle questure, e sa meditare a sorpresa i pegnoramenti e i sequestri delle poche e povere suppellettili de' debitori morosi. Manesco e zotico e furbo per quanto volete, non sempre canterà vittoria: spesso, passando, viene ingiuriato dalle comari del trivio, e qualche volta potrà buscarsi una coltellata alla schiena dal pigionale perseguitato dall'usciere.

A dispetto degl'indirizzi non sempre chiari e determinati delle Società operaje, che fanno gran sciupo di bandiere e di medaglie, esistono pur troppo molti di siffatti operai, anzi ne esistono più oggi di quando non esistevano Società; i quali, appena soddisfatto il primo mensile a prender possesso della casa, non intendono più pagare pigione, nè diloggiare. Se il proprietario, dopo la sofferenza di un cumulo di pigioni non pagate, fa atto di congedo, sarà conciato per le feste. È talmente lenta e dispendiosa e favorevole ai morosi e agli usurpatori la procedura, ideata da certi nostri giuriconsulti legislatori che non possedettero mai case operaje, che l'inquilino sarà sicurissimo di stare ancora per qualche anno nella casa alla barba del proprietario, e non pagare mai: e quando finalmente verrà l'usciere per lo sfratto, dopo la spesa di alquante centinaja di lire per il lungo giudizio, troverà la casa vuota e mezzo distrutta. Pria del 1860 gli operai italiani capivano, che era giusto limitarsi nelle spese e negli stravizzi, e mettere da parte mese per mese la pigione consegnandola alla moglie. Ma oggi, la massima parte, affiliati a sètte, a malviventi, a presidenti di così detti *fasci* e ad altre imposture pericolose per la convivenza civile, e abituati a sentire e a leggere quotidianamente, che la borghesia è un'accolta

di bricconi, che la proprietà è un furto, che chi si economizza e coltiva qualche poderetto per isfamare la società con i prodotti sudati cavati dalla terra, o fabbrica qualche casetta per darla a pigione a chi non ha tetto, è uno *sfruttatore*, sono diventati temerarii e malcreati, e più facili a delinquere.

In questo stato di prepotenza anarchica invadente e di dispendii e lentezze insipienti di procedure, può più trovarsi un gentiluomo di cuore che fabbrichi comode e igieniche case a dar ricetto a gente operaja? A dispetto degl'impegni e degl'incoraggiamenti del governo, degli *sventramenti* che sono costati milioni di lire all'erario ed ai municipi, de' consigli di scrittori filantropi, in Italia gli operai trovano penuria di abitazioni, e si stimano fortunati quando possono occupare un canile. Taluni imprenditori di opere, diretti da abili ingegneri a far le case bene e risparmiare nella spesa, ne' sobborghi delle grandi città han costruito appositamente abitazioni operaje; ma hanno smesso subito, come a Napoli, perchè si sono accorti, che non potevano perseguitare costoro in giudizio, e per ricuperare uno di pigione, spender dieci di procedure. Siamo giunti a tal segno di malafede, che, se gli operai non mettono senno, se non si cessa dalle prediche socialistiche ed anarchiche, cotesti esseri demoralizzati non troveranno più chi per loro fabbricherà la casa; e i municipi saranno costretti a destinare una spianata fuori cinta, e obbligare gli operai stessi ad erigersi una capanna di frascame.

Veniamo agli esempi.

Un mio intimo amico, mosso da principio umanitario verso la popolazione operaia, possedendo alcune case vecchie, disabitate e fuori centro, in una cittadina rurale, pensò di riattarle e metterci l'appigionasi. Era tanto il bisogno nel paese, che in un baleno vennero tutte occupate

e pagato puntualmente il primo mensile, che si stabilì mitissimo, cioè dalle tre alle quattro lire al mese, presso a poco una giornata o una giornata e mezza di mercede operaia. Un primo operaio, un sarto, un omaccio panciuto che avea fatto il sagrestano e sapea di rosario, il quale derideva gli altri operai, dicendo loro che *mancavano di palato* nel non sapere cuocere l'arrosto di vitella con certa sugna e pane grattugiato per come sapeva fare lui, fece accumulare i mensili per qualche anno, promise soddisfare, battendosi il petto, il suo debito, e fatta miglior riflessione, un giorno impensatamente scappò per Alessandria d'Egitto. — Un secondo, un falegname poltrone e inabile, che ne' convegni anarchici rimproverava un economo proprietario del paese, perchè non imprendeva la fabbrica di un palazzo per dar lavoro a lui che non sapea ribattere un chiodo, ma sapea far chiodi, fece cumulare, sempre promettendo, diciassette mensili; con i suoi martelli e cavalletti distrusse tutti i quadrelli del pavimento, e in fine scappò di notte perchè reiteratamente minacciato di congedo. — Un terzo, un manuale, che si dicea discendente da nobile e antica famiglia (e realmente il suo nome indicava questa origine e la sua barba e i suoi modi corretti non lo smentivano), dimostrò al mio amico intimo rispettosamente la sua grande miseria, e domandò in grazia di potere abitare nella casa per altri sei mesi gratuitamente. Il manuale riuscì eloquente e commovente pregando insieme alla moglie e una bambina piangenti. In grazia della sincerità e degli avi suoi, gli furono concessi gli altri sei mesi di alloggio gratuito, e di quando in quando qualche bicchiere di vino e qualche cesta di pere per conforto suo e rispetto alla famiglia avita. Abbandonò puntualmente la casa; e in questo attenere alla parola data si dimostrò davvero discendente da cavalieri: ma fu trovato il solajo sfondato per il suo modo, niente nobi-

lesco, di buttare, arrivato la sera stanco, pali, picconi e mazze di ferro. — Un quarto, un muratore audacissimo, educato alla scuola operaia moderna, con moglie pettegola e linguacciuta e figli malviventi, non volle pagare mai pigione, e minacciato di congedo, se la rideva, rispondendo alla persona di servizio: « Io ho affittato verbalmente ad anno e non a mese, e potrei provarlo con testimoni. Dite al padrone di non disturbarmi: mi faccia il congedo, se così gli pare, oggi per la fine di agosto dell'anno venturo, e poi ce la vedremo innanzi il pretore. Io sono operaio onesto, conservo la casa pulita, e non sono come quelli, che irritati dai congedi sono capaci d'incendiare la casa. Ma il padrone sarà tanto prudente da non disturbarmi nel mio legittimo possesso d'inquilino; perchè se egli intendesse togliere le tegole per costringermi a sloggiare, io gli farei querela per esercizio arbitrario contro il mio legittimo possesso ».

L'intimo amico mio rimase impressionato a tanta temerità e sfacciataggine, e risolse di sbarazzarsi ad ogni costo da un inquilino vicino così pericoloso. Ne disse confidenzialmente una parola al pretore e al maresciallo dei carabinieri. Il primo si scusò di non potere far nulla senza un congedo in regola e una causa discussa, decisa e vinta; il secondo convenne che il muratore era un malvivente e noto nelle taverne per debiti ed atti audaci, ma che la sua arma non poteva far nulla senza un'ordinanza del pretore. Persuaso l'amico intimo che la giustizia e la forza garantivano il temerario, chiamò un suo cugino energico, e gli diede incarico di fare uscire prontamente dalla casa quel malvivente, adoprando que' mezzi e quelle persuasioni che a lui sembravano del caso. Il cugino chiamò a casa sua l'operaio, e presso a poco accadde questo dialogo:

— « Cinque mesi addietro, per incarico rice-

vuto per lettera ed atto di procura vi chiamai in questa stanza, e vi comunicai verbalmente il congedo dalla casa che abitate, dicendovi che aveva incarico di passarlo all'usciere. E voi rispondeste, che il congedo scritto non bisognava fra galantuomini, e che l'ultimo di agosto mi avreste consegnata la chiave. Sapete che mio cugino ha necessità della casa per trasformarla in fenile per le sue cavalcature. Ma siamo in settembre, e ancora non vi movete?

— « Bella umanità e filantropia che ha questo suo cugino! Dunque preferisce il comodo delle sue cavalcature, e vorrebbe discacciare me, che sono un decoroso e onesto operaio?

— « Lasciamo, maestro, queste vostre solite storie! Voi siete stato congedato da me, non un mese, ma cinque mesi prima, avete promesso di uscire, e intanto non avete mantenuto la vostra parola.

— « Caro signore, vero è che io ho sempre pagato la pigione a mese, ma ho locato ad anno. Per ciò il padrone dovrà avere la bontà di congedarmi per atto di usciere del mandamento e non coll'usciere del conciliatore, con quella carta bollata che costa un occhio; congedarmi oggi per la fine di agosto dell'anno venturo; e poi ci faremo pacificamente la causa, come due galantuomini che siamo, e si vedrà se dovrò uscire l'anno venturo, o se avrò ragioni ad abitare ancora nella casa locatami.

— « Ma voi siete un impudente! Parlate di non uscire dalla casa, mentre in due anni avete soddisfatto il solo primo mensile, a metter piede nella roba altrui; e sono due anni che promettete, e intanto con pretesti di dovere voi esigere per certi lavori e crediti immaginarii, non pagate mai!

— « Questo è quello che afferma lei, certamente per isbaglio. Io ho pagato sempre e non ho debiti da soddisfare, tranne per quest'ultimo

di agosto, e da galantuomo qual sono non lo nego.

— « Quand'è così, avete ragione da vendere! Ma mio cugino mi aveva assicurato diversamente. Fatemi vedere queste ricevute.

— « Ma che ricevute! Fra un galantuomo rispettabile come suo cugino, e me, che sono onestissimo operaio, non si sono fatte mai ricevute per iscritto. L'ultimo mensile di luglio, glielo porsi nel torrente, incontrandoci, mentre egli passava a cavallo, e c'era qualcheduno con me, che al bisogno potrei chiamare; ed egli mettendosi la moneta in saccoccia, mi porse gentilmente una presa di rapè, e mi disse: *Sta bene, maestro; scriverò nel libro dei conti.* Tutto ciò all'occorrenza potrei provarlo con testimoni al pretore.

— « Ma voi siete un imbroglione! Cumulate menzogne sopra menzogne per non uscire dalla casa. Vi pare che il pretore presterebbe fede ai vostri falsi testimoni?

— « Senta! io, in fede della Madonna, non sono un imbroglione, un bugiardo, uno che si procura falsi testimoni. La prego a moderare le espressioni! Io sono un operaio onestissimo, più di quanti ne esistono in paese. Conosco i miei dritti di operaio, e ne so più di quelli che scrivono nelle gazzette volendoli insegnare a noi. Domenedio non ci fece diversi di voi altri che possedete case e fondi. Noi abbiamo dritto di vivere, di abitare, di vestire, di mangiare.....

— « Ma anche Domenedio v'impose il dovere di lavorare, di essere economi, di soddisfare le pigioni, i vestiti al sarto, i cibi alla taverna, e, soprattutto, di non ubbriacarvi ogni sera!

— « Io non sono stato ubbriaco mai, io! Sono artigiano pacifico e virtuoso, ed ho soltanto la sventura di numerosa famiglia di figli discoli e rompicollo, i quali non vogliono mai ascoltare le mie raccomandazioni paterne di dimostrarsi cittadini pacifici e di abbandonare i cattivi com-

pagni. Non gli si può toccare il naso, nè una mosca si lasciano posar su; e mi dispiace, caro signore, che abito presso il portone del padrone di casa, che io rispetto e venero; il quale se si ostinasse a volere cacciare a forza la mia famiglia, non so quale imprudenza potrebbero commettere nel primo impeto questi ragazzi.

— « Ma voi siete uomo da galera, e vi preparate ad entrarci voi e i vostri figli! Questa vostra è una minaccia indiretta che fate a mio cugino per intimidirlo. Il vero testimone lo faccio io! Sono pronto riferire immediatamente la vostra minaccia al pretore ed ai carabinieri. Se sarete ammonito e mandato a domicilio coatto, accuserete voi stesso! Mettete senno, maestro! non mi rompete più le scatole! Quando uno non paga, non può abitare a forza nella casa altrui. Io capisco che non volete sloggiare perchè nessuno vi vuol dare casa, e perchè versate in istrettezze, nessuno volendosi affidare della vostra puntualità, e perchè vi mancano le poche lire per burlare con un primo mensile un altro padron di casa. Finiamo questa vostra commedia! Siccome mio cugino mi ha dato carta bianca, così io per il bene vostro vi faccio una proposta vantaggiosissima, e se non l'accettate andrò subito dal pretore e dai carabinieri a deporre le vostre minacce. La proposta è questa: Non pagherete le pigioni maturate da due anni, e vi si farà la benedizione, e dalla borsa mia vi offro lire venticinque in regalo per appigionarvi subito una casetta e il resto masticarvelo con la vostra famiglia.

— « Accetto: ma protesto non esser vero che io manchi di credito. Ubbidisco per farle piacere e dimostrarle insieme che le poche lire non mancano a un operaio come me. In giornata troverò l'alloggio, questa notte sgombrerò, e dommatina avrà la chiave. E non voglio caparra od anticipi, no, perchè io non sono quel miserabile

disperato pezzente che lei suppone, e appartengo decorosamente alla Società operaia. Ma, in verità, venticinque lire son pochine per il mio incomodo!...

— « Come! vorreste anche di più?...

— « A derimere ogni quistione con un cavaliere come lei, mi voglio dimostrare conciliante. Non se ne parli più. »

La dimane consegnò la chiave, si ricevette le lire; e sapendo egli scrivere ed abacare come i moderni operai, i quali (dicono i ministri della pubblica istruzione) apprendendo alla scuola elementare questo meccanismo di compitare sillabe e di addizionare o sottrarre numeri, diventano più bravi e morigerati; volle, per maggior comicità della catastrofe, un foglietto, e scrisse una ricevuta a saldo de' debiti del padron di casa verso di lui. Il proprietario, vista la ricevuta di un credito, diventato debito saldato, si fece croce per la maraviglia, mandò un sospirone dal profondo de' precordj, dolente di non avere la vena di Aristofane a scrivere la commedia sociale, *Le avventure di un filantropo padron di casa*, per istruire il buon popolo italiano; perciocchè siffatte commedie, a disvelare tutte le magagne dei socialisti e de' legislatori, e rivelare tutto il marcio dell'odierna società, varrebbero più di tutte quelle scipitaggini amorose che si sogliono rappresentare sui teatri.

Dopo qualche ora il proprietario, presa la chiave e aperta la casa, che avea consegnata due anni prima in perfetto stato locativo, vide rotto l'ammattonato, rotti i vetri, affumicati pareti e tetto, otturato con puzzolenti stracci il collo d'oca del cesso. Come? una famiglia di muratori che aveva a disposizione cazzuola e latte di calce, ridurre una casa nettissima in un porcile? Ed esaminando più minutamente, vide smurato il fornello di ghisa, che il maestro volle involare per cuocersi la minestra nel novello allog-

gio; e poi un esercito sterminato di animaletti tondi e rossi, camminare confusi su le pareti, senza sapere in qual coltrice trovare rifugio, forse dolenti di non potere più succhiare il sangue di una famiglia di ubbriachi e viziosi, abituata alla sua volta ad impinzarsi succhiandolo a dismisura con la credenza e i brogli da tutti i bettolieri e proprietari del paese.

Pare superfluo manifestare, che l'*amico intimo* a cui accaddero siffatte comiche esperienze della vita, e che avea lo scopo di trarre qualche due per cento dai suoi risparmi impiegati in ristauri e rifazioni di case vecchie per offrire umano ricovero a famiglie operaie, è l'autore istesso di queste Memorie. Il quale, a non aver più noje umanitarie per l'avvenire, dopo sloggiati ad uno ad uno il sarto, il falegname, il manuale, il muratore, volle lasciare le case vuote e rovinate, e per soprassello, pagare di tasca l'imposta de' fabbricati sino a novella rivisione, pur di non ritentare la prova umanitaria che ci raccomanda il governo d'Italia, in contraddizione alle sue leggi e procedure (1).

(1) Della commedia sociale da doversi scrivere e che accenno nel testo, non credo modesto e opportuno esporre l'intero quadro della sceneggiatura, per non togliere il merito dell'invenzione a qualche felice ingegno. Il soggetto, in mano di un valentissimo commediografo, che forse il teatro italiano non possiede in questo momento, potrebbe dare un immortale componimento politico e sociale, superiore al *Rabagas* di Sardou, da correggere i costumi, mettere in ridicolo socialisti e legislatori, e farsi applaudire da tutto il vasto pubblico delle nazioni civili. Oltre il rilievo da dare ai caratteri diversi de' personaggi cennati nel testo, ce ne sarebbero altri cinque importantissimi che ho taciuto per brevità e per non intarsiare questo libretto narrativo con lo schema di un componimento drammatico. Non avendo io mai tentato lavori per teatro, ed esigendo la buona commedia un dialogo spigliato, le arguzie, il frizzo attico e la cognizione profonda della buona lingua parlata, e non quella de' libri e delle accademie, non ardisco scriverla. Se qualcuno de' valenti nell'arte si volesse accingere, prometterei di offrirgli tutta l'orditura, la diversità de' caratteri, ogni

La raccomandazione che si dovrebbe fare agli operai, traviati dai sofismi di alcuni ribaldi, che appellano sè, *scienziati sociologi*, è la seguente: Persuadetevi che non si può vivere nel mondo senza lavorare e risparmiare. Il risparmio accumulato è il *capitale*, che voi tanto odiate in altri e agognate per voi. Il capitale soltanto rende possibile e proficuo il lavoro, e diffonde l'agiatezza generale negli operai che vogliono lavorare ed essere morigerati. Quando nell'antichità non eravi questo capitale accumulato in piccoli, medii e grandi depositi dagl'individui laboriosi, eravi la *schiavitù dell'operaio*, si facea lavorare a nerbate, e s'innalzavano le Piramidi dei Faraoni. Se voi fate la guerra al capitale, significa che vorreste spogliare quegli operai vostri antichi colleghi che hanno risparmiato, i quali a forza di privazioni e di vita attiva, sono diventati operai proprietari, operai industriali, operai commercianti. Vorreste spogliare costoro del loro capitale che rende possibile ogni progresso civile e il lavoro proficuo di tutti e di voi stessi? Ebbene! se vi riesce il latrocinio, fatelo pure! Ma il domani, nel fare la sanguinosa liquidazione generale, vi accorgerete, che vi spettarono cinque lire a testa, appena sufficienti per una briachezza; e che non esistendo più capitali nelle mani di alcuno, e quindi non più proprie-

minimo particolare de' sentimenti e delle idee da mettere in bocca a' personaggi, e persino l'unità di tempo e di luogo e la scena. A me siffatto lavoro non costerebbe fatica d'invenzione, perchè trattasi di fatti, personaggi e discorsi realmente accaduti. Il merito sarebbe da attribuirsi a colui che sapesse scriverla, perch'io non sarei come que' letterati francesi, i quali per avere offerto un argomento, vogliono la gloriuzza di associare il proprio nome a quello del commediografo. A me basta essere stato per sessantatre anni attore e spettatore della commedia della vita umana; e abbandono ad altri con piacere di cogliere gli allori della commedia da teatro. (*Nota* aggiunta in corso di stampa.)

tari, la terra non si seminerebbe di grano; non più commercianti, i grandi piroscafi e le società ferroviarie cesserebbero; non più industriali, e si chiuderebbero i molini, i forni, le vendite de' panettieri. Morremmo tutti di fame! compresi que' sofisti alemanni di Carlo Marx e Ferdinando Lassalle; sebbene il primo si sia messo in salvo con la fuga, mangiando il pane degli operai inglesi, e il secondo abbia pensato meglio di farsi ammazzare in duello, volendo sposare (vedete contraddizione in un banditore di comunismo!) la figlia di un ricco diplomatico. L'Italia fortunatamente non ha ancora illustri seguaci di questa scuola di sofisti; ha volgari anarchici che imbrattano giornali o i seggi del parlamento. Il solo seguace di merito, che tenta inverniciare di legalità le idee de' sofisti, e che si fa sentire con perorazioni e volumi (si fa sentire anche troppo!) è il Colajanni; al quale, perchè sincero, ma fuorviato, non auguriamo di vedere con gli occhi propri la liquidazione desiderata, perchè, dopo le cinque lire, inutilmente a sfamarsi correrebbe alla sua Castrogiovanni, all'antica Enna dalle *guerre servili*, ove troverebbe i campi di Cenere inseminati. Ahimè che liquidazione orribile per l'umanità! Il morire tutti di fame sarebbe poco; i più forti diverrebbero selvaggi cannibali erranti per le selve, ove da principio si nutrirebbero di ghiande e rettili, e finita la ghianda e la caccia, il più forte mangerebbe il più debole. In conchiusione, il socialismo come s'intende oggi, è una guerra a coltello degli operai poltroni e viziosi, che attentano ai risparmii e alla vita de' laboriosi e morigerati. Lo Stato col suo intervento non potrà mai passare la pialla su tutte le disuguaglianze umane, che nascono da differenza d'ingegni, di energie, di condotta. Avremo sempre poveri e sofferenti su la terra, e un governo civile dovrebbe limitarsi a sminuire al possibile le sofferenze de' poveri, sia colpevoli, sia incolpabili.

Vorremmo pregare il Colajanni nostro, ancora giovine e in fondo galantuomo, a dimostrare saggezza. Il popolo si deve amare, la plebe ignorante si deve prima educare. Guai a chi adula plebi, e ne stuzzica gli appetiti e gl'istinti sanguinari! Cola e Masaniello dovrebbero impensierire i nostri Cleoni.

VII. In quanto ai servizi onorifici che tu rendi al tuo municipio, bisogna distinguere fra città grande e comune rurale o villaggio. Nelle grandi città, dove esiste una pubblica opinione non facile a mutamenti subitanei, puoi fidarti a fare il consigliere comunale o provinciale; perdere il tuo tempo nell'amministrare collegi, ospedali, orfanatrofi; ed accettare anche altri incarichi per servire il consorzio civile. Un uomo non roso da ambizione eccessiva, nell'accettare servigi pubblici, che ha tempo ed attitudine a disimpegnare, adempie un dovere cristiano; e se avrà contrarietà, seccaggini, lotte personali o politiche che lo abbeverano di rancori e nimicizie, pure sarà sicuro, trattandosi di grandi città, di provare qualche appagamento morale per il bene fatto. Perciocchè, questo bene potrà essere negato da' nemici, e da coloro che vorrebbero pigliare d'assalto gli uffici, ma sarà sempre riconosciuto da tutte le persone oneste e non parteggianti della città. E quando gli piacerà di rinunziare, sarà almeno ricompensato da' ringraziamenti del sindaco, e rientrerà nella sua quiete di famiglia.

VIII. Non così accade ne' piccoli comuni, per come sono costituiti presentemente in Italia. Tu servi da cittadino integerrimo e sfuggi i partiti che apportano dissenzioni nel municipio e nelle famiglie. Senza tua domanda o desiderio, i tuoi conterranei passo passo si vogliono avvalere dell'opera tua. Ti faranno o sindaco, o con-

sigliere provinciale, e se abiti nella città capoluogo ti appiopperanno incarichi ed impicci. Tu servirai il tuo comune con impegno e liberalità, senza accettare mai il più piccolo donativo o compenso. Intraprenderai viaggi, e avrai la nobiltà di non mettere a carico del comune il tuo costoso desinare negli alberghi e i dispendii dell'occasione; salirai le scale de' prefetti e de' ministeri; ti metterai in lotta avverso i comuni vicini per difendere i diritti e le utilità del tuo; farai ottenere sussidii per alluvioni, danari per fabbriche di scuole, provvedimenti imparziali, anche contro i tuoi congiunti, per non venire usurpate le acque pubbliche e gli altri beni del patrimonio di tutti. In somma, farai ogni cosa onestamente, da uomo civile, e invece di guadagnar danari ne spenderai de' tuoi.

Nella piccola città o villaggio, dove gli abitanti sono abituati all' egoismo, alla spilorceria, ai ladruncoli dell' amministrazione, scorgendosi un cittadino resosi chiaro negli studii, per la sua riconosciuta probità ascoltato nelle commissioni e presso il governo; gli abitanti, tutti concordi, ti dichiarono e riconoscono come uno de' migliori cittadini, come il padre della piccola e oscura patria. Ti fanno piovere tante lettere e petizioni per maestri, maestrine, istitutori, orfani da collocare ed altre siffatte necessità, che tu ci perderai il tempo per l'amore degli altrui comodi, e ci rimetterai la salute e persino i francobolli delle corrispondenze e il nolo delle carrozzelle per appagare la popolazione del tuo comune, dal quale non desideri di essere l' avvocato stipendiato, nè il deputato al parlamento. Tu così riesci all' apogeo della tua piccola gloria municipale; tutti parlano di te con lode altissima; tutti ti salutano; ne' circoli si alzano al tuo avvicinarti e ti cedono la seggiola, e, mentre tu modestamente vuoi pagare il tuo mensile, ti deliberano socio onorario. Quando arrivi dalla città, ven-

gono a casa e ti annojano con lunghe visite e adulazioni. In somma, tu per un certo periodo d'anni, sei l'uomo ammirato, senza desiderio delle loro ammirazioni, pago soltanto di avere adempito il tuo dovere istintivo verso il luogo natìo. Sei il piccolo Cesare della borgata, senza il contrasto di nessun piccolo Pompeo!

IX. Ma ne' borghi e ne' villaggi muta continuamente la scena del dramma della vita. Un furbo faccendiere, senza mente e senza cuore, arriva a poco a poco a guastare l'opinione pubblica e la concordia, con lo scopo segreto di diventare sindaco, o consigliere provinciale, o deputato al parlamento. Promette impieghi e l'*eldorado* a quegli stupidi amministrati; arriva persino ad assicurare di far sospendere dal ministero la legge naturale delle concorrenze economiche e le crisi mondiali del vino e dei limoni; scrive di sè su' giornali (facendo comparire il Cireneo che lo dirige), che la sua potenza è tale, da condurre in quel comune il ministro a braccetto e da fargli pigliare la siringa a fugare tutte le fillossere e le peronospore e i pidocchi; mette la discordia delle fazioni, dove non ne esisteva alcuna, e si tirano anche pistolate in grazia sua e si va in corte di assisie; guasta l'indirizzo di mutuo soccorso delle associazioni operaie ed agricole, trasformandole in vigliacche agenzie elettorali; e arriva finalmente, a forza d'imposture e di scurrilità, ad ottenere i voti di tutte quelle pecore municipali, che di un subito diventano gli adoratori del sole nascente, e si genuflettono innanzi a chi prima avevano dichiarato uno zanni.

X. Tu certamente, non amando le discordie e le fazioni del tuo comune, fiero della tua indipendenza e del tuo spirito colto, non ti sei ge-

nuflesso ad adorare quel nuovo astro nascente, ed hai guardato il mutamento di scena col cannocchiale. Ma que' tuoi conterranei col ventre a terra, *mutum et turpe pecus*, gregge umano spinto nelle mandre elettorali da' cani famelici di medaglie auree, avrebbero voluto trasformare in pecora anche te. La tua severa rettitudine di disapprovare l'intrigo, l'ignoranza e le fazioni, l'appellano orgoglio. Dimenticano in un momento di belamento, tutto quello che tu hai modestamente fatto per elevarli a cittadini liberi. Pochi, incontrandoti, ti salutano; molti, fra quelli che hai favoriti, ti sfuggono. Una tua caduta da cavallo a romperti la nuca del collo, non lo dicono, ma quasi la desiderano intimamente. Se per caso avrai la disgrazia di una lite con uno che tutti sanno ladro sfacciato, vedrai l'intero paese, tranne pochi gentiluomini, parteggiare e affezionarsi alla causa del ladro, ammiccare con occhio pietoso il pretore, cupido di ascensioni, e fattosi basso strumento de' faccendieri politici, assistere a' dibattimenti, e agognare la vittoria del ladro e la sconfitta tua, che pria ti avevano dichiarato e riconosciuto un onesto, utile e coraggioso cittadino del piccolo paese!

XI. Adunque, secondo affermava Giacomo Leopardi, *il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi?....* Non ammetto questa massima vergognosa per la nobiltà della natura umana; affermo solo, che l'esperienza di una lunga vita mi ha dimostrato, che il regime libero in politica può apportare, in mezzo a certi suoi gravi difetti inerenti alla forma di governo, qualche giovamento nelle grandi città. Un cittadino onesto e non ambizioso potrà, in tali grandi agglomerazioni di popolo, accettare ufficii onorifici e impegnarsi a fare qualche bene a' suoi simili. Se avrà lotta coi ribaldi e

faziosi, pure troverà difesa e opinione nella gente che gradirà e ricorderà le sue fatiche. Ma trattandosi di comuni rurali, ove, tranne qualche galantuomo istruito delle cose del mondo, l'intera massa della popolazione è composta di contadini, mandriani, artieri e bottegai miseri e piccoli possidenti di limitata intelligenza, perchè non ebbero ingegno o fortuna per addirsi a qualche professione ne' centri urbani; in somma, comuni abitati nella massima parte da gente tapina, ignorante o malevola, capacissima ad appassionarsi e a parteggiare per ogni novello impostore che si presenti col pastrano orlato di pelle di volpe e con anelli alle dita; trattandosi, io dico, di essere nato per caso in uno di cotesti piccoli centri, il più saggio espediente per un gentiluomo non roso da ambizione a dominare, dovrebbe esser quello di vivere a sè, per i suoi libri e per la sua campagna, e di nutrire nell'animo suo, non dico disprezzo per quella massa bruta di esseri viventi, ma una suprema ed olimpica indifferenza per tutto quello che vede accadere dintorno a sè. Non pensando a servire il municipio e i conterranei, vivrà meno annojato, più rispettato, e senza il disinganno finale di essere quasi odiato da coloro stessi che prima l'avevano amato e compromesso ad agire alla difesa dei loro vantaggi. Essendo onest'uomo, non potrà usurpare terreni patrimoniali o acque pubbliche, non masticare a due palmenti nelle amministrazioni di comuni e di spedali, non abusare della giustizia e corrompere i pretori e i conciliatori per proteggere i propri cagnotti elettorali. Ma non essendo onest'uomo potrà benissimo far tutto questo, con la sicurezza di essere ammirato e seguito da' propri concittadini e avere fors'anche rizzato qualche mezzobusto, come graditudine cittadina di aver demoralizzato e spolpato un comune di pecore. Perchè ne' piccoli comuni (come ci raccontano i viaggiatori d'Affrica) si ammira e si segue più

chi commette prepotenza o *razzia*, che non colui che vive con rettitudine ed onestà.

Così almeno avviene (in modo più civile dell'Abissinia) in tutti i comuni rurali della Sicilia, e così in Sardegna, in Calabria, in Basilicata, in Puglia, nella Campania, nell'Abruzzo e Molise, nel Lazio, nelle Marche, in Romagna, e forse così in tutti i comuni rurali d'Italia, di Spagna, di Portogallo, di Grecia e di ogni altro paese non maturo ad assaporare i frutti del reggimento libero. La più ampia libertà concessa a coteste piccole agglomerazioni d'idioti, è uno dei più gravi errori della nostra politica. Non lodatore mai del regime passato, questo solo ricordo, che quando quel governo maledetto, sceglieva dodici o diciotto de' migliori di un comune a fare da *decurioni*, l'amministrazione riusciva più oculata, il sindaco un magistrato più autorevole, le discordie delle famiglie si attutivano, per dissidii non si tiravano pistolate o schioppettate; e i cerretani o ciurmatori la domenica, co' pastrani orlati di pelle di volpe e gli anelli alle dita, divertivano il pubblico nelle piazze e ne' circoli. Ma oggi sono i ciurmatori quelli che hanno il sopravvento, e a forza di cavare un miglio di fettuccia dalla bocca di un idiota, diventano (non si offendano certi nostri socialisti, perchè in costoro esiste almeno qualche istruzione scapigliata e dicono chiaro dove vogliono arrivare) deputati al Parlamento italiano!

XII. In quanto poi ai doveri verso la patria, che non è il municipio, ma la grande aggregazione politica di un popolo, io non ho nulla da aggiungere a quanto ne hanno scritto uomini preclari. Dico solo, che quando tu avesti la sventura di nascere sotto un governo stupidamente dispotico, come quello de' Borboni di Napoli e di Parma e degli Asburgo-Lorena del Lombardo-Ve-

neto; quando la polizia ti stracciava il cappello su la testa perchè era acuminato come quello de' calabresi cosentini; quando ti trascinava a spintoni in una bottega di barbiere, e ti facea radere a forza la lunga barba; quando, io dico, un governo arrivava a siffatte imbecillità, diveniva un dovere congiurare in segreto, affiliarsi a Mazzini ed anche al diavolo, pur di far cadere un governo così bestiale.

XIII. Avuta la grande rivoluzione trionfante del 1860, lo Statuto, il Plebiscito, il governo libero a parlamento; se questo governo voluto da tutti non sa governare, se depaupera la nazione, se si trasforma sotto gli occhi di tutti e di mille giornali che chiacchierano e parteggiano, in un governo d'intrighi, di faccendieri, di soprusi, di furti alle casse pubbliche, di venduti o tementi le influenze di numerosi piccoli despoti de' collegi elettorali; se tu, io dico, sarai giunto a siffatto stato di disinganno, trovandoti in governo libero e retto da moltissimi a democrazia, non ti sarà più permesso congiurare a scalzarlo. Perchè non è più un despota che governa, nè sono i trenta tiranni di Atene, ma moltissimi che si succedono in questa lanterna magica della baraonda elettorale; e intanto sempre si va di male in peggio, sia con moderati, o progressisti, o repubblicani, o socialisti. Allora altro non ti resta a conchiudere, che dire malinconicamente: *si governa male con le libere istituzioni, perchè la società è corrotta.* I rimedi e i miglioramenti non possono più venire dalle sètte, dalla massoneria, dalle congiure e dalle rivoluzioni; perchè i settarii e i congiurati sono più corrotti di quelli che si vorrebbero scalzare. E allora ogni onest' uomo, in questo periodo di barbarie imbellettata di fili elettrici e di strade ferrate, si chiude nel proprio guscio come una conchiglia, e va fantasti-

cando su certi *ritorni* del Machiavelli e *ricorsi ciclici similari* del Vico. Ma con tutta l'ammirazione al profondo concepimento della filosofia della storia di quei due magni pensatori, io nelle cose umane non credo a *ritorni* nè a *ricorsi ciclici*; credo al progresso continuo delle nazioni e dell'umanità, ma credo ancora alle grandi *soste* cagionate dalle depravazioni dopo un periodo di progredimenti materiali e di scienze e letterature che deificano la materia. Quando in Europa si leggono con entusiasmo tutte quelle porcherie di un Zola e de' suoi imitatori, turatevi la bocca, e non parlate di progresso civile e di buoni costumi. Anche il nostro valente critico De Sanctis, diventato mezzo scemo nella vecchiezza, non seppe capire la portata di que' romanzi lubrici. Ha fatto bene l' Accademia di Francia di non volere accogliere fra i suoi *quaranta immortali* lo Zola. Che importa alla civiltà de' popoli l' evidenza delle descrizioni? Chiunque osserva attentamente un porcile, o un lupanare, ed ha ingegno, sa descrivere come Zola. I nostri *Pecorone*, Aretino, Bandello, e abate Casti, descrivono con maggiore evidenza ed eleganza raffinata. Noi dell' epoca eroica del '48 e del '60 siamo disingannati, e crediamo che tutto sia perduto per la civiltà della nostra grande Italia. Morremo con questo crepacuore! Ma son sicuro, che da qui a mezzo secolo, i nostri figli saranno migliori di noi.

CAPITOLO XIII.

VIVERE E NON FAR DEBITI.

Imperare sibi maximum imperium est.
L. A SENECA.

La prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha.
MASSIMO D'AZEGLIO.

Giunto al punto finale di queste esperienze della vita, ogni leggitore acuto potrebbe rivolgere una sequela di dubbi gravissimi all'autore sconosciuto, e dire così: « Tu hai presentato il tuo personaggio con un modestissimo patrimonio di famiglia, non accresciuto da' fratelli e da' congiunti, anzi mangiato e diminuito; il suo lavoro dell'insegnamento ufficiale non gli offriva lauto stipendio, ma appena un piccolo sussidio. Questo tuo personaggio intanto si manteneva con decenza; era sempre tra i primi a contribuire per fondazioni o mantenimento di società di acclimazioni o agricole, consorzi nazionali, accademie, asili d'infanzia, circoli di lettura, opere di beneficenza, monumenti agli uomini grandi. Faceva viaggi in Italia, ed uno dispendioso in Francia, nella Germania renana e in Isvizzera. Rifece la sua piccola campagna, e in tempi che non dominava la crisi de' prodotti, da quello che soleva rendere come uno, sapea cavare come cinque, ma sempre era un cinque di piccoli poderi. Acquistò qualche terra e un appartamento in città per non essere schiavo de' capricci di un padrone di casa. Pur non volendo liti, ne dovette sostenere dispendiosissime, e rintuzzare i prepotenti. Quando dovette costituire doti alle figlie, non ebbe bisogno del credito delle banche o di assegnare terre, ma tutto costituì in danaro.

Com'è possibile tutto questo, in uomo nè usuraio nè avaro, in tempi come questi nostri ne' quali anco i più agiati proprietari e negozianti falliscono? Certamente cotesto tuo ignoto personaggio che ci vuol dare insegnamenti con le sue esperienze della vita, o adopra una finzione letteraria per avere occasione a fare un libro utile a' lettori, o, se trattasi di cosa reale e ancora egli vive e veste panni, dovette, diroccando qualche muro di quel suo vecchio casone primogeniale, trovare in un'anfora un tesoro nascosto, perchè a me pare il libro non potere essere scritto da un ladro. Da qui non si esce, amico autore! Non si può vivere così sino ad oltre i sessant'anni, senza ricorrere alle ipoteche ed a' debiti, in questi tempi critici della nuova Italia, ove quasi tutti si lamentano di debiti e disperazioni, accompagnati da fughe e suicidi numerosi. »

La risposta veritiera a siffatti gravissimi dubbi non riesce strana, nè romanzesca, ma naturalissima e conforme al buon senso.

Ad avere una base solida per la dimostrazione etica, io vorrei pregare i lettori ad ammettere e riconoscere come verità assiomatiche questi tre principii: 1.° Volendo pure non basare la morale sul principio rigido del *dovere*, ma su quello più floscio della *felicità*, ammettere che la felicità conseguibile nella vita non sta in relazione diretta con la ricchezza; anzi di frequente in relazione inversa. Tutti sanno, che abbiamo ricchi infelicissimi, e taluni talmente sciagurati, che si ammazzano, e tutti sanno che abbiamo operai e villici contenti del proprio stato, quando non abbiano avuto guastata la testa da' socialisti livellatori. Quindi l'uomo saggio dovrebbe tendere all'ideale della felicità, e non a quello della ricchezza. La ricchezza se c'è, sta bene anche nel saggio; se non c'è, non bisogna tormentarsi a cercarla con tutti i mezzi leciti ed illeciti. Basta poco a vivere felice nel proprio

stato; ma convengo che col niente si è infelici e si muore. 2.° Se è vero che la natura ci fa tendere alla felicità e non al dovere rigido degli stoici, pure, a conservare la felicità fa mestieri riconoscere per vero quel precetto sapientissimo della filosofia stoica, cioè: conservar l'animo libero nella ricchezza e nella povertà, e conservar sempre nell'umile condizione la medesima dignità e serenità di pensieri. Perchè il tale de' tali è ricco e tiene il cocchiere in livrea, io dovrei dunque infelicitarmi, e smettere la mia dignità di uomo libero? 3.° Finalmente ammettere come principio indiscutibile un'esperienza antica, e che sempre si rinnova a vista di ognuno, cioè: tre cose principalmente sogliono rovinare le famiglie; il giuoco, le donne e i cavalli. L'ubbriachezza, la ghiottoneria, la paura, l'ira, la pigrizia, la gelosia e tutti gli altri peccati mortali e non mortali possono ancora in modo secondario apportare rovina: la lussuria, la prodigalità, la superbia, la vanità, l'invidia, l'ambizione sfrenata sogliono accompagnarsi per intima connessione al gioco, alle donne ed ai cavalli. Ammessi questi principii di morale sociale come verità assiomatiche per tutti i popoli civili, vediamo con quali espedienti un piccolo proprietario o esercente nobile professione o artiere può tirare avanti la vita, senza esporsi alle critiche e alle sciagure. Fingete, o lettori, che parlo di chiunque siasi e non di me.

I. Appena maritato e messa casa in città, verrai invitato con la moglie alle feste di rappresentanza de' prefetti e a quelle abituali de' circoli. Tali feste sono appropriate ai ricchi e ai grandi impiegati dello Stato. Bisognerà una volta per sempre con un pretesto educato declinare siffatti inviti. Dirai che tu e tua moglie soffrite di catarri bronchiali, e basta. Ogni volta

che le famiglie di piccoli impiegati o proprietari, sfoggiano in abiti in tali feste, si sente il pubblico de' curiosi, che aspetta presso il portone l'arrivo delle carrozze per ammirare i vestiti delle signore, dire a voce bassa al vicino: « Ma costui non possiede cinque soldi, e fa siffatti abiti alla moglie!... Quest'altro è fallito! Costui sono due anni che deve pagare la mobiglia al tappezziere!... E questo sciocco di avvocato senza affari fa venire qui la moglie e le figlie in gran pompa e con brillanti di vetro, per corromperle e depravarle in mezzo ai viziosi dell'aristocrazia della nascita e del danaro!...

II. Andare a teatro e ad ogni altro pubblico spettacolo non per abitudine di mostrarsi, non per esercitare il cicalìo de' palchi, non per fissare coll'occhialetto le mamme delle matrone o i deretani delle ballerine; ma andarci quando sei attratto dalla novità o importanza della rappresentazione.

III. Per natura ed abitudine preferire i cibi semplici e sani, concentrare il tuo lusso di piccolo possidente nella finezza degli olii, nella vecchiaja de' vini, e nelle frutte delle specie più squisite e più rare; e più che le leccornie de' cucinieri e pasticcieri, che ti guasteranno lo stomaco, preferisci ciò che sa di meglio offrire la natura. Più appetitosa e salubre ti riesce una pesca odorosa e vellutata colta dall'albero, che non una pesca fatta di zucchero, con colori artificiali qualche volta nocivi, ripiena di que' giulebbati su cui le mosche avevano fatto i loro depositi.

IV. Non avere predilezioni nè da bibliofilo, nè, peggio, da bibliomane. Respingere per siste-

ma tutti i libri e giornali, che spediscono, senza tua richiesta, editori e giornalisti. È questa una odierna vessazione nojosissima, che ti mette in continui impicci con la posta, e ad associarti a tutto quello che non hai chiesto nè desiderato non ti basterebbero i tesori di Creso. Potrebbe bastare l'invio de' manifesti infarciti di menzogne a solleticare l'appetito de' lettori. Nelle associazioni librarie s'incomincia spesso con la promessa di farti spendere poche lire; e poi non si finisce più. Per certa edizione di un'Enciclopedia, una volta un povero provinciale dovette vendersi un pezzo della sua vigna. Accetta soltanto l'associazione a qualche rivista per ajuto e cognizione ne' tuoi studii professionali o preferiti, qualche gazzetta, quando sei in campagna, per sapere quello che accade nel mondo, e qualche libro meritevole di acquisto. Quando uno studioso tiene ne' suoi scaffali qualche migliajo di volumi, di quelli che spesso deve leggere o consultare, a tutto il resto della scienza e della letteratura si provvede frequentando i circoli di lettura e le biblioteche. Non raccogliere, conservare e rilegare giornali, opuscoli e libri di nessun conto. Ti occuperanno continui armadii e stanze, ti riempiranno la casa di tarli. Siffatte raccolte riesciranno utili per le ricerche erudite nelle biblioteche, non per un privato; il quale, siccome ne' suoi poderi non può stabilire un orto botanico od agrario a vantaggio di tutti, così del pari non può nella sua casa fondare una biblioteca per comodo degli altri. Per le grandi famiglie principesche ciò riesce a gran lode; e fecero anche benissimo i principi romani a creare pinacoteche e musei. Io, a non sciupare danaro e spazio, di tutta cotesta pretesa scienza e letteratura moderna di giornali, opuscoli e libri, ti consiglio fare ogni primo di gennaro uno spoglio: le poche cose buone o mediocri conservarle, o regalarle a qualche biblioteca per non finire poi su' mu-

ricciuoli a vendersi a due soldi; e il resto, che sarà molto, metterlo in un sacco e passarlo al pizzicagnolo vicino e scambiarlo con un salame. Ti assicuro che il salame ti riuscirà più gradito di certa carta stampata, purchè però non sia di carne di cavallo: ma se il tuo palato non rifiuta la carne equina, accettalo pure.

V. Se tu sei cultore di qualche disciplina o di qualche ramo della letteratura, e professi pubblicamente la disciplina o il ramo, è bene di quando in quando comunicare agli altri le idee che ti frullano in cervello. Pubblica quindi i tuoi articoli su' giornali o nelle riviste senza spesa, o stampa a spese tue i tuoi opuscoli. Ma stampane pochi esemplari, non ne fare oggetto di lucro per annojare il prossimo chiedendone il prezzo, e inviali senza chiedere giudizi a' più competenti della materia, sia che ti conoscano, sia che t'ignorino. Le *dediche* scritte di tuo pugno sull' opuscolo, le farai a' soli amici; gli *omaggi* a nessuno, tranne quando invierai a qualche valentissimo uomo, o ad una accademia. Se il tuo opuscolo dice qualche cosa buona, riceverai una serqua di lettere e carte di visita congratulatorie, tranne da qualche superbo letterato, il quale proverà ritrosia a confessarti che le tue pubblicazioni riescono più lodevoli delle sue, e tace perchè ti vorrebbe sempre oscuro ed ignorato per gelosia di celebrità. Abbiamo in Italia, in questi tempi d' impostura letteraria in cui la celebrità si acquista mercè i compari in giornalismo, e non per opere veramente eccellenti, certi reputati grandi poeti e novellieri e professori di moda, i quali, per quanto mi assicurava un giorno un uomo modesto e dottissimo, nemmeno gli avevano risposto con una semplice carta di visita all' invio gentile di una sua pubblicazione, che ottenne in seguito più edizioni e le lodi degli

uomini più elevati e sinceri della nazione. Gli uomini davvero superiori, come il Mamiani, il D'Azeglio, il Settembrini, lo Spaventa, il Minghetti, erano solleciti a lodare e incoraggiare le scritture oneste di quei letterati gentiluomini che a loro avevano usato la cortesia dell'invio. Non pubblicare, nè sciorinare e sfibbiarti i panni in pubblico per le lettere congratulatorie ricevute. Assicurati, che così andando le cose, il tuo opuscolo si ristamperà sotto il tuo nome, o troverà qualche fortunato plagiario che si approprierà le idee tue, e le diffonderà nella repubblica delle lettere come cosa sua. L'aver trovato un plagiario, ti riuscirà a grande onore. Quando mi sono incontrato in certi scritti copiati alla lettera da certe modeste e umili cose mie, ho provato, non irritazione, ma grande compiacimento di avere scritto in modo da meritare il plagio; e non ho denunciato il fortunato corvo, tranne una volta sola, che trovando persino riprodotti i punti e le virgole, perdetti la pazienza, e spennacchiai, con infinito riso de' suoi concittadini, il preteso autore che si era gonfiato per le lodi attribuitegli dai giornali. Se nessuno poi si farà vivo, significa che hai rimesso una corbelleria. Ma ciò puoi farlo, ben'inteso, con gli uomini serii e competenti; perchè, se smanioso di celebrità, vuoi indirizzarli a' giornali e alle riviste d'Italia, spesso per una tua corbelleria ti verranno lodi e incoraggiamenti, e per le cose veramente utili e belle, spesso neanche un misero cenno bibliografico. L'incenso gira fra gli associati e i compilatori; e quando lo rivolgono a te per una corbelleria, interpetra sempre, e non sbaglierai, che vogliono da te l'offa, e diventi il corvo di Esopo, ed essi la volpe. Se poi hai polmoni a scrivere qualche operetta di lena, e non abiti in centri librarii, come Milano, Lipsia, ec., e non trovi editore, e vuoi stampare a spese proprie; in questo caso

ti sarà permesso affidarne la vendita ai librai, farla girare ne' cataloghi; e se hai scritto cosa buona non è che la gente anderà ad affollarsi alle librerie per come fa ad uno spaccio di pane, ma puoi stare sicuro che, se non diventerai ricco (in Italia), non perderai almeno tutte le spese di stampa. Così con poco danaro impiegato in pubblicazioni riuscirai splendido inviando a' dotti e agli amici senza chieder prezzo, e facendo circolare i tuoi libri per la via maestra delle librerie. Questo dovrebbe essere il sistema degli uomini di lettere per non rovinare la propria famiglia e non diventare nojosi o pitocchi. Chi poi è invasato dalla smania di far gemere continuamente i torchi, pubblicare continuamente volumi non letti da nessuno; costui non può accusare altri se è diventato povero per ismania di distribuire agli altri la sua pretesa scienza.

VI. Parliamo de' tuoi vestiti. Non mi occupo di quelli delle donne, disgraziate discendenti dalle matrone romane, tormentate dal figurino di Parigi, che le rende da stagione a stagione ora gonfie come palloni, ora compresse come acciughe; ora con giardino pensile su la cervice, ora con testina chiusa da ristrette membrane di vipistrello; ora con le ali appiccicate agli omeri, ora con tunica restringentesi in giù come serpente, e sempre meno ammirate per venustà. Lasciamo alle druidesse della Gallia coteste instabili e raffinate deformità. La nostra Regina, signora colta e di grandissimo buon gusto, ajutata dalle sue dame e da un consiglio di artisti, dovrebbe provvedere a cotesta infelicità muliebre, vestire bene le donne italiane a non farle apparire mostri o impudiche, ajutare le industrie nazionali, far mandare meno danari in Francia, e contrapporre Milano a Parigi.

In quanto a' tuoi vestiti preferisci, contraria-

mente a quel che insegnano oggi alcuni economisti, le stoffe migliori e di maggior costo. Non devi tenere un guardaroba munitissimo di abiti diversi, perchè così facendo darai molto pascolo alle tignuole, e avrai abiti che daranno nell' occhio per taglio disusato. Preferisci pochi vestiti, ma di eccellenti panni, da giovarti per una o due stagioni. Quando non puoi più usarli in città, ti gioveranno per la campagna, e quando ti riusciranno indecenti anche in mezzo agli alberi, vestirai qualche povero, o farai spauracchi o fantocci per non beccarti gli uccelli la semènta. In quanto al taglio ed a' colori, impegnati a non essere desideroso di attrarre gli sguardi altrui; perchè alcuni uomini, anco fra i letterati e gli scienziati, muojono di desiderio, come i ciarlatani, per le attillature, le stranezze, le isole e penisole nelle barbe, gli occhi roteanti dall' alto in basso, per attirare lo sguardo de' passanti. Disprezza cotesti uomini; chè il loro esteriore ti indica una grande miseria dell'interiore. Ricordo, che dovendo parlare per la prima volta con un vecchio Senatore lombardo per una inchiesta governativa, appena entrato nella stanza, gli vidi uscire dalla tasca un piccolo specchio e un pettine, per acconciarsi i mustacchi e comparirmi più giovine e rubizzo: per tutta risposta gli voltai le spalle. Segui pure, fra gli ultimi, la moda di Parigi; sino a tanto che Roma, il popolo della toga, del manto e degli artisti, non si vergognerà di seguire a copiare le brache e le chiome de' galli e imbrattarsi con cerotti e pomate.

VII. Non trovandoti in condizione di poter tenere carrozza, cocchiere e mozzo di stalla, usa delle tue gambe per camminare in città, chè ci guadagnerai in salute ed opinione; ti fermerai quando ti piace a leggere gli annunzi alle cantonate; stringerai la mano a' tuoi amici incon-

trandoli e li bacerai, se così ti pare; sbrigherai tanti affarucci; t'informerai delle cose del mondo; invece di correre solitario per le vie, dall'alto sedile guardando intorno con gli stinchi ineducatamente a cavalcioni, e spesso, per maggiore indifferenza elegante, voltando un quarto del meridiano dell'emisfero antartico ai passanti, e salutando con sorrisi gli amici pedoni, e credendo così di essere ammirato, mentre veramente si ammira il trotto serrato de' tuoi cavalli. Quando hai molti affari da sbrigare in siti diversi e lontani della città, o farà pioggia, o caldo, togli carrozza a nolo. In campagna, se giovine, preferisci una giumenta, ma seriamente, cioè senza far caracollo dove v'è molta gente riunita, ad evitare disgrazie e mormorii della popolazione pedestre; se maturo d'anni, un'asina provata a non incespicare e ti sarà difficile trovarla, e se la trovi, pagala più di un buon cavallo; se vecchio o malandato in salute, e sei in quattrini, una carrozza da aprire nell'estate e da chiudere nel verno, adatta al fango e agli sbalzi delle strade di campagna.

VIII. Contento della tua mediocre fortuna assicurata in poderetti o in rendita, evita gl'inviti di associarti alle imprese rischiose di trasformarti in commerciante, o di assumere impegni di versare capitali in imprese industriali che promettono sicuramente la ricchezza. Lascia stare la mercatura e le industrie a coloro che nacquero per questo genere di vita. Un proprietario o uno che vive di professione, il quale spinto dalla sete dell'oro si fa trascinare in cosiffatte imprese, quasi sempre da vero barbagianni finisce coll'essere espropriato vergognosamente, senza trovare compatimento in alcuno. Lo rassomiglieranno tutti al cane della favola di Esopo.

IX. Finalmente l'arte vera del galantuomo che vuol passare vita tranquilla ed onorata, è quella di non imprendere mai alcuna spesa, nemmeno un lavoro utile e fruttuoso di coltivazione, senza avere danaro proprio nello scrigno. Andare in cerca di danaro presso le banche di credito fondiario od agrario, per come sono rovinosamente costituite in Italia, è andare incontro a sicura espropria e rovina. Andare presso prestatori usurai, peggio. La cosa da preferire, quando ti manca il danaro per imprendere i miglioramenti agrarii, è di lasciare la tua campagna per come si trova, contentarti del piccolo reddito ottenuto mercè la coltura ordinaria tua o de' mezzadri; e vendendo i prodotti, prelevare subito le imposte governative, provinciali e comunali, i censi e i contributi de' consorzi stradali o di arginazioni, per non essere tu perseguitato dagli uscieri, e poter campare alla meglio con serenità sul residuo, spesso meschinissimo nelle crisi agrarie, che ti resta. E se il residuo non basta ai bisogni della tua famiglia, invece di disperarti o affiliarti agli anarchici, che ti porterebbero in galera, vendi lentamente i poderetti che ti lasciò tuo padre, piegati alle sventure politiche ed agrarie e alle necessità della vita. E se prevedi maggiori strettezze future, inculca ai figli di non pensare alle dispendiose e classiche professioni di avvocato o medico o architetto, per non restare a mezza strada con un po' di latino e di greco; ma avviali subito alla milizia o a qualche arte o mestiere. Così non sarai costretto a vendere persino la casa dove nascesti e dove dormi per una spesa esagerata di educazione signorile, che non sta più ne' tuoi mezzi. E morrai tranquillo; perchè dopo la tua scomparsa dal mondo, nessuno dirà di avere tu educato figlio-

lanza di anarchici e malviventi, bisognosi della difesa de' nostri anarchici del parlamento.

La chiusura di questo libretto potrebbe giudicarsi dai poco riflessivi, essere scoraggiante e luttuosa per un galantuomo che vuol condurre vita onesta nell' odierna società. Ma questa chiusura esprime il concetto logico di una eccezione, fortunatamente rarissima nella vita. I casi ordinarii ce la indicano invece assai confortante, e indubitamente è questa: *Qualunque potessero essere le sciagure di un uomo per ragioni di famiglia, di società, di nazione; qualunque gravezza d' imposta potesse colpirlo; l' uomo che si propone di condurre vita onesta e laboriosa, non soffrirà inedia, nè rovescio di fortuna, nè diventerà vile.*

Messo l' ho innanzi: omai per te ti ciba.

DANTE.

FINE.

INDICE E SOMMARIO

IL PROGRAMMA DEL CONCORSO . . . . . *pag.* V-XVI

Destinazione familiare ereditaria del manoscritto. — Perchè si pubblica dopo l' invito di un concorso bandito dall'Accademia Pontaniana. — Rigore nell' adempimento delle formalità del concorso. — Perchè per un premio promesso entra in mezzo la Casa editrice Vallardi. — Scrupolosa osservanza di tutte le parti del tèma messo a concorso. — Titubanze linguistiche e stilistiche dell'autore. — Felicità delle lodi reciproche fra i letterati; e di un serio e dotto calabrese costretto a lodarsi da sè.

Proemio . . . . . » 1-11

L'uomo di continuo si duole di aver commesso errori. I più accorti ed eruditi, sino quasi ai quarant'anni, incorrono in errori. — Per virtù di buoni libri si potrebbe l'uomo mettere in avvertenza. — Tranne qualche saggio nella letteratura inglese, non esistono opere scritte con questo intendimento. — L'esperienza della vita non può darcela la storia, il romanzo, il dramma; potrebbe darcela l'autobiografia. — L'autobiografia com'è stata scritta in Italia, non ce la dà. — Cenni su le autobiografie del Cellini, Alfieri, d' Azeglio, Settembrini, Minghetti. — Altre autobiografie, documenti di vanità mal dissimulata. — Indole nuova del presente lavoro. — Perchè l' autore preferì restare ignoto? — Il campo della vita ordinaria. — Stile e lingua di questo lavoro.

CAPITOLO I. — ***Le origini e i progenitori*** . » 13-18

L'origine greca. — L'immigrazione in Sicilia. — Ritirata in campagna dopo la guerra de' *Merli e Malvizzi*. — La boria delle genealogie. — Il bisavo. — Il casone e le anticaglie. — L'avo e i due fedecommessi. — Lo stemma.

CAPITOLO II. — *La famiglia* . . . . . *pag.* 19-24

Il padre e sua indole. — La madre donna di energia straordinaria. — La soverchia prolificità. — Carattere di Bernardo; la passione della caccia, l'avarizia e la caparbietà. — Carettere d'Ippolito; la passione dell'agricoltura, l'ira e le fantasticaggini. — Tenuità del patrimonio di famiglia.

CAPITOLO III. — *L'educazione e gli studii* . » 25-36

Nascita. — La scappata dal collegio. — Il seminario e la scomunica. — Ragazzate nelle vicende politiche del 1848-49. I decreti di Ruggiero Settimo, e Pianell al servizio del re di Napoli. — Lo zio Vicario e lo svestimento da chierico. — Ignoranza vera, e studii intensi di un quadriennio. Scopo degli studii. — La musica come distrazione, e ragionamento su la stessa. — Prime pubblicazioni e risoluzione di domicilio in Firenze. — Consigli del padre; liti in prospettiva, e mutamento di risoluzione. — Studio delle leggi; laurea; tirocinio presso un avvocato del *Comitato segreto*; prime difese; l' argomentare sofistico; avversione all'avvocatura. — Inizio della lite del fede-commesso; impegni di un avvocato acuto e studioso. Si vince la lite.

CAPITOLO IV. — *Il matrimonio* . . . . » 37-52

Giubilo della famiglia per la vittoria. — Natura degli amori giovanili: aneddoto originalissimo di uno smacco reciproco fra innamorato e padre dell'innamorata. — Proposta seria di matrimonio. — I fatti insurrezionali del 1860 e uffici gratuiti sostenuti. Battaglia di Milazzo. — L'autore fu un eroe, o almeno un guerriero? Servizio nelle ambulanze. — I volontari e Garibaldi in Messina: dissesti amministrativi nel municipio. Una dichiarazione non copiata da Massimo d'Azeglio. — Richiesta formale della sposa. — Morte e testamento del padre. — S'incomincia ad aggomitolare una matassa. — L' unione e non la separazione de' beni come ideale di concordia della famiglia. —

I capitoli matrimoniali. Riflessione su la donazione del casone e delle anticaglie. — Come riuscì il matrimonio. Se è preferibile il matrimonio o la vita scapola.

CAPITOLO V. — *La divisione dell'eredità* pag. 53-65

L'intensa affezione fraterna d'Ippolito. — Bernardo salvadanajo insuperabile e il suo stipo. — La morte della madre. Come ella si raffigurava i tre regni della morte. — L'apertura della cassa materna, e la divisione del danaro — Pensieri assai nobili d'Ippolito. — Proposta di una logica divisione ereditaria: *tre fratelli tre castelli.* — Dialogo animato e discordie. — Pessima divisione frammentaria; sorteggio; sospetti e pentimenti di Bernardo. — Latebre del cuore umano. — Divisione dell'argenteria, e pretese leonine di Bernardo. — Nobiltà d'Ippolito: Bernardo si nega a restituire. — Armonia di famiglia; buona salute, felicità e sciocchezze di Bernardo. — Sua indole — Importanza di un libro da scrivere su le passioni umane.

CAPITOLO VI. — *L'avventura di Bernardo* » 66-77

Bernardo fidanzato a 70 anni con una ragazza avventuriera. Sua lettera al fratello, e risposta. — Un mazziniano ex deputato al Parlamento mezzano in amore. — Maritaggio. — Discordie. — Alleanza dell'avventuriera con un canonico chiamato *Caco.* Leggenda della nascita di Caco: descrizione del mostro. Un doppio abbaglio di Ugo Foscolo in ornitologia. Esagerazioni del *Quasimodo* di V. Hugo. — La cacciatrice di eredità e Caco tentano una donazione suggestiva. — Si tenta ammazzare Bernardo ingrassandolo come un tacchino e senza farlo muovere. — Contrasti per l'operazione chirurgica. — Furto del valsente chiuso nello stipo. — Bernardo ebete e balbuziente. Gli si fa copiare un testamento a forza. — Morte repentina. — Nella cassa mortuaria del suocero s'inchioda il marito. — La vedova assaggia subito le botti di vino. — Dopo tre giorni convive coll'amante, futuro marito — Caco si morde rabbiosamente

il mento. — Reati che sfuggono alla giustizia punitiva.

CAPITOLO VII. — *L' avventura d' Ippolito* . pag. 78-88

Ippolito, abilissimo coltivatore, amministra i poderi del fratello. — La disgrazia e il caso di coscienza. — Cogitazione profonda; voracità di Saturno. — Dall'accorta amministrazione si passa alla negligenza. — Il ladro fattore sorpreso in flagrante. — Dalla botte piena escono le fecce. — Congedo brusco del fattore. — L'idea fissa della paternità fa passi di gigante. — Ippolito domanda un suo danaro che avea pria donato. — Lettere furibonde; il passaggio dall'amore all'odio. — Pazzia ragionante. — Considerazioni antropologiche circa il passaggio dalla saggezza alla follia.

CAPITOLO VIII. — *Riflessioni* . . . . . » 89-93

La dottrina di Pitagora su la trasmigrazione delle anime, e l'importanza educativa di questo libro. — Calme riflessioni circa l' abbandono dell' abito di chierico; l'ubbidienza al padre; il matrimonio. — I preti cattolici e i protestanti in Isvizzera in fatto di simonia. — La tesi filosofica del celibato. — La riflessione disapprova la comunione de' beni dopo la morte del capo di famiglia; i doni di un padre a celibi e nubili che non hanno bisogni. — La divisioni frammentaria del podere.

CAPITOLO IX. — *I congiunti* . . . . . » 94-121

Esame preliminare degli zii, cugini e nipoti meritevoli di amore o di disprezzo. — Affini. — Aneddoto della monaca, del confessore e degli zii. — Aneddoto dello zio dotto e gentile. — Aneddoto dello zio milionario. — Il superbo cocchio. — Il viaggio a Parigi e a Londra. — L'orologio di Chaux-de-Fonds. — L' acquisto de' fondi de' monasteri all' asta. — L' accidente del prestito. — Chiamata dello zio moribondo e conversazione briosa presso il letto. — Morte. — Il lutto de' cavalli de' ricchi. — Apposizione de' suggelli. — Inventario. — Dialogo scandaloso fra

erede e vedova: scomparsa della cassetta de' brillanti e della rendita. — Soliloquio agitato. — Si adibiscono gli avvocati, e s' inizia la lite. — La vedova si domicilia in casa del nipote: costui trova il ladro della cassetta. — La zia donna bellissima, e destino maritale delle belle. — La *prima e prediletta nipote* futura erede de' brillanti. — Il detto triviale; *la gallina si spenna quando è morta.* — L'astuzia nell'acquisto dell'olio vergine. — La zia attaccata di vajolo arabo; risana. — Sua manifestazione di gratitudine. — Vincita della lite; la zia consegna un testamento chiuso. — Dialogo intimo fra marito e moglie sul tenore del testamento. — Morte della zia e carattere del suo erede. — Secondo dialogo intimo. — Ultimo testamento e terzo dialogo intimo. — Disinganno finale.

CAPITOLO X. — ***Pentimenti*** . . . . . *pag.* 122-126

Invocazione a Pitagora sull'amore de' congiunti. — Cognizione de' congiunti nobili e disinteressati e degli ignobili e invidiosi. — Con gli estranei si tratta conforme le ragioni umane e socievoli. — Ragioni antropologiche delle animalità de' congiunti. — Congiunti serpentelli. — I favori agli estranei ti lasciano piacere e conforto. — I doveri etici di Leibnizio e di Volfio; l'innocuità delle piccole bugie. — Preghiera a Pitagora.

CAPITOLO XI. — ***La scuola*** . . . . . „ 127-165

Passaggio dalle esperienze di famiglia a quelle della società. — Condizioni economiche e bisogno di una carriera. — Scelta di fare l'insegnante. — Entrare nell'insegnamento ufficiale dalla via maestra. — Un concorso sospeso, ed uno riuscito, e perchè. — *Orso verso orsi.* Applicazione del detto alla magistratura giudicante e suggerimenti al guardasigilli. — Puritarismo da quacchero in un governo d'intrighi. — Preside; inchiesta; critica a' programmi. Gli ordini cavallereschi e l' epitaffio preferibile per un onest'uomo. — Maniera di fare il preside o il professore. — La sorte di due presidi, uno beone e l'altro malvagio. — Indole

polemica nel combattere avversarii. — Facezia ad un vice-preside superbo e vanitoso nell'inaugurare la sua croce di cavaliere. — Professori ufficiali degni educatori della gioventù, o idioti, o beoni, o matti, e bassamente speculatori, o scandalosi. — L'opinione di uno esser ricco, mentre non lo è, nuoce al creduto ricco. — Frodi di tre professori imbroglioni. — Rapporti con gli scolari; classi numerosissime. Un licenziato che diventa cameriere di trattoria. — Perchè si popola l'odierna società di scontenti e disperati. — Ragionamento sull'indirizzo enciclopedico delle scuole ufficiali in Italia. — Perchè le fischiate, le legnate, le pistolate ai professori. — Ragioni vere del decadimento della disciplina e degli studii. — Requisiti perchè un professore possa essere rispettato anche da una gioventù corrotta. — La competenza nella materia non basta. — Non assumere il tono cattedratico; sino a qual limite il professore possa usare i frizzi. — Rilevare sempre il nobile concetto di patria. — Una lezione forzata contro un professore ateo. — Non far distinzione in iscuola fra ricchi e poveri, fra nobili e ignobili, fra belli e brutti. — Non far traffico di mensili e di libri. — Nobiltà di agire e scienza non venduta per regali. Impertinenza di uno studente. — Conforti di un galantuomo ne' disinganni della vita. — Ogni uomo è scontento della propria sorte, ma spesso potrebbe esserne contento. — Eccellenza e dignità della carriera dell'insegnamento. — Martiri. — Ultima preghiera a Pitagora.

CAPITOLO XII. — *Gli uomini quali sono, il municipio, la patria* . . . . . *pag.* 166-192

Perchè non si tratta l'argomento in tutta la sua vastità. — Modo di reggersi nel fare i conti ai coloni per non essere diffamato e maledetto. — Le soverchie anticipazioni ai mezzadri sono un atto umano che si risolverà in atto disumano. Il colono indebitato, diventa una potenza sociale che sa lottare col proprietario da pari a pari. Racconto del contadino litigante; e degli abusi nel concedere il gratuito patrocinio. — Nella media e piccola proprietà a mezzadria è pericoloso man-

tenere un fattore. Imbrogli de' fattori e degli stimatori villici. — Fidati degli operai valenti e puntuali. — Non ti fidare degli operai abilissimi nel mestiere, ma poveri. — Disinganni nel dare a pigione le case ad operai che abitano ne' quartiere più luridi di una città, ne' sobborghi o ne' villaggi. — Il cittadino nell'assumere servizi pubblici onorifici, rifletta prima se trattasi di città grande, o di cittaduzza o villaggio. — La gloria municipale di un onest'uomo in un piccolo comune. — Gli zanni ne' piccoli comuni fanno mutare di botto l'opinione pubblica: le pecore municipali passano dall' osanna al crocifiggere. — Se può ammettersi il detto di Leopardi che *il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene.* — Conforti che offrono le grandi città nell'esercitare uffici. Nelle piccole si ammira e si segue più chi commette prepotenze, che non colui che vive con rettitudine. — Stato reale sotto il regime libero de' comuni rurali d'Italia. — Doveri verso la patria. — Stato generale di disinganno politico. — Non ammissibili alcuni concepimenti del Machiavelli e del Vico sul progredire della civiltà.

CAPITOLO XIII. — ***Vivere e non far debiti.*** *pag.* 193-201

Obbiezione gravissima contro l' autore ignoto di questo libretto. — Risposta conforme al buon senso. — Le tre verità assiomatiche: la felicità conseguibile nella vita non sta in relazione con la ricchezza; conservar l'animo libero nella ricchezza e nella povertà; il giuoco, le donne e i cavalli. — Feste di rappresentanza. — Teatri. — Cibi. — Predilezioni da bibliofilo; associazioni; libri e giornali; biblioteche e raccolte. — Stampa di articoli ed opuscoli; dediche ed omaggi; plagiarii; giudizi delle gazzette; opere di lena ed editori e librai. Come uno si possa rovinare stampando libri. — Vestiti, mode e colori. — Cocchi, e dell'andare a piedi, a cavallo o in carrozza. — Le imprese rischiose de' commerci e delle industrie. — Le banche; gli usurai; le imposte. Vendere lentamente; piegarsi alle necessità della vita. Le professioni dispendiose. — Morte tranquilla. — Conchiusione.

EMENDAZIONI.

Pag.	16	*linea*	15 :	soggezione, un	*Leggi* :	soggezione un
„	26	„	39 :	Morra	„	Marra
„	27	„	26 :	pur di volere	„	pur di non volere
„	28	„	33 :	al 1884	„	al 1854
„	61	„	13 :	terra	„	terza
„	78	„	10 :	gestione	„	amministrazione
„	112	„	32 :	soddisfarvi	„	soddisfare
„	116	„	34 :	incrudelisce	„	incrudelisse